

Università degli Studi di Napoli Federico II
Facoltà di Lettere e Filosofia
Dipartimento di Teorie e Metodi delle Scienze Umane e Sociali



TESI DI DOTTORATO
IN
STUDI DI GENERE

Quando la violenza non fa rumore:
storie di “ordinaria” violenza

TUTOR

Ch.ma Prof.ssa
Caterina Arcidiacono

DOTTORANDA

Dott.ssa Palma Menna

Anno accademico 2010/2011

INDICE

<i>Introduzione</i>	pag. 4
CAPITOLO PRIMO: La fenomenologia della violenza di genere	pag. 10
1.1 La violenza contro le donne tra denuncia e stigma	pag. 11
1.2 La violenza intrafamiliare	pag. 14
1.3 L'influenza dei contesti socio-culturali sulla violenza domestica: l'importanza dell'apparato legislativo	pag. 17
1.4 Le differenti tipologie di violenza	pag. 21
CAPITOLO SECONDO: La necessità di intervenire nei contesti: la prevenzione ed il trattamento della violenza di genere	pag. 27
2.1 Violenza di genere e prospettiva di genere sulla violenza.	pag. 28
2.2 L'approccio "ecologico" alla prevenzione della violenza contro le donne	pag. 33
2.3 Promuovere la resilienza nelle donne vittime di violenza	pag. 38
2.4 La violenza e le donne immigrate in Italia	pag. 43
CAPITOLO TERZO: La ricerca qualitativa'	pag. 48
3.1 La ricerca qualitativa: un microcosmo eterogeneo e multidimensionale	pag. 49
3.2 Una tecnica di analisi qualitativa: i focus group	pag. 54
3.3 La rilevazione e l'analisi dei dati	pag. 57
CAPITOLO QUARTO: Il contributo di ricerca	pag. 66
4.1 L'impalcatura metodologica del contributo di ricerca	pag. 67
4.2 L'indagine quantitativa: il maltrattamento durante il fidanzamento	pag. 69
4.2.1 Partecipanti e procedura	pag. 69
4.2.2 Descrizione degli strumenti	pag. 70
4.2.3 Analisi dei dati	pag. 73
4.2.4 Risultati	pag. 75
CAPITOLO QUINTO: La sezione di ricerca all'interno del progetto Integra	pag. 90
5.1 Presentazione del progetto Integra	pag. 91
5.2 Introduzione dello strumento narrativo	pag. 96
5.3 L'analisi delle narrazioni	pag. 98

5.4 Discussione dei risultati	pag.100
5.5 L'approfondimento qualitativo: la realizzazione dei focus group	pag.107
5.5.1 Alcune note a margine: la voce alle storie	pag.118
Riferimenti bibliografici	pag. 120

INTRODUZIONE

*"Ma la cosa terribile era che
io mi attribuivo un pieno e indiscutibile diritto sul corpo di lei,
come se si fosse trattato del mio proprio corpo,
e allo stesso tempo sentivo che io non ero in grado di dominare quel corpo,
che esso non era mio, e che lei invece poteva disporre di esso come le pareva
meglio,
e nella fattispecie poteva disporre diversamente da come volevo io."*

(Sonata a Kreutzer, L. Tolstoj)

Il progetto di ricerca realizzato nell'ambito del Corso di Dottorato, dal titolo *"Quando la violenza non fa rumore: storie di ordinaria violenza"*, nasce dall'approfondimento della letteratura più recente nell'ambito degli studi di genere relativa alla violenza di genere (Melandri, 2011) che descrive la violenza contro le donne come un fenomeno drammaticamente diffuso e caratterizzato da traiettorie molteplici nell'ambito di contesti familiari e sociali eterogenei tra loro. Lo studio si colloca in una prospettiva che mira a individuare le forme e le caratteristiche dello sviluppo in termini di transazioni continue tra individuo e contesto, secondo l'approccio dei sistemi dinamici (Kunnen & Bosma, 2004). In alcuni recenti studi si sottolinea come la creazione di un clima di accettazione o tolleranza rispetto alla violenza sembra essere fortemente influenzata da valori culturali che la considerano un modo valido e perfino "naturale" di convivenza (Saldívar, Rami, Saltijeral, 2004). Questi valori possono trasformarsi in norme che rinforzano il dominio maschile sulle donne, sui bambini e sugli anziani, e che giustificano l'uso della forza in nome della "governabilità" (Jackman, 2002; OMS, 2003). All'interno di questo contesto "tollerante" alla violenza, c'è una forma che si dirige principalmente alla donna, dovuto alla relazione di disegualianza che essa mantiene di fronte all'uomo (Heise, Ellsberg, Gottemoeller, 1999). Questa violenza si manifesta in un continuum che include una gamma molto ampia di condotte. L'ONU e l'Unione Europea definiscono come violenza di genere la violenza che si annida nello squilibrio relazionale tra i sessi e nel desiderio di controllo e di possesso da parte del genere maschile sul

femminile. *“Violence against women is a manifestation of historically unequal power relations between men and women, which have led to domination over and discrimination against women by men and to the prevention of the full advancement of women...”* (The United Nations Declaration on the Elimination of Violence against Women, General Assembly Resolution, 1993).

Le asimmetrie di potere all'interno dei rapporti di coppia, ataviche per certi versi, ma rinnovate nelle loro forme ed espressioni dalle trasformazioni avvenute negli ultimi anni, richiedono di integrare istanze soggettive e istanze oggettive legate ai nuovi ruoli che l'uomo e la donna devono assumere per sé, che prevedono una ridefinizione del rapporto con il proprio partner: tale processo è spesso difficile o rifiutato, generando imposizioni violente di sé e del proprio ruolo da parte dell'uomo. Riprendendo la definizione di Cigoli (1988), il compito evolutivo si caratterizza “nel saper compiere delle scelte e nel portarle avanti sapendone accettare le conseguenze”: questo aspetto chiama in causa la responsabilità del soggetto, che assume di dover compiere delle scelte rispetto ad una serie di possibili percorsi di risoluzione della configurazione problematica che gli si presenta. Quanto più numerose e soggettivamente significative risulteranno le soluzioni che il soggetto costruisce rispetto alle difficoltà che il rapporto di coppia gli pone, tanto più sarà raggiunto un elemento positivo per il processo di crescita dell'individuo, sia sul piano individuale che interpersonale e sociale (Palmonari, 1997). La capacità di immaginare e attuare misure risolutive rispetto alle difficoltà, che non necessariamente coincidono con la risoluzione del problema, ma che spesso corrispondono all'adattamento a nuove circostanze, con l'integrazione dei limiti che ad esse appartengono, è parte costitutiva dell'esito positivo dell'attuazione di strategie di coping funzionali: laddove esse non siano presenti si registra spesso il ricorso alla violenza come affermazione di sé. E queste considerazioni valgono per gli uomini in particolare, che sembrano mettere in atto la violenza per dominare situazioni ormai divenute “ingovernabili”, chiaramente “fuori dal proprio controllo” (Pitch, 2006). Di fatto, anche gli episodi di cronaca, assunti al centro dei dibattiti dei media, sottolineano l'incremento delle forme di violenza contro le donne, che spesso però sono considerati solo se eclatanti e gravissimi, come gli omicidi. Se la sistematicità del fenomeno e la sua estensione ascrivono la violenza domestica nel quadro giuridico dei diritti umani e delle loro violazioni, le gravi conseguenze che queste violenze comportano in termini di salute

hanno portato le istituzioni internazionali a definire la violenza sulle donne un problema mondiale di salute pubblica (OMS, 2005). Secondo Scarsella (1992), è la violenza sessuale intrafamiliare ad esemplificare, più di ogni altra, la sottomissione della donna come una consuetudine culturalmente protetta.

Questa “custodia” della violenza domestica come fatto privato genere che il fenomeno sia a volte paradossalmente negato nella sua consistenza. Esso in ogni caso non può essere spiegato solo ricorrendo a fattori sociali e culturali, ma è da ricondursi anche al microcosmo personale di ciascun soggetto, considerato all’interno del proprio contesto di vita.

Alla luce del recente interesse e della portata interdisciplinare che tale tematica genera e sviluppa, il nostro studio ha assunto come focus di indagine la violenza “ordinaria”, quella che si compie all’interno di rapporti di coppia stabili e che le donne subiscono spesso senza effettuare alcuna denuncia (si veda il rapporto Urban, Bimbi, 2000).

In particolare siamo partiti da un primo interrogativo di ricerca, considerato il nostro specifico interesse: quali sono i comportamenti all’interno del rapporto di coppia che possono essere considerati dei prodromi della violenza vera e propria?

La nostra ricerca intende esaminare la violenza contro le donne attraverso una metodologia che integra un approccio tipicamente quantitativo (che ha numerosi precedenti in letteratura) con un approfondimento di natura qualitativa, assumendo la necessità di individuare la sostanziale specificità delle dimensioni contestuali e soggettive nelle situazioni di violenza.

In questa prospettiva il contesto sociale (e degli altri significativi) assume valenze specifiche, non solo di semplice risorsa o offerta di sostegno, ma esso contribuisce a definire delle componenti fondamentali che intervengono a costituire le condizioni che favoriscono il compiersi della violenza (isolamento, solitudine, mancanza di condivisione di quanto accade).

La scelta di utilizzare una metodologia di indagine di tipo qualitativo, all’interno di uno specifico contesto di disagio (un progetto d’intervento condotto a Pozzuoli per i minori a rischio), significa esplorare le difficoltà concrete esperite dalle donne in situazioni di violenza, superando i limiti imposti dalle opzioni definite dagli item di un questionario.

Nella nostra indagine abbiamo inteso privilegiare il paradigma narrativo, poiché

esso permette di dar voce ad un disagio che spesso è negato dalla donna stessa, che lo minimizza o lo reputa “normale”. Il ricorso a produzioni autobiografiche consente inoltre al soggetto di valorizzare il proprio punto di vista, riconnettersi con la propria storia e ipotizzare anche delle possibili strategie di coping (Bruner, 1998, 2003, Menna, 2004).

È ormai diffuso l'assunto secondo cui l'esigenza d'intelligibilità e comprensione diventa particolarmente insistente quando l'individuo deve fronteggiare delle situazioni critiche, evocatrici di conflitti, che rompono l'equilibrio di uno stato canonico ed obbligano ad un lavoro di rielaborazione e riorganizzazione.

In questi casi, come ben evidenzia Bruner nei suoi scritti, è possibile ripristinare lo stato di equilibrio attraverso una ricostruzione autobiografica che consenta di trovare una diversa e più evoluta collocazione al Sé all'interno della propria cultura di riferimento, pervenendo ad “uno stato più profondo del Sé” e ad una maggiore consapevolezza dello stesso (Bruner, 1990).

La svolta narrativa verificatasi in ambito psicologico (Smorti, 1994; Smorti (a cura di), 1997) sembra ormai aver legittimato all'interno della comunità scientifica il ricorso ad un paradigma di sapere che, nello studio e nell'analisi del funzionamento individuale e intersoggettivo, ma anche del più ampio rapporto che il soggetto intrattiene con il mondo, pone maggiore enfasi sulle modalità attraverso le quali si realizza la costruzione di significato e la costante attribuzione di senso ad eventi inconsueti e situazioni stressanti, e più in generale alle vicende umane.

La narrazione, con le sue componenti strutturali e di genere, costituisce un importante principio organizzativo attraverso il quale eventi, vicende e situazioni si compongono attraverso la duplice influenza dell'azione e della coscienza.

È in tal senso che il rapporto con il soggetto della realtà può essere interpretato come “ricerca del significato”, mediante la concettualizzazione e l'esposizione narrativa della propria esperienza personale. Essa assume la forma della narrazione che il soggetto adopera per organizzare, interpretare e dare significato alle vicende della propria vita, assegnando ad esse un meta-senso che le racchiude e conferisce loro un senso di continuità (Aleni Sestito, 2004). Guidati da tali assunti teorici abbiamo pianificato una sezione della ricerca centrata sulla narrazione di sé (secondo la modalità della narrazione e del focus group) da parte dei partecipanti.

La prima parte della tesi, data dai primi tre capitoli, si sostanzia nell'esposizione dei nuclei teorici di riferimento. Nel primo capitolo è presentata un'introduzione teorica sulla fenomenologia della violenza di genere, con un approfondimento delle caratteristiche della violenza intrafamiliare.

È anche riportato un excursus storico-legislativo che testimonia la drammatica "normalità" della violenza intrafamiliare, che in taluni casi è anche reputata non punibile al pari della violenza compiuta ai danni di estranee.

Nel secondo capitolo è analizzato il tema della prevenzione della violenza, con il riferimento al costrutto teorico della resilienza, considerato nelle sue intersezioni con altri concetti di aree limitrofe (strategie di coping, autoconsapevolezza, reti di supporto sociale). Essi comprendono le reti sociali in cui il soggetto è inserito, le credenze generali relative all'autostima, all'autoefficacia personale, al senso di padronanza sulla situazione, alle abilità di *problem solving* che il soggetto si riconosce. Le modalità di reazione alla violenza risulta infatti strettamente correlato alla percezione di sé e del mondo propria di ciascuna donna ed è inoltre radicato nella sua storia personale. Dopo tale breve rassegna degli approcci di prevenzione centrati sulla resilienza, vengono analizzate le situazioni specificamente riguardanti i fenomeni di violenza nei confronti delle donne immigrate.

Nel terzo capitolo è analizzato il microcosmo eterogeneo e multidimensionale concernente il paradigma della ricerca qualitativa e degli strumenti a questa afferenti, con una ricognizione sugli sviluppi nel tempo di tale prospettiva, in riferimento alle questioni di ordine teorico, metodologico e pragmatico sollevate dall'accresciuto interesse nei confronti di questa pratica d'indagine, con l'assunzione dei nuclei problematici ad essa connesse.

Gli strumenti qualitativi sono stati valutati come particolarmente idonei per cogliere l'elaborazione soggettiva e la costruzione di senso e significato da parte di ciascuna donna che subisce violenza.

La seconda parte, che si compone di due capitoli, presenta il contributo di ricerca, con l'articolazione dettagliata delle due fasi, focalizzando l'impostazione metodologica e i processi di analisi dei dati ottenuti. Nello specifico, nel quarto capitolo sono presentati i risultati relativi alla somministrazione del questionario sul maltrattamento costruito ad hoc (Osorio, Menna, 2011 *in press*) e dell'MMEA (*Multidimensional Measure of Emotional Abuse* (MMEA; Murphy & Hoover, 1999;

Murphy, Hoover & Taft, 1999), nella validazione italiana a cura di Bonechi e Tani (2011). Nel quinto capitolo è descritto il percorso di ricerca-intervento e sono presentati i dati relativi alle interviste raccolte ed alla descrizione dei risultati dei focus group, con la costruzione della griglia categoriale. Nel secondo studio, che coincide con il percorso di ricerca-intervento, abbiamo inteso approfondire lo studio della violenza di genere in uno specifico contesto situazionale, marcatamente definito in senso problematico per i soggetti che ne fanno parte, per ricostruire, con i soggetti stessi, la trama di significati che le donne attribuiscono alla situazione difficile che vivono ed alla costellazione problematica connessa al **chiedere aiuto**.

Il progetto di ricerca realizzato esprime dunque una duplice declinazione, teorica ed applicativa, e si compone di due studi differenziati, che contribuiscono nel loro insieme ad approfondire il tema, di pregnante attualità, dell'individuazione di possibili percorsi di prevenzione della violenza di genere.

CAPITOLO PRIMO
LA FENOMENOLOGIA DELLA VIOLENZA DI
GENERE

1.1 La violenza contro le donne tra denuncia e stigma

All'interno della nostra società, caratterizzata da grandi sviluppi nel mondo della scienza e della tecnologia, che sembrano poter assicurare uno sviluppo "illuminato" dell'essere umano, permangono senza soluzione di continuità problemi che si ripercuotono sulle relazioni sociali e sulle traiettorie di sviluppo degli individui. Nell'ambito di queste gravi difficoltà, si distinguono la povertà estrema e la violenza nelle sue differenti modalità (Jackman, 2002). La Relazione Mondiale sulla Violenza e sulla Salute, pubblicata dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS, 2003), definisce la *violenza* nella sua accezione *globale* come: *"l'uso intenzionale della forza fisica o del potere, minacciato o reale, contro se stessi, altre persone o contro un gruppo o una comunità, da cui conseguono con un'alta probabilità lesioni, danni psicologici, alterazioni nello sviluppo o privazioni, se non la morte"*.

Si tratta, di una definizione assai ampia, che racchiude numerose forme di violenza di stampo differente: visibili ed invisibili, attive od omissive, da cui derivano ingenti compromissioni per la salute psico-fisica degli esseri umani. La condotta violenta (intesa come l'uso della forza per la risoluzione di conflitti personali), emerge quando esiste uno squilibrio di potere, permanente o momentaneo, nel quale si stabilisce una relazione di abuso. Mediante questo tipo di condotta, si cerca di sottomettere, controllare o subordinare l'altro, causando danno fisico, psichico e/o economico (Corsi, 1994). Per l'OMS, questi effetti dannosi determinano che un atto sia considerato violento (OMS, 2003).

In alcuni recenti studi si sottolinea come la creazione di un clima di accettazione o tolleranza rispetto alla violenza sembra essere fortemente influenzata da valori culturali che la considerano un modo valido e perfino "naturale" di convivenza (Saldívar, Rami, Saltijeral, 2004). Questi valori possono trasformarsi in norme che rinforzano il dominio maschile sulle donne, sui bambini e sugli anziani, e che giustificano l'uso della forza in nome della "governabilità" (Jackman, 2002; OMS, 2003). All'interno di questo contesto "tollerante" alla violenza, c'è una forma che si dirige principalmente alla donna, dovuto alla relazione di disuguaglianza che essa mantiene di fronte all'uomo (Heise, Ellsberg, Gottemoeller, 1999). Questa violenza si manifesta in un continuum che include una gamma molto ampia di condotte.

La violenza contro le donne ha attirato l'interesse delle agenzie internazionali a

partire dalla Conferenza di Pechino del 1995 seguita dalla Conferenza Mondiale sui Diritti Umani di Vienna nel 2003 e dalla successiva Dichiarazione sull'eliminazione della violenza contro le donne dello stesso anno. Questi eventi di rilevanza internazionale hanno costretto i governi e la società civile ad assumersi la responsabilità di dare una risposta a questo gravissimo fenomeno.

Purtroppo, nonostante le associazioni di donne e – a livello più ampio - gli organismi internazionali dichiarino che la violenza è uno dei reati più pericolosi perpetrati a danno delle donne, la situazione delle stesse rimane drammatica in tutto il mondo. I sentimenti di dolore, vergogna, pudore e stigma che circondano il fenomeno ne rendono difficilissima la valutazione numerica, l'analisi delle caratteristiche e la rilevazione di dati accurati che permettano di sviluppare politiche concrete di prevenzione. Oggi non si può più dire che il fenomeno della violenza nei confronti delle donne sia ancora poco indagato in Italia (Adami, 2001; Le Mura, 2001). Questo era vero fino a quando per rilevare il fenomeno della violenza contro le donne erano utilizzati quasi esclusivamente fonti di tipo giudiziario e principalmente le denunce (Ventimiglia, 1989; Terragni, 1997; Trasforini, 1996) o dati non sistematici provenienti dai resoconti delle associazioni di ascolto o dalle case d'accoglienza (in particolare il Telefono Rosa). Tuttavia è vero che la prima visibilità del fenomeno incominciò ad emergere proprio attraverso i rapporti di questi Centri di ascolto delle donne e divenne evidente, dal confronto dei dati delle associazioni con quelli di tipo giudiziario, che questi ultimi sottostimavano molto il fenomeno perché mostravano solo quella parte emersa della violenza che arrivava a mostrarsi attraverso le denunce, la punta emersa di un sommerso invisibile sotto la superficie della dicibilità pubblica. Nel frattempo, l'impegno assunto dal governo italiano portò alla Direttiva (su proposta dell'allora ministra delle pari opportunità, Anna Finocchiaro) che sottolineava l'importanza di un osservatorio nazionale di monitoraggio della legge contro la violenza sessuale e la necessità di un'indagine statistica nazionale, impegno successivamente mantenuto con la prima ricerca statistica nazionale su violenze e molestie realizzata dall'ISTAT (Sabbadini, 1998). La Convenzione tra Istat e Ministero per le Pari Opportunità, successivamente siglata (nel 2001) con il finanziamento del Fondo Sociale Europeo, comprendeva esplicitamente un accordo per l'avvio di un'indagine dedicata alla violenza fisica e sessuale contro le donne, che ha condotto a diverse pubblicazioni in tal senso: citiamo l'ultima in ordine

cronologico, dal titolo “ *La violenza contro le donne - Indagine multiscopo sulle famiglie*” (Istat, 2009). L’ONU e l’Unione Europea definiscono come violenza di genere la violenza che si annida nello squilibrio relazionale tra i sessi e nel desiderio di controllo e di possesso da parte del genere maschile sul femminile. “*Violence against women is a manifestation of historically unequal power relations between men and women, which have led to domination over and discrimination against women by men and to the prevention of the full advancement of women...*” (The United Nations Declaration on the Elimination of Violence against Women, General Assembly Resolution, 1993).

I contributi scientifici, provenienti da lavori di diversi gruppi di ricerca universitari nazionali ed internazionali, tentano di aprire un varco nel muro del silenzio e della scarsa visibilità, della non dicibilità, che il fenomeno della violenza contro le donne ha tuttavia ancora in Italia. In ogni caso i numeri sono impressionanti, eccone alcuni (fonte dati Istat):

- Oltre 14 milioni di donne italiane sono state oggetto di violenza fisica, sessuale e psicologica nella loro vita. La maggior parte di queste violenze arrivano dal partner (come il 69,7% degli stupri) o dall’ambito familiare;

- Oltre il 94% di queste violenze non ha mai dato esito ad una denuncia. Solo nel 24,8% dei casi la violenza è stata ad opera di uno sconosciuto.

- Solo il 18,2% delle donne considera la violenza subita in famiglia un ‘reato’ mentre il 44% lo giudica semplicemente ‘qualcosa di sbagliato’ e ben il 36% solo ‘qualcosa che è accaduto’.

Il fenomeno della violenza contro le donne va dunque caratterizzato per alcuni nuclei fondanti, che qui elenchiamo in maniera sintetica e che saranno oggetto di specifica attenzione nei prossimi paragrafi:

- si manifesta soprattutto **nell’ambito familiare**: sul piano della visibilità sociale, è la violenza sessuale agita da estranei a scatenare l’allarme sociale e l’interesse dei media, mentre per le violenze intrafamiliari è solo l’omicidio a conquistare le prime pagine dei giornali. Ma, nella realtà, nella maggior parte dei casi i comportamenti violenti sono commessi da una persona intima della donna: familiari (il partner convivente, il padre, il fidanzato, l’ex-partner, i fratelli, i figli) o persone conosciute (amici, colleghi);

- dalle numerose ricerche condotte attraverso i cinque continenti (OMS, 2005; Onu, 2006) e all'interno di ogni singolo stato (U.S. Department of Justice, 2000; Istat, 2007) emerge come la violenza domestica sulle donne sia diffusa in tutti i paesi e in tutte le fasce sociali, coinvolgendo donne di ogni estrazione sociale e culturale e manifestandosi come fenomeno cross-culturale. A tal riguardo è importante riflettere sul fatto che la violenza di genere aumenta poi nelle società dove l'uso della violenza contro le donne è socialmente accettato e dove la cultura della società è sessista. Il lavoro di smantellamento di stereotipi di genere che sottendono l'ineguaglianza sessuale rimane di attualità anche nei paesi sviluppati, dove è ancora considerato legittimo – di fronte a taluni casi di violenza - che quella donna "*se l'è cercata*" o che "*non si è difesa abbastanza*", nonostante l'evoluzione del quadro normativo a tutela dei diritti della donna in ambito familiare e domestico;

- comprende forme e modalità di diverso tipo, non solo quello fisico: generalmente la violenza viene associata a comportamenti aggressivi sul piano fisico e quindi riconosciuta solo in base alle lesioni e alle ferite visibili. In realtà la violenza può manifestarsi in diversi modi, può assumere varie forme - fisica, sessuale, psicologica ed economica - o manifestarsi come persecuzione. Spesso si presenta come una combinazione di queste forme che si ripetono nel tempo, assumendo toni sempre più gravi: si rende dunque necessario approfondire le differenti tipologie di violenza possibile.

1.2 La violenza intrafamiliare

Se la sistematicità del fenomeno e la sua estensione ascrivono la violenza domestica nel quadro giuridico dei diritti umani e delle loro violazioni, le gravi conseguenze che queste violenze comportano in termini di salute hanno portato le istituzioni internazionali a definire la violenza sulle donne un problema mondiale di salute pubblica (OMS, 2005).

La violenza domestica, definita come la violenza inflitta da un uomo sulla partner di sesso femminile, viene indicata negli studi epidemiologici statunitensi come un fenomeno molto diffuso - in particolare – tra le donne nubili (Bogat e coll., 2004). Infatti la violenza domestica negli Stati Uniti ha una maggiore prevalenza tra le coppie non sposate rispetto a quelle sposate (Marshall e Vitanza, 1994) e la prevalenza totale tra le donne americane adulte varia da 16% a 34% (Morse, 1995). Altre ricerche di

comunità indicano che una donna su quattro ha vissuto un'esperienza di violenza domestica (Kelleher e coll., 1995; Johnson e Sacco, 1995) e, negli Stati Uniti e in Australia, tra il 5% ed il 20% delle donne che si rivolgono ai centri sanitari riportano esperienze di violenza domestica negli anni precedenti (Hamberger e coll., 1992; Mazza e coll., 1996).

Secondo Scarsella (1992), è la violenza sessuale intrafamiliare ad esemplificare, più di ogni altra, la sottomissione della donna come una consuetudine culturalmente protetta. Ciò è dimostrato dal velo di omertà che copre queste violenze "private": se solo una percentuale molto bassa di stupri da estranei viene denunciata, ancora più pesante è la tendenza a nascondere la violenza tra le mura domestiche. La violenza che si riversa nel privato e nel quotidiano sembra spesso assolvere alla funzione di canalizzazione di conflitti, tensioni ed aggressività di cui si impedisce l'irruzione nella vita sociale. La famiglia, la rete dei rapporti primari, lo spazio del tempo libero, si configurano come luoghi di contenimento ed insieme di *legittima* espressione di vissuti conflittuali e frustranti. Sono i luoghi dove si concentra il disagio e la sofferenza si svela. Dove d'accordo con Pitch (2009) *"l'aggressività è confinata e separata, privata, soggettivamente e oggettivamente, di contenuti sociali."* Di tutti i tipi di violenza, quella che viene esercitata sulle donne all'interno della famiglia risulta essere, nel pensiero comune, difficilmente nominabile e definibile, in quanto contraddice le fondamenta su cui si basa l'immagine di famiglia come luogo di relazioni affettive privilegiate di affidamento, cura e protezione reciproca. Inoltre, per definire, comprendere la dinamica e combattere tale forma di violenza, occorre prendere in esame alcune rappresentazioni molto radicate del ruolo e dell'identità maschili.

Anche Terragni (1997), nella sua indagine, mostra come la violenza sessuale reiterata e ricorrente, tipica dell'ambiente familiare, tenda ad essere tollerata per molto tempo – in genere più di un anno. Questo periodo di latenza appare ancor più rilevante, secondo l'autrice, alla luce dei dati che mostrano come sia proprio in ambito familiare che si riscontrano le violenze sessuali più gravi, più frequenti e più durature. Indicatore della difficoltà di denunciare la violenza inferta dai familiari più prossimi è il fatto che, nell'indagine di Terragni (1997), molte denunce vengono fatte da persone esterne alla famiglia o attraverso segnalazioni anonime. Tra i vari ostacoli alla denuncia del marito o del padre, troviamo la dipendenza psicologica delle vittime verso l'aggressore, il senso di colpa e l'assenza di supporto esterno (Terragni, 1997).

In accordo con il Secretary General's [In-Depth Study on All Forms of Violence](#)

[against Women](#) (United Nations' Department of Economic and Social Affairs, 2006), 89 stati attualmente hanno qualche forma di legislazione contro la violenza domestica, inclusi 60 stati con leggi specifiche per la tale reato, ed un crescente numero di Paesi hanno istituito piani nazionali d'intervento contro la violenza domestica rivolta alle donne. Questo è un chiaro aumento in confronto al 2003, quando l'UNIFEM (United Nations Development Fund for Women) condusse un'analisi della legislazione anti-violenza e solo 45 Paesi avevano leggi specifiche per la violenza domestica alla donna. Quando la violenza avviene tra le mura domestiche i vincoli sono spesso legati alla dipendenza psicologica, alla paura della solitudine e al peso dei modelli culturali di coniugalità e maternità (Ventimiglia, 2002); esistono anche ostacoli pratici (difficoltà economiche e presenza di figli) alla rottura del rapporto e alla denuncia (Hirigoyen, 2000). Ci limitiamo qui a sottolineare che tali forme di violenza sono troppo spesso trattate come "un segreto di famiglia" e mantenute tali dai tabù della società (Scarsella, 1992). L'aspetto che contraddistingue la violenza intrafamiliare è dunque la difficoltà con la quale le vittime denunciano la violenza subita (Romito, 2005). Dalla menzionata indagine svolta dall'Istat (2007), risulta che il 14,3% delle donne ha subito violenza da parte di un partner, ma che solo il 7% lo denuncia. È importante riflettere a tal riguardo su un aspetto legislativo ed insieme economico, che può spiegare in maniera alternativa – non considerando soltanto i risvolti emotivi e relazionali – la mancanza di denunce da parte delle donne. La stessa Costituzione italiana afferma all'articolo 37 che la donna ha diritto ad un lavoro e una retribuzione pari a quelli dell'uomo, ma le condizioni di lavoro devono consentirle l'adempimento della sua essenziale funzione familiare (Boneschi, 1999). L'appropriazione del tempo e del lavoro delle donne le induce frequentemente a scegliere soluzioni lavorative meno redditizie rendendole così parzialmente dipendenti dal partner e meno in grado di sfuggire alla violenza: molte donne così continuano a convivere con un partner violento anche per forti difficoltà economiche (Filosof, 2000). Il ruolo femminile di cura socialmente riconosciuto entra nel circuito della violenza sia prima del suo nascere, quando porta una donna all'atteggiamento di colei che deve soddisfare qualunque bisogno o richiesta, sia nel suo perpetuarsi, quando la violenza è considerata come naturale conseguenza alle mancanze nel comportamento di cura (Reale, 2000). Secondo la rappresentazione sociale del ruolo femminile tramandata da molte famiglie, sarebbe auspicabile che la donna possedesse delle qualità ben precise,

quali il saper tacere, il sopportare, la capacità di sacrificio (Ponzio, 2004); da tali “virtù” dipende il buon andamento della relazione, ossia la capacità da parte della donna di mantenere e rinsaldare il rapporto di coppia. L’interiorizzazione di tali qualità come valori fin da quando si è bambine produce un forte sentimento di colpa nelle donne maltrattate per non essere state capaci, tolleranti, pazienti; per questo motivo, si nutre diffidenza e sospetto verso l’eventualità dell’allontanamento. Il discostarsi dalle virtù come costituenti l’identità e la percezione di sé della donna può significare il venir meno a principi ben radicati, o addirittura suscitare scetticismo e riprovazione in chi assiste o si trova ad accogliere le testimonianze delle vittime (Ponzio, 2004; Ventimiglia, 2002). È da considerare che tali rappresentazioni agiscono anche quando le donne che si rivolgono alle istituzioni o ad eventuali altre risorse per chiedere aiuto vengono respinte o non credute, proprio in nome di tali concezioni del ruolo femminile; parenti ed operatori in molti casi preferiscono non vedere la violenza, la minimizzano, colpevolizzando le donne e convincendole a restare, per il bene dei figli o del marito (Creazzo, 2003). Rimane un duro ostacolo da rimuovere anche la credenza che la violenza possa essere in qualche modo suscitata dal comportamento della vittima. E’ opinione comune, infatti, che le violenze vengano perpetrate in maniera “giusta”, se la donna ha avuto una condotta deprecabile. Anche nei casi di stupro, si è talvolta parlato di “atteggiamenti provocatori” della donna, i quali costituivano una sorta di concorso di colpa, nonché un’attenuante per il violentatore. In episodi di questo genere, l’opinione comune (ma anche quella di legali e corti giudiziarie) considerava la presenza di elementi di corresponsabilità della donna; la vittima assumeva dunque il ruolo di coimputata quando non di colpevole (Ponzio, 2004). Paradossalmente, dunque, le donne che chiedono aiuto sentono di non avere credibilità; eppure nella legislazione italiana il maltrattamento familiare è punibile come reato (cfr. paragrafo successivo). In più, il fatto che la violenza sia perpetrata nell’ambito di relazioni domestiche, se costituisce un’aggravante in termini giudiziari, nella morale “convenzionale” tale relazione viene spesso considerata un’attenuante, come se avere una relazione affettiva con la vittima rappresenti un elemento che riduce la gravità del crimine commesso (Ponzio, 2004).

1.3 L’influenza dei contesti socio-culturali sulla violenza domestica: l’importanza dell’apparato legislativo

È necessario sottolineare la rilevanza dei fattori socio-culturali che incidono sulla discriminazione delle donne e sulla violenza come strumento volto a consolidare la condizione strutturale di disuguaglianza femminile. Le rappresentazioni e le credenze possono avere una forte influenza nella percezione degli episodi di violenza, sia nel momento in cui viene subita, sia quando essa riguarda “terzi”.

Abbiamo affermato che la violenza contro le donne è un fenomeno cross-culturale, tuttavia essa si presenta con forme e modalità differenti in luoghi ed epoche storiche differenti. Un differente contesto culturale comporta per una donna aspettative diverse in termini di protezione e tutela.

Quello che si modifica da un tempo ad un altro, da un luogo ad un altro non è tanto il comportamento dell’aggressore quanto il livello di accettazione sociale di quel comportamento. Ogni comunità definisce livelli diversi di accettabilità dei comportamenti violenti; così, lo spazio pubblico di accettazione della violenza è evidentemente più limitato in taluni contesti piuttosto che in altri, ma è anche più limitato assumendo l’evoluzione nel tempo di un medesimo contesto (anche per effetto degli avanzamenti legislativi). Come ricorda l’affermazione dell’Assemblea generale dell’Onu riportata in incipit, l’universalità della violenza sulle donne ha un fondamento storico e si fonda su un’eguale forma universale di asimmetria di genere. Questa asimmetria affonda le sue radici nei principi fondanti della nostra civiltà. Le concezioni aristoteliche (Etica a Nicomaco), alle quali si sono in seguito ispirate quelle cristiane (si veda per es. il concetto di *lex naturalis* in San Tommaso), si fondano su una netta distinzione tra i legami all’origine della società politica e quelli all’origine della società domestica. Da un punto di vista giuridico, questi spazi sono stati concepiti come irriducibili: mentre la società politica era riconosciuta come il prodotto dell’attività umana (Castoriadis, 1998), la società domestica era risolutamente ascritta nella naturalità. Le relazioni familiari, che riguardavano le donne, i bambini e gli schiavi, erano governate, sotto un’aurea di sacralità, dall’uomo adulto, sovrano di uno spazio separato, inviolabile e immune ai mutamenti dello spazio politico (Youf, 1997). Occorrerà poi arrivare alla metà del XX secolo perché i valori di eguaglianza e autodeterminazione, assunti a principio universale in seguito alla Seconda guerra mondiale (Dichiarazione Universale dei diritti dell’Uomo, 1948), offrano una nuova cornice etica entro la quale diventa possibile ridefinire in senso paritetico le posizioni di genere.

Si assiste, a partire da quegli anni, ad uno sconvolgimento senza precedenti del rapporto tra i sessi. Ma l'incedere esitante e talvolta contraddittorio della traduzione normativa del principio d'uguaglianza (Habermas, 1998) rivela come il riconoscimento dei diritti della donna faccia oscillare l'intera scala dei valori sociali. Le conseguenze di questo riconoscimento confondono le distinzioni tradizionali tra vita pubblica e privata e vanno a toccare gli aspetti più intimi e privati dell'esistenza.

Secondo Pisani (2006), fra le difficoltà che hanno segnato il percorso tormentato della riforma del codice Rocco, quelle relative ai diritti individuali sono state tra le più faticose. Il codice, elaborato e promulgato nel 1930 durante il regime fascista, ha inteso privilegiare il sodalizio familiare (Kolb, 2001), enfatizzando l'immagine di una donna soggetta e obbediente al marito nonché al suo destino riproduttivo (Vassalli, 1972). La moglie e i figli erano, in virtù della legge, sottomessi all'autorità del capo famiglia.

In questa prospettiva, gli atti di violenza e di costrizione commessi contro la donna erano valutati come reati unicamente nei loro aspetti considerati "eccessivi" ed in ogni caso si configuravano come reati contro la morale e non contro la persona. Riconosciuto come un valore socialmente rilevante di cui si possa e si debba tener conto anche a fini giuridici, l'onore e soprattutto la sua salvaguardia era considerato una valida circostanza attenuante per rapimenti, stupri e omicidi.

Il caso sollevato dal rapimento di Franca Viola nel 1966, ma soprattutto dal fatto che la ragazza, allora diciottenne, rifiutò le nozze riparatrici incrinò una consuetudine sociale fino ad allora consolidata e si configurò come un precedente giuridico importante. Malgrado le intimidazioni e le difficoltà opposte dall'ambiente sociale, Franca Viola non arretrò: il processo contro Filippo Melodia e i suoi dodici complici si concluse nel dicembre 1966 con una condanna ad undici anni per lui, cinque assoluzioni e pene minori per gli altri (Nozzoli, Paletti, 1966).

Nonostante la rilevanza sociale e penale del caso, furono però necessari altri quindici anni perché la norma sul matrimonio riparatore venisse definitivamente abrogata nel 1981. E' dello stesso anno l'abrogazione delle disposizioni penali sul delitto d'onore.

Fino a quel momento, la commissione di un delitto perpetrato al fine di salvaguardare l'onore (ad esempio l'uccisione della coniuge adultera o dell'amante di questa o di entrambi) era sanzionata con pene attenuate rispetto all'analogo delitto

commesso con diverso movente, poiché si riconosceva che la riparazione dell'onore non causava riprovazione sociale.

Ovviamente, in questa prospettiva, il reato di violenza sessuale commesso all'interno del vincolo matrimoniale non era contemplato. L'unione sessuale in tale situazione era considerata un diritto, mentre il reato di violenza carnale veniva relegato ai soli casi in cui il coniuge costringeva ad atti sessuali estranei ai fini procreativi, come quelli contro natura (Szegò,1996). Tale dottrina affermava che tra soggetti legati da vincolo coniugale, per quanto riguarda i rapporti "normali", non vi poteva essere un delitto contro la libertà sessuale, poiché la tutela di quest'ultima non trovava giustificazione in una situazione in cui il contatto carnale costituiva il sostrato della relazione matrimoniale. Anche in questo caso, gli atti di violenza sessuale e di incesto erano intesi come "Delitti contro la moralità pubblica e il buon costume" e "Delitti contro la morale familiare".

Gran parte dei cambiamenti nelle legislazioni sui reati relativi alla violenza sessuale sono ascrivibili all'apporto diretto del movimento femminista, d'accordo con Melandri (2011). In Italia, la conversione definitiva della violenza sessuale da reato contro la morale e il costume a reato contro la persona è avvenuta nel 1996, specificato nell'art. 609 bis c.p. (legge sullo stupro del 1996): "Chiunque, con violenza o minaccia o mediante abuso di autorità, costringe taluno a compiere o subire atti sessuali è punito con la reclusione da cinque a dieci anni ". Si assiste così all'introduzione di un concetto di rapporto sessuale adeguato al costume ed alla cultura sociale e morale del ventunesimo secolo, che restituisce alla vittima la piena dignità, garantendole la piena tutela della volontà di disporre del proprio corpo a fini sessuali (Kolb, 2001).

Per quanto la promulgazione della legge a tutela dell'integrità fisica della donna possa apparirci tardiva, occorre rilevare che la non punibilità del reato di violenza sessuale tra coniugi non è tutt'oggi riscontrabile in alcune giurisdizioni degli Stati Uniti d'America (Alaska, Illinois, Kansas, Oklahoma, South Dakota, Texas, Vermont, West Virginia), che conservano *l'exemption* e la ritengono operante fino a quando i coniugi non abbiano ottenuto una sentenza di divorzio (Szegò, 1996).

Un'altra questione del tutto analoga riguarda la questione della violenza fisica intrafamiliare poiché è solo a partire dal 1975, con la riforma del diritto di famiglia (legge n.151) che decade il concetto di "abuso di correzione o di disciplina", formula

anch'essa ereditata dal codice Rocco.

La questione dell'abuso di correzione dipendeva dal fatto che nel codice civile, parte del diritto di famiglia, fino al 1975 il capofamiglia era uno solo (l'uomo) e aveva potere di picchiare – per fini correttivi e di disciplina - chiunque si trovasse ad abitare presso il suo domicilio (Vassalli, 1972).

La riforma del diritto di famiglia affermava, in accordo con i principi costituzionali, il principio della parità quale regola dei rapporti tra coniugi, sancendo che “con il matrimonio i coniugi acquistano gli stessi diritti e assumono i medesimi doveri”, soprattutto in riferimento alla gestione della residenza e del patrimonio familiare, nonché alle decisioni che riguardano i figli (Pisani, 2006). La norma tuttavia faceva anche in questo caso esplicito riferimento alla necessità di querela da parte della persona offesa. In altri termini, la donna che subiva violenza doveva denunciare il marito, ma rimanere con lui nella stessa casa. E' solo dopo il marzo 2001, con la legge n. 154 (Misure contro la violenza nelle relazioni familiari) che si è fatto esplicito riferimento all'allontanamento da casa del parente dal quale si temono gravi violenze fisiche (Abram, Acierno, 2001).

1.4 Le differenti tipologie di violenza

Le macro categorie di violenza che con maggiore frequenza vengono rilevate in ambiente domestico ed in ogni caso all'interno di coppie stabili sono:

1. violenza psicologica;
2. violenza fisica;
3. violenza economica;
4. violenza sessuale.

La violenza psicologica è spesso difficilmente identificabile, dal momento che essa è spesso confusa con la conflittualità maggiormente esacerbata in taluni momenti della vita di coppia. Essa si sostanzia di una serie di atteggiamenti che si potrebbero, in crescendo, così elencare: rifiuto dell'altro, sarcasmo, derisione, disprezzo, totale mortificazione, aggressione, isolamento, imposizione del proprio potere e sottomissione, abuso di potere, terrorismo psicologico, annientamento e "omicidio psicologico", d'accordo con Hirigoyen (2000). Infatti, in molti casi, il maltrattamento psicologico è così pesante che si ha una vera e propria espropriazione del pensiero:

esposta a questa modalità, la donna tende ad annientarsi, a perdere completamente stima di sé, sviluppando gravi danni sul piano psicologico, tanto da divenire incapace di un pensiero autonomo. Si tratta di una violenza subdola, che mira a combattere l'identità dell'altro ed a privarlo di ogni individualità, che si consuma nell'ambito di un rapporto perverso di coppia, in cui uno diventa l'aggressore e l'altro l'agredito, uno il violento e l'altro la vittima. Nei casi più gravi, può scatenare un processo reale di distruzione psicologica che può condurre alla malattia mentale o al suicidio.

L'isolamento, altro aspetto presente e spesso perpetrato in maniera sistematica, comprende: il controllo delle relazioni sociali, come l'impedire alla donna di lavorare, di incontrare amici o membri della famiglia; mostrare chiusura comunicativa e rifiuto di ascolto, sottrazione dei documenti d'identità, controllo della posta, isolamento in casa senza telefono o mediante la privazione dei mezzi di trasporto, per esercitare controllo totale sugli spostamenti. Si palesa dunque un'altra strategia tipica del maltrattamento psicologico, che è data dalla deprivazione, materiale ed affettiva, attuata tramite tecniche di isolamento, silenzio e distanza emotiva, ignorando o ironizzando i sentimenti della donna, le sue richieste d'ascolto, i suoi problemi. Questo tipo di violenza sminuisce ed umilia attraverso continue manipolazioni verbali, attuandosi in modo incostante ed imprevedibile, con il risultato di tenere la donna sempre in stato di soggezione.

La violenza psicologica si configura, dunque, come un insieme di strategie lesive della libertà e dell'identità personale dell'altro, con conseguente insicurezza, paura e svalutazione di sé. In questo tipo di maltrattamento è sempre presente un'eccessiva responsabilizzazione della donna, che si attiva per far fronte a tutti i compiti e le richieste che le vengono fatte dall'abusante, nella continua speranza di non adirarlo e dimostrare la propria adeguatezza come partner e come madre.

2. La violenza fisica comprende l'uso di qualsiasi atto volto a far male o a intimidire la vittima. Non riguarda solo l'aggressione fisica grave, che causa ferite richiedenti cure mediche di emergenza, ma anche ogni contatto fisico teso ad incutere terrore ed a rendere la vittima soggetta al controllo dell'aggressore. Alcuni esempi di violenza fisica sono: spingere, stratonare, impedire il movimento bloccando con forza la partner, rompere o danneggiare oggetti nella vicinanza della vittima, picchiare, strappare i capelli, prendere per il collo, schiaffeggiare, mordere, causare bruciate di sigarette, tirare calci e pugni. Il maltrattamento fisico può comprendere anche l'essere

chiusi in una stanza o fuori di casa, l'essere tenuti forzatamente svegli o minacciati con un arma.

È importante ricordare che l'importanza di alcune forme minori di violenza non deve essere sottovalutata, in quanto ogni atto di violenza fisica è potenzialmente una minaccia alla vita di chi lo subisce. Nel maltrattamento fisico, la componente psicologica più pesante consiste nella imprevedibilità dell'aggressione, in quanto qualsiasi motivo può essere un pretesto scatenante. Pertanto, la vittima potenziale consuma numerose energie per evitare accuratamente ogni comportamento che possa provocare una reazione aggressiva verbale o fisica del partner.

3. Per violenza economica si intende una serie di atteggiamenti volti essenzialmente ad impedire che il partner diventi o possa diventare economicamente indipendente, per poter esercitare un controllo indiretto, ma estremamente efficace. Tra questi atteggiamenti rientrano, ad esempio, l'impedire la ricerca di un lavoro o il suo mantenimento, la privazione o il controllo dello stipendio, il tenere la partner completamente fuori dalla gestione economica della vita quotidiana, la critica esplicita per qualsiasi spesa – anche irrisoria – sostenuta dalla partner. La violenza economica riguarda tutto ciò che, direttamente o indirettamente, concorre a far sì che il partner sia costretto in una situazione di dipendenza e/o non abbia i mezzi economici sufficienti per soddisfare i bisogni di sussistenza per sé e di accudimento dei figli.

Nella grande maggioranza dei casi, tale forma di violenza consiste in un insieme di strategie che privano la donna di decidere e/o di agire autonomamente e liberamente, rispetto ai propri desideri e scelte di vita. Questo tipo di violenza viene attuato mediante varie strategie di controllo:

- negando, controllando puntigliosamente o limitando l'accesso alle finanze familiari, quali conti in banca o altre finanze;
- occultando ogni tipo di informazione sui mezzi finanziari della famiglia o sulla situazione patrimoniale in genere della stessa;
- vietando, ostacolando o boicottando l'accesso ad un lavoro fuori casa;
- non adempiendo ai doveri di mantenimento stabiliti da leggi e sentenze;
- sfruttando la donna come forza lavoro nell'azienda familiare (contadina, turistica, artigiana, ecc), senza alcuna retribuzione né potere decisionale o accesso ai mezzi finanziari;

- appropriandosi dei proventi del lavoro della donna ed usandoli a proprio vantaggio;
- indebitando la donna per far fronte alle proprie inadempienze;
- attuando ogni forma di tutela giuridica, anche preventiva, ad esclusivo proprio vantaggio e a danno della donna (quale l'intestazione di immobili o di attività produttive).

Anche l'avarizia di un partner nei confronti dell'altro può configurarsi come uno strumento vessatorio e denigrante. A tal proposito, è interessante riportare uno stralcio di una sentenza della Cassazione, in cui le sistematiche vessazioni mediante manifestazioni di avarizia sono state assimilate alla fattispecie di maltrattamenti in famiglia. Ne consegue che "... la pervicace sistematica condotta del ricorrente, tesa a rendere la vita insopportabile al coniuge con l'umiliante ed ingiustificata vessazione di esasperata avarizia, non rappresenta altro che il pallido alibi dietro cui imporre il proprio autoritarismo gratuito, inconciliabile con il benché minimo rispetto dell'*affectio maritalis*. (sentenza del 7 giugno 2000)". Spesso la donna non ha una chiara ed immediata consapevolezza della violenza economica. In taluni casi sembra scontato (e spesso anche di comune accordo nella coppia) che la gestione delle finanze familiari spetti all'uomo. Il potere e il ricatto economico possono venire in tal caso usati dal maltrattante per mantenere la donna nella situazione di dipendenza e di impossibilità a lasciare il partner. La violenza economica trapela come uno degli aspetti di un quadro di violenza più complesso, spesso emergendo concretamente nel momento in cui la donna decide di iniziare un nuovo percorso di allontanamento dalla relazione distruttiva di maltrattamento.

Gli effetti della violenza economica si rilevano come uno degli ostacoli più grossi nel momento in cui la donna si sente pronta per uscire dalla situazione di maltrattamento e deve fare i conti con le reali possibilità di sopravvivenza. È per questo che la legge n. 154 del 2001, istitutiva della misure contro le violenze familiari, ha designato quale misura accessoria a quella principale (ovvero l'ordine di allontanamento coattivo nell'ambito penale), l'obbligo di corresponsione di un assegno alla famiglia. Questo per tentare di fornire immediata risposta al problema, non minore, del sostentamento economico della famiglia, specie laddove il familiare violento allontanato sia l'unica o la principale fonte di mantenimento economico.

4. La violenza sessuale all'interno del rapporto di coppia si manifesta con l'imposizione di rapporti indesiderati in primo luogo, ma può assumere diversi aspetti come, ad esempio, il desiderio del partner di avere un rapporto sessuale dopo aver picchiato e/o umiliato la donna, la messa in atto dello stesso mediante la forza o mediante ricatti psicologici. Altre forme di violenza sessuale riguardano l'imposizione di pratiche indesiderate, sotto minacce di varia natura, o di rapporti che implicino il far male fisicamente e/o psicologicamente.

Anche il riconoscimento della violenza sessuale, all'interno della coppia, risulta difficile. Ciò a causa di radicate rappresentazioni dei doveri coniugali, della difficoltà a parlarne e delle reazioni del contesto socioculturale che tendono a minimizzare o a giustificare la violenza legata al comportamento sessualmente aggressivo del maschio, come prova della sua virilità, o come un suo diritto.

Tuttavia, anche se la violenza sessuale sul coniuge è un fenomeno molto grave, esso non è sempre sufficientemente tutelato, in quanto le vittime possono non trovare il coraggio di denunciare, anche perché trattasi di un genere di violenza che, a differenza dei maltrattamenti fisici, lascia segni meno percepibili. Il timore di non essere credute o delle conseguenze di una denuncia, oltre alla necessità di mantenere unita la famiglia, sono motivi che inibiscono la donna a denunciare il marito che le abbia usato violenza. Di conseguenza, molti mariti violenti restano impuniti. Tale situazione è estremamente grave, anche considerando che la violenza carnale tra coniugi si differenzia da quella extraconiugale soltanto per il particolare scenario in cui si muovono la vittima e l'aggressore. Essi non sono due estranei, bensì *partners* di una relazione intima, fatta di rapporti sentimentali e sessuali precedenti, che crea un'aspettativa di rapporti futuri. Ma, a parte ciò, la natura dell'atto in sé e le conseguenze sulla donna sono esattamente le stesse, sia nella violenza sessuale comune che nella violenza sessuale coniugale. L'intimità pregressa e la conoscenza della propria vittima facilitano il compimento dell'intenzione del marito/convivente aggressore, che può dunque decidere di compiere la violenza sessuale (per i motivi più svariati) essendo sicuro di non essere punito, non solo perché nascosto dalle mura di casa, ma anche perché giustificato dal *debitum* coniugale.

Va rilevato che la violenza sessuale, da chiunque commessa, non è semplicemente un rapporto sessuale al quale una parte non consente, né la mera imposizione di una intimità non voluta o la lesione della libertà e dell'autonomia personale. Più che un

crimine a sfondo sessuale, lo stupro è in realtà un crimine di umiliazione, di sopraffazione e di soggiogazione, destinato a provocare nella vittima profonde ferite, fisiche e psichiche. Tali caratteristiche si rinvencono, identiche se non peggiori, anche nel caso di violenza sessuale perpetrata dal marito. Si veda a proposito l'interessante saggio di Szegò (1996), *Quando lo stupro è legale: la "marital exemption"*: è ancora necessario sottolineare che una donna, per il solo fatto di essersi sposata, non ha di certo inteso consentire (implicitamente ed anticipatamente) o ratificare tutti i futuri rapporti sessuali, violenti o meno, desiderati o meno.

CAPITOLO SECONDO

LA NECESSITÀ DI INTERVENIRE NEI CONTESTI: LA PREVENZIONE ED IL TRATTAMENTO DELLA VIOLENZA DI GENERE

2. 1 Violenza di genere e prospettiva di genere sulla violenza

Il termine “violenza di genere” è un’espressione che ricorre nel linguaggio comune delle associazioni femminili e delle istituzioni che si occupano di pari opportunità, nei programmi dei corsi di formazione, nei discorsi più diffusi. Accade però spesso che il “genere” da categoria analitica rischi di diventare uno stereotipo.

L’espressione, diffusasi a partire dalla Conferenza di Pechino, è stata accolta dall’Organizzazione Mondiale della Sanità che riconosce come la “*gender-based violence, or violence against women (VAW)*” sia “*a major public health and human rights problem throughout the world (WHO)*”. In particolare, L’Organizzazione Mondiale della Sanità, ha adottato la definizione dell’Assemblea Generale delle Nazioni Unite: la violenza contro la donna è “*...qualsiasi atto di violenza di genere che comporta, o è probabile che comporti, una sofferenza fisica, sessuale o psicologica o una qualsiasi forma di sofferenza alla donna, comprese le minacce di tali violenze, forme di coercizione o forme arbitrarie di privazione della libertà personale sia che si verifichino nel contesto della vita privata che di quella pubblica*” (ONU 1992, ISTAT 2005).

È chiaro che c’è un rapporto tra il concetto di violenza di genere e la prospettiva di genere nello studio, nelle politiche di contrasto, nella accoglienza del problema della violenza verso le donne. È solo quando si sviluppa, con il femminismo, una prospettiva di genere nello studio dei fenomeni sociali che emerge un nuovo profilo della violenza “in famiglia” in cui si evidenzia come siano i rapporti che legano uomini e donne a costituire il nucleo esplicativo stesso della violenza e come questo nesso (un nesso che non è solo privato, ma che fa parte del *sex-gender system* di cui parla Rubin, 1972) consenta di tracciare un percorso di continuità tra diversi tipi di violenza, tra intimi, coniugi, ma anche tra sconosciuti.

in Italia come nel resto d’Europa, una diversa prospettiva sulla violenza si apre infatti proprio a partire dal lavoro di accoglienza e dai progetti di auto-aiuto che questi centri portano avanti con le donne, “sedimentando un nuovo sapere” che si sviluppa anche durante tutto il dibattito che ha accompagnato per la durata di circa vent’anni l’*iter* della proposta di legge di iniziativa popolare avanzata nel 1979 da gran parte del movimento delle donne, fino all’approvazione del 1996. A una prima

approssimazione, d'accordo con Bimbi (2000a) la "violenza di genere" "riguarda fenomenologie di azioni aggressive o distruttive in cui sono in gioco le reciproche definizioni delle identità maschili e femminili", dunque un territorio vastissimo che va dalla guerra alla violenza domestica, allo stupro, all'infanticidio, anche se non si è ancora sviluppata una sociologia della violenza *gender oriented*, essendo prevalentemente impegnata a far emergere le tipologie più tacitate e al contempo più diffuse della violenza degli uomini sulle donne nelle relazioni intime e nella sfera privata. Dunque uomini contro donne: la ricerca femminista ha nominato la violenza sulle donne che emerge nelle relazioni intime. Parlare di violenza contro le donne ha significato riconoscere il fatto che queste violenze hanno una specifica connotazione "sessuata" (o, meglio, di genere): sono violenze compiute da uomini nei confronti delle donne. La critica femminista ha svelato come terminologie come "violenza in famiglia", "abuso coniugale", "*violence between intimates*", nelle relazioni intime, nascondano la direzione sessuata della violenza (l'aspetto di rapporto di genere) e come riducano la violenza nel chiuso della relazione coniugale, richiamando un concetto neutro, simmetrico di violenza (tra coniugi).

Riconoscere che "maltrattamento dentro le mura domestiche" e la "violenza sessuale/stupro" hanno una matrice comune ha rappresentato un passo in avanti cruciale rispetto alle interpretazioni della violenza precedenti il femminismo.

Fin dall'inizio (primi anni settanta in Europa e negli Stati Uniti e qualche anno più tardi in Italia), il riconoscimento della rilevanza del genere dei soggetti implicati nelle relazioni violente ha significato mettere in campo i rapporti di *potere* tra uomini e donne. Bisogna richiamare alla memoria il concetto di genere così come era stato esposto nelle prime formulazioni da Gayle Rubin (1972) e da Joan Scott per ricordare come nominare il *genere* significa porre la questione del *potere*: "Il genere è il primo terreno nel quale il potere si manifesta, osserva Joan Scott (1988); nominare il genere significa immediatamente evocare il potere" (Piccone Stella e Saraceno, 1996).

Le teorie femministe degli anni '70 mostrarono lo stupro come un atto di violenza più che di natura sessuale (*pseudosexual act*) e suggerirono che la paura dello stupro fosse uno strumento di controllo sociale sulle donne al fine di mantenerle in una condizione di soggezione di fronte al potere maschile (Brownmiller, 1975). A partire dall'opera rivoluzionaria di Susan Brownmiller, che per prima denunciò lo stupro come una forma politica di oppressione guidata dall'ostilità contro le donne in un

contesto sociale che favorisce l'uomo, la visione della violenza della donna come un fenomeno culturale si è molto diffusa nell'ambito della ricerca.

Nello stesso tempo emerge come la questione della violenza si collochi in un ambito di potere anche per quel che riguarda la cosiddetta “violenza sessuale” – che di sessuale dunque non ha quasi nulla. Fin dagli anni Settanta molte femministe specialiste in scienze sociali osservano come “la costrizione sessuale” è motivata dal *potere*, non dal desiderio” (Millett, 1971; Griffin, 1971; Greer, 1970; pensiero diffuso poi soprattutto dalla Brownmiller, 1975; Stock, 1991). Anche in Italia la questione del *potere* emerse nella riflessione del movimento già a partire dall'idea che supportava la proposta di legge del '79: “questa concezione faceva scaturire la violenza contro le donne, anche in ambito coniugale, dalla disuguaglianza di potere tra uomini e donne...” (Tola in Romito, 2000). Dunque il secondo elemento che si mette in campo parlando di violenza di genere è la questione del potere: la violenza contro le donne va collocata entro un sistema istituzionalizzato di potere maschile (Terragni, 2000).

Questa prospettiva femminista getta una luce del tutto nuova sul fenomeno della violenza in famiglia e soprattutto mette in crisi tutti quei modelli che nella cornice di teorie interpersonali piuttosto che socioculturali, facevano riferimento per l'interpretazione della violenza a fattori totalmente indifferenti alle relazioni di genere, come ad esempio il modello psicopatologico o biologista (Strauss e Gelles, 1985). Il fenomeno del maltrattamento contro le donne è stato spiegato facendo riferimento a differenti modelli teorici, che non considerano assolutamente il peso delle relazioni di genere e delle asimmetrie di potere (per una sintesi si veda Gelles, 1995): riportiamo qui il riferimento a sei modelli teorici, per analizzare nel dettaglio le differenti “cause esplicative” da essi messe in essere. La Social Learning Theory ritiene che i bambini che hanno avuto esperienze di violenza, direttamente o come testimoni di quelle dei genitori, sono più facilmente indotti a farne a loro volta uso in casa una volta divenuti grandi. Da qui, dunque, il principio secondo cui la violenza domestica sia qualcosa di appreso: la famiglia è un gruppo sociale in cui si imparano i ruoli di marito, moglie, genitore e figlio, nonché le modalità di fronteggiamento di stress, crisi e frustrazioni. Ed è sempre nella famiglia, quindi, che si apprende la violenza, o meglio che si impara a giustificare l'essere violenti, come quando ad esempio una madre picchia il bambino dicendo che lo “merita” perché è stato cattivo. La Social Situational / Stress and Coping Theory spiega invece perché la violenza è utilizzata in certe situazioni e non in

altre, e fa riferimento a due fattori principali, e cioè l'associazione tra un certo stress strutturale e la mancanza di risorse di coping da un lato, e la concezione di una violenza normativa a livello culturale, per cui questa viene utilizzata come strategia di fronteggiamento di eventi stressanti. Murray Straus (1973) e Jean Giles-Sims (1983) hanno invece sviluppato e applicato una teoria per spiegare la violenza domestica denominata General Systems Theory, in quanto la violenza è considerata un prodotto del sistema e non una problematica prettamente individuale. Tale teoria descrive i processi che caratterizzano l'uso della violenza nelle interazioni familiari e spiega il modo in cui la violenza viene gestita e diviene una costante. Un'altra teoria per comprendere la violenza familiare è la Resource Theory secondo cui tutti i sistemi, incluso quello familiare, si basano in una certa misura sulla violenza o sulla minaccia di violenza. Maggiori sono le risorse di cui una persona può disporre, a livello sociale, personale ed economico, maggiore è la forza che può mettere insieme. Seppure, secondo William Goode (1971), più risorse una persona ha, meno apertamente farà uso di violenza: la violenza cresce dunque in maniera proporzionale alla povertà di risorse. Nel 1983 Gelles ha invece elaborato la Exchange / Social Control Theory, in cui il maltrattamento contro le mogli si basa su un principio di costi e benefici, ovvero si ricorre ad esso quando i benefici sono maggiori dei costi. Avviene così che i rischi sono minimi per la natura privata della famiglia e per la riluttanza delle istituzioni ad intervenire, mentre invece i potenziali benefici sono superiori a causa dell'approvazione culturale della violenza come comportamento strumentale ed espressivo. Infine, la Patriarchy's Theory si basa sulla natura patriarcale della struttura familiare, per cui vi è una subordinazione e oppressione delle donne, con conseguenti violenze sistematiche contro di esse.

Ciascuno di questi modelli – secondo formule diverse ma per certi versi sovrapponibili - colloca la violenza nella categoria della patologia o in particolari situazioni sociali difficili, per cui essa diventa residuale, “patologia incidentale” fuori dalla normalità. La teoria femminista, pur nelle sue varianti, considera in ogni caso la violenza come un fenomeno avente una specificità *wife abuse* e si differenzia dagli studi precedenti perché considera in un'unica problematica l'insieme della violenza che ha luogo in ambito familiare ed extrafamiliare. La violenza sessuale da questo punto di vista non ha niente di sessuale, ma è violenza di genere, è violenza verso la donna. La premessa è che il maltrattamento è un'espressione e un meccanismo

dell'oppressione istituzionale verso le donne: espressione della generale mancanza di parità tra uomini e donne. La violenza si inserisce dunque nell'insieme dei rapporti di disuguaglianza tra uomini e donne ed è una violenza strutturale: ha origine nella società, nella cultura prima che negli individui (Bimbi, 2000b, Pitch, 2009).

Anche questo modello interpretativo appare oggi non più sufficiente. Se la violenza di genere si riferisce alle forme del conflitto esistente nelle relazioni affettive e/o sessuali donna-uomo, bisogna dire che queste sono collocate entro rapporti di potere storicamente sedimentati ma, anche, oggi in forte e a volte sismica *trasformazione*. D'altra parte riconoscere la violenza di genere come parte della conflittualità uomo-donna non implica né la responsabilità collettiva degli uomini ma nemmeno l'irresponsabilità naturale delle donne. Il passaggio successivo è dunque quello della "soggettività e responsabilità femminili". Le donne non possono essere considerate solo come vittime, impotenti, dipendenti, deboli. Bisogna aver presente il rischio di una equivalenza tra violenza di genere e oppressione femminile che non tenga conto delle trasformazioni storiche avvenute nelle relazioni intime e delle dinamiche dei soggetti, in particolare delle domande femminili di "cittadinanza" rispetto alla definizione pubblica dell'identità di genere e di reciprocità rispetto alla regolazione della vita privata. Esiste una questione di costruzione delle regole e di responsabilità dove può emergere la soggettività femminile. Se la violenza di genere riguarda fenomenologie di azioni aggressive e distruttive in cui sono in gioco le principali definizioni delle identità maschili e femminili (Bimbi, *ibid.*), bisogna tener conto oggi sempre più dei modi in cui queste identità reciprocamente si costruiscono e definiscono, si strutturano e destrutturano, ed è su questa dimensione della costruzione sociale che ha senso intervenire se si vuole agire in termini di prevenzione. Oggi i rapporti tra uomini e donne sono in continua trasformazione (nuovo potere delle donne), ma comunque all'interno di una società che mette in atto tecniche di riproduzione culturale, di socializzazione dei giovani e delle giovani che presentano ancora caratteri di legittimazione delle relazioni aggressive e non informate alle pari opportunità. Una prospettiva di genere sulla violenza significa dunque anche l'orientamento a leggere la violenza in una logica non solo patriarcale (le donne oppresse) e in termini di responsabilità morale individuale ma anche di soggetti, attivi, capaci, coinvolti in una interazione conflittuale, distorta, ma sempre nuovamente negoziabile.

2.2 La necessità di intervenire nei contesti: formazione e prevenzione

L'approccio proposto dall'OMS nell'analisi del fenomeno della violenza e nell'individuazione delle strategie per affrontarlo è un approccio di tipo "ecologico" che considera contemporaneamente tutti i livelli coinvolti - da quello individuale e "privato" a quello pubblico, istituzionale e politico (livello locale, nazionale e sovranazionale) a quello della società e della cultura nel suo complesso - e che si rende necessario per un problema stratificato e dalle molteplici implicazioni. Particolare rilievo è dato in quest'ottica alle pratiche e alle tradizioni culturali (le "norme culturali") che vengono individuate insieme come *origine e rinforzo* dei fenomeni di violenza, soprattutto nel caso della violenza di genere perpetuata contro le donne, e sulle quali bisogna tentare di incidere in un'ottica preventiva e di sensibilizzazione: in tal senso l'OMS sottolinea la responsabilità dei decisori pubblici a livello nazionale di considerare, accanto ad azioni legali e penali mirate alla sanzione della violenza, l'importanza dell'investimento di risorse sulla progettazione di interventi di formazione e prevenzione.

Nell'insistere sulla necessità della prevenzione per combattere la violenza di genere, il Rapporto dell'OMS mette in evidenza soprattutto l'importanza della *prevenzione primaria* a tutti i livelli della società, azione che deve andare insieme alla pur ineludibile presa in carico delle vittime di violenza e punizione dei responsabili. Nessuna di queste attività riguardo alla violenza contro le donne può essere non realizzata se si vuole intervenire sulla violenza di genere a livello sistemico.

«Una risposta esaustiva alla violenza non riguarda solo la protezione e il sostegno di chi ne è vittima, ma promuove la non violenza, riduce i casi di violenza e modifica le circostanze e le condizioni che in primo luogo la determinano». Tali condizioni, come si vedrà, sono soprattutto di tipo culturale e sociale.

E proprio la considerazione della violenza maschile contro le donne specificatamente come "violenza di genere" (intesa come modalità di mantenere e rinforzare la dominazione ordinaria e strutturale delle donne nella famiglia e nella società, secondo modelli sociali storicamente costruiti di strutturazione dei rapporti tra "generi") si pone - come abbiamo visto - come acquisizione concettuale fondamentale per la strutturazione di quelle azioni di prevenzione, indagine, contrasto in grado di affrontare la complessità del fenomeno e di tener conto delle reali condizioni

femminili e della *specificità di genere* delle donne nella famiglia e nella società.

«Quando si presentano dati sulla violenza, una reazione comune è l'incredulità, il primo passo nel percorso di negazione del problema. Gli ascoltatori non possono credere che le violenze siano così frequenti, che capitino in tutti gli ambienti sociali, che gli aggressori siano degli uomini "rispettabili", che le istituzioni rifiutino le vittime e colludano con i carnefici. L'ascoltatore che non ci crede, proprio perché non ci crede, non riflette, non legge, non si informa (...). La subordinazione delle donne e la violenza come mezzo per mantenerla hanno costituito una struttura portante di molte civiltà, tra cui la nostra: modificare questo stato di cose, nelle pratiche sociali, nelle teste e, perché no, nel cuore delle persone, non può essere facile» (Romito 2000, p.16).

Anche il Comitato CEDAW ha espresso nel 2005 forte preoccupazione per il permanere in Italia del dominio patriarcale e maschilista che influisce negativamente sulla considerazione della donna e sul suo ruolo nella famiglia e nella società

«Permane la preoccupazione del Comitato sulla persistenza e pervasività dell'atteggiamento patriarcale e sul profondo radicamento di stereotipi inerenti i ruoli e le responsabilità delle donne e degli uomini nella famiglia e nella società. Questi stereotipi minano alla base la condizione sociale delle donne, costituiscono un impedimento significativo all'attuazione della Convenzione, e sono all'origine della posizione di svantaggio occupata dalle donne in vari settori, compreso il mercato del lavoro e la vita politica e pubblica» (punto 25);

La mancata considerazione della rilevanza dei fattori socio-culturali che incidono sulla discriminazione delle donne e sulla violenza come strumento per consolidare la condizione strutturale di disuguaglianza femminile (come l'ONU più volte ha sottolineato nelle sue Conferenze e documenti dedicati alle problematiche specificatamente femminili), ha portato all'uso esclusivo della risorsa penale e punitiva come strumento per combattere la violenza contro le donne, trascurando invece le azioni di *sensibilizzazione* ed *educazione* che si pongono come momenti imprescindibili nelle politiche di contrasto efficace soprattutto in ottica preventiva: il *mutamento culturale* nel modo di intendere le relazioni tra generi si pone come premessa imprescindibile per combattere un fenomeno che si genera e si alimenta proprio nella cultura e nella società.

Se a livello istituzionale questa consapevolezza stenta ad affermarsi essa emerge

invece chiaramente nella “pratica politica” delle donne e nella loro metodologia di contrasto alla violenza di genere, sviluppata ormai da più di un quarto di secolo e che pone le relazioni tra “sessi” come campo d’analisi privilegiato per comprendere il fenomeno della violenza in ottica *gender sensitive*.

La violenza sulle donne nasce e si alimenta di una mentalità maschile che non è affatto “stravagante” o marginale, ma neppure è da sempre in natura ed “ordinaria”: rappresenta piuttosto una costruzione storica e culturale. Il convincimento da cui ripartire è che questa mentalità, stratificata da lunghi secoli di (non buone) pratiche, si può trasformare, intervenendo nelle scuole, nei luoghi di lavoro e del tempo libero, agendo sui linguaggi della comunicazione.

In questa direzione si muove la riflessione di Pitch (2006): *“La violenza contro le donne è un problema degli uomini, e del maschile. Intendo dire che essa deve essere letta e indagata all'interno dei rapporti che gli uomini hanno con le donne: tutti gli uomini, giacché questa non è una violenza episodica o eccezionale, né patologica nel senso di essere agita da uomini con problemi psicologici o sociali, ma in qualche modo, invece, normale e anzi strutturale. Essa è insieme risultato e sintomo di culture e mentalità, profondamente radicate sia nel senso comune che nelle istituzioni che il senso comune incorporano, sostengono e contribuiscono a produrre. Culture e mentalità che in modi diversi e intensità diverse troviamo ovunque nel mondo. La violenza contro le donne, insomma, non è patrimonio solo né soprattutto di società dove il dominio degli uomini sulle donne è ancora pienamente legittimato anche sul piano giuridico: società spesso viste come «arretrate» o addirittura «barbare». Né, in Italia, essa è agita soltanto o prevalentemente da sconosciuti scuri di pelle. Essa viceversa permea di sé anche le società, come la nostra, dove donne e uomini hanno raggiunto la parità nella titolarità dei diritti. La violenza contro le donne è familiare, in tutti i sensi di questa parola”*.

Come i Centri antiviolenza e le Case per donne maltrattate hanno messo in luce da tempo in Italia (traducendolo in azioni concrete) emerge l’esigenza di politiche attive di sensibilizzazione dell’opinione pubblica, agendo sui *formatori di consenso* e sulla scuola in particolare, proponendo un rapporto nuovo tra “sessi” (soprattutto nelle nuove generazioni) e stigmatizzando atteggiamenti di sottomissione e dominazione delle donne che invece tendono ancora ad essere ampiamente tollerati nella società.

Come è emerso dall’analisi del contesto italiano è necessaria “una grande

operazione culturale” (Terragni, 2000) che metta in discussione quella “cultura della violenza maschile” di cui ancora oggi sono intrise le istituzioni e in particolare quegli attori istituzionalmente preposti a venire a contatto con le donne che subiscono violenza (operatori dei servizi socio-sanitari, forze dell’ordine e giudici che applicano la legge).

È in tal senso che si rende necessaria l’analisi del contesto sociale e culturale entro cui il fenomeno della violenza ha origine e nel quale esso viene tollerato, rafforzato e poi reso invisibile in virtù di stereotipi robusti e mai discussi sul ruolo della donna e sul suo rapporto con l’uomo e anche sulle cause, la natura e le conseguenze della violenza stessa. La tendenza alla colpevolizzazione della donna e della moglie (“se l’è cercata” o è “se non lo lascia conviene anche a lei”) e alla giustificazione e per certi versi de-responsabilizzazione dell’uomo e marito violento (per esempio con concezioni di tipo naturalistico o di patologia legate all’”istinto” maschile) è ancora molto frequente, come come riportano numerosi rapporti di Ricerca condotti in Italia ed in altri contesti europei (si veda il Rapporto Nazionale Reti antiviolenza Urban, 2000).

«È ai rapporti sociali tra donne e uomini che dobbiamo guardare se vogliamo avere elementi di comprensione che possono anche esserci utili per la prevenzione del fenomeno. Ancora più importante sembra quindi approfondire il contesto in cui la violenza si genera e si alimenta e comprendere quale radicamento culturale consente alla violenza verso le donne di attecchire, di essere tollerata, di essere perpetrata. I nostri dati possono fornire suggerimenti e indicazioni per un percorso che consenta di sradicare e disinnescare la violenza attraverso la costruzione di una salda rete di sostegno e supporto alle donne vittime e di una consapevolezza collettiva che rifiuti la violenza come modalità di relazione, innanzitutto tra uomini e donne» (Misiti, 2006, pp. 43-92).

Questa osservazione comporta la necessità di approfondire i **fattoriculturali, sociali ed economici** che determinano le condizioni di sottomissione e di dipendenza nelle quali versano molte donne in varie parti del mondo e che spesso rendono possibili, se non accettabili, le diverse forme di maltrattamento alle quali esse vengono sottoposte. A tutt’oggi persistono radicate convinzioni (modelli socio-educativi e relazionali trasmessi tra generazioni) che – come già prima accennato - vedono la

donna subordinata all'uomo e come soggetto dipendente e sottomesso all'interno della relazione di coppia.

Un primo fondamentale elemento di prevenzione e protezione è dunque rappresentato da un cambiamento a livello sociale e culturale che porti a fare emergere sempre più il problema e riconosca e valorizzi la differenza, la reciprocità dei ruoli e le risorse di ognuno. In questa ottica si pone l'azione di denuncia e sensibilizzazione dei Centri antiviolenza e delle numerose strutture che si occupano di affrontare e contrastare la violenza maschile.

In occasione della pubblicazione del rapporto 2011 di Amnesty International, la presidente italiana Christine Weise ha evidenziato come nonostante in linea generale ci sia stato un miglioramento della situazione legislativa, c'è ancora una pervasiva assenza di diritti fondamentali per le donne: in molti paesi, violenze e abusi non vengono puniti e le donne sono tagliate fuori da diritti quali l'istruzione, il divorzio, la salute. È necessario pensare alla violenza domestica come un problema politico: a seconda degli spazi aperti dalla legislazione e dalla cultura esistono possibilità diverse per la donna e di accettare la violenza e di accedere alle denunce necessarie (Melandri, 2011).

Quali sono dunque le cause della violenza domestica? Non esiste un unico fattore, ovviamente, ma si tratta dell'interrelazione tra diverse dimensioni che sono rappresentazione di rapporti storicamente squilibrati tra i sessi, come esplicitano chiaramente Heise, Pitanguy e Germaine nel loro "Violence Against Women. The Hidden Health Budden" (1994): a livello culturale vi è ad esempio l'attribuzione di ruoli nella relazione, il diritto di proprietà su donne e bambine conferito agli uomini da determinati sistemi di valore, la concezione della famiglia assoggettata al controllo maschile, l'ammissibilità della violenza come modalità di risoluzione dei conflitti. A livello economico incidono fattori quali la restrizione di accesso all'istruzione e al lavoro e la dipendenza economica delle donne dagli uomini. Anche la destabilizzazione degli schemi economici di una società – come ad esempio la globalizzazione con le crescenti disparità causate – incide sull'aumento della violenza, così come si può notare mettendo in correlazione le politiche macroeconomiche con il livello di violenza in America Latina, Africa e Asia. A livello giuridico invece, giocano un ruolo notevole la non-accoglienza riservata alle donne che denunciano i propri compagni dalla polizia e da altri organi competenti, determinate leggi sul divorzio,

l'affidamento dei figli e l'eredità, nonché lo stato giuridico inferiore delle donne secondo leggi scritte. A livello più ampio, poi, incidono fattori politici come ad esempio la sottorappresentazione femminile al potere, nella politica, nei mezzi di informazione, nelle professioni mediche e giuridiche; la famiglia inoltre non viene considerata una sfera sotto il controllo dello Stato e la violenza domestica spesso resta drammaticamente "custodita" nei territori del privato e del sommerso.

2.3 Promuovere la resilienza nelle donne che subiscono violenza

Come ben evidenziato finora, il contesto in cui si compie la violenza di genere non necessariamente coincide con le situazioni di povertà, indigenza e deprivazione: essa si sviluppa trasversalmente alle varie configurazioni sociali e culturali. La logica che guida gli interventi psicologici condotti con le donne che subiscono violenza è quella di potenziare le loro risorse personali, offrendo strumenti per uscire dalle "cornici di senso" della rassegnazione e dell'impossibilità di cambiamento: nuove modalità di relazionarsi a se stessi ed al mondo. Va inoltre sottolineato che – nel corso dello svolgimento della nostra attività progettuale – abbiamo incontrato donne che, nonostante le grosse difficoltà, *resistono*: mostrano capacità di "resilienza", che noi abbiamo inteso potenziare e valorizzare. La resilienza, in ambito psicologico e in generale nelle scienze dell'educazione, è stata oggetto di una serie di studi e di riflessioni, di approfondimenti teorici (per una panoramica efficace si veda Richardson, 2002; Anaut, 2003) che definiscono il suo valore euristico per comprendere alcuni aspetti e processi dello sviluppo umano, nel crocevia delle interazioni individuo-ambiente.

È importante sottolineare come le ricerche teoriche condotte negli ultimi decenni offrono a chi oggi progetta interventi a sostegno della resilienza l'identificazione delle variabili individuali su cui lavorare, i diversi livelli nei quali si collocano queste variabili (singoli, famiglia, comunità), l'indicazione di quali momenti del ciclo di vita siano più indicati per un intervento di potenziamento della resilienza. Sul piano dell'intervento è importante confrontare costantemente l'impalcatura teorica con lo specifico contesto: con la realtà dei singoli soggetti, delle famiglie e delle comunità, che seppur sottoposte in molti casi agli stessi fattori di rischio, reagiscono a questi medesimi fattori secondo modalità differenti. D'accordo con Rutter (1990, 2007) e con i teorici contestualisti dello sviluppo, è necessario sempre presente lo scarto tra rischio potenziale e rischio reale: per questo è

necessario, rispetto alle donne che subiscono violenza, approfondire la conoscenza del contesto specifico del contesto in cui esse vivono, individuandone limiti e potenziali risorse. Ricordiamo che Rutter ha inizialmente proposto un modello nel quale resilienza e vulnerabilità erano collocate agli estremi di un continuum e la risposta ad un evento avverso esperito veniva a posizionarsi in un punto qualsiasi lungo tale continuum. Il tipo di risposta è determinato dall'interazione sempre in divenire tra fattori protettivi e fattori di rischio: un equilibrio costantemente modificabile grazie al processo dinamico ed interattivo delle diverse variabili coinvolte in uno specifico contesto. Proprio a partire da queste premesse, la costruzione dei percorsi di formazione per queste donne prevede un costante approfondimento, nel confronto diretto con l'esperienza sul campo, dei presupposti teorici dai quali far seguire strumenti e metodologie. Prestare attenzione al contesto implica al contempo il tentativo di ricreare reti di convivenza civile, di sviluppo delle risorse locali attraverso il coinvolgimento diretto di tutti gli attori coinvolti.

Il modello che Malaguti (2005) suggerisce di seguire è quello ecologico e sociale integrato, all'interno del quale viene riportata (e quindi non negata o rimossa) la dimensione del limite, della debolezza e della vulnerabilità accanto a quella della risorsa, della competenza e della possibilità di trasformazione in positivo.

Intendiamo a questo punto approfondire alcune dimensioni teoriche specifiche del concetto di resilienza, partendo dall'assunto che essa debba considerarsi come un processo e non come un tratto di personalità, che in quanto tale sarebbe non modificabile attraverso l'intervento e totalmente soggettivo (come proposto dalla prima fase di studi sulla resilienza, si veda Block e Kamin, 1996).

Tra gli studi pionieristici sulla resilienza il più celebre – e per certi aspetti fondante – è quello di Werner e Smith (1992). A partire dal 1955 Werner condusse una ricerca longitudinale su 698 neonati dell'isola Kauai (Hawaii), che si protrasse per circa un trentennio. Circa un terzo di questi neonati, secondo i modelli psicologici fondati sui nessi causalistici tra gli eventi, avevano i prerequisiti per una prognosi di disagio psichico o sociale, in quanto esposti a diversi fattori di rischio (nascita difficile, povertà, famiglie con problemi di alcolismo, esiguità di risorse sociali). Contraddicendo le previsioni, risultò che un terzo di questi bambini erano invece riusciti in età adulta a migliorare la propria condizione di vita, diventando adulti in grado di costruire relazioni stabili, impegnati nel mondo lavorativo e capaci di comportamenti prosociali. La possibilità di miglioramento nel corso dello sviluppo, a partire da condizioni fortemente compromesse, ha inaugurato un

filone di studi sulla conoscenza dei fattori di protezione in grado di sostenere ed implementare uno sviluppo adeguato. Comprendere cosa aveva reso resilienti quei settantadue bambini ha consentito di spostare l'ottica dall'analisi dei motivi di disagio e vulnerabilità verso l'approfondimento delle risorse individuali e familiari che consentono un ri-adattamento creativo, una nuova definizione di sé, a partire da esperienze difficili e traumatiche che, pur rimanendo iscritte nella propria storia, diventano occasioni formative e di crescita personale, rifuggendo da posizioni stagnanti di rimozione, paralisi o negazione. Il termine resilienza – a partire dallo studio di Werner e Smith - è in realtà una metafora di un fenomeno misurabile in fisica, ovvero dell'attitudine di un corpo a resistere senza rotture in seguito a sollecitazioni esterne, repentine o continuative di tipo meccanico. Un significato equivalente è riscontrabile anche in altre discipline. Nel linguaggio informatico la resilienza di un sistema operativo è rappresentata dalla sua capacità di adattamento, che gli permette di continuare a funzionare a dispetto di anomalie legate ai difetti di uno o più dei suoi elementi costitutivi. In biologia la resilienza è la capacità di trovare forme auto-riparative dopo un danno, mentre in ecologia tanto più un ecosistema è dotato di ampia differenziazione ed eterogeneità dei fattori ambientali, tanto più le specie che ne fanno parte sono dotate di un'ampia possibilità di resilienza.

Il termine viene utilizzato dalla psicologia per indicare dunque la capacità di un individuo di resistere agli urti della vita senza spezzarsi irrimediabilmente: la capacità di affrontare eventi stressanti, superarli e continuare a svilupparsi, aumentando le proprie risorse con una conseguente riorganizzazione positiva della vita. La resilienza si configura in realtà come una prospettiva d'indagine trasversale nell'ambito delle scienze umane, che hanno come elemento comune la visione della complessità del fenomeno e l'individuazione di diverse variabili tra loro in interazione (Putton e Fortugno, 2006, Pinquart, 2009).

Nell'ambito dei progetti di prevenzione della violenza e di sostegno alle donne vittime di violenza la resilienza va assunta come capacità di evolversi anche in presenza di fattori di rischio in considerazione del fatto che, d'accordo con Cyrulnik (2006), "la resilienza è come una trama dove il filo dello sviluppo si intreccia con quello affettivo e sociale" (p.45). Gli individui resilienti sono coloro che hanno trovato in se stessi, nelle relazioni umane, nei contesti di vita, gli elementi e la forza per superare le avversità. Riconoscere che la persona, la famiglia, il gruppo, la comunità si situano all'interno della storia della persona resiliente, consente di trovare dei collegamenti con il modello

ecologico umano e sociale di Bronfenbrenner (1978).

Il potenziamento delle risorse avviene a livello individuale, ma d'accordo con Emiliani (1995), la resilienza va intesa come una competenza che si sviluppa all'interno della dimensione relazionale e viene accresciuta e fortificata da tutte le esperienze in grado di favorire un sentimento di efficacia personale e di valorizzazione del Sé. In linea con un approccio psico-educativo, è necessario aver presente l'aspetto *dinamico* ed *evolutivo* del comportamento resiliente, cui già ci siamo riferiti: nella progettazione della attività è necessario tentare costantemente di individuare nuove metodologie per potenziare competenze resilienti che possano sostenere il benessere individuale e anche familiare delle donne vittime di violenza (cfr. cap.5 per le modalità di intervento da noi prescelte). L'assunzione di fondo è che la resilienza del singolo si sviluppa nella capacità dei sistemi sociali connessi (famiglia, scuola, società) di creare delle condizioni protettive, i cosiddetti tutori di resilienza (Kumpfer, 1999), per sostenere le difficoltà legate al trauma.

In particolare è necessario potenziare il sostegno sociale percepito dalla donna che subisce violenza, che invece vive un senso di grande isolamento, nelle sue differenti forme: sostegno emotivo, strumentale e cognitivo.

Differenti ricerche hanno indicato l'esistenza di tre macro-aree di fattori protettivi: le caratteristiche individuali, l'ambiente familiare e il contesto sociale allargato (si veda anche Menna, 2011). Relativamente all'individuo i fattori di protezione consistono nell'autonomia, nel senso di fiducia personale, nell'apertura alle relazioni sociali, nella capacità di porsi degli obiettivi ed essere in grado di raggiungerli. McCubbin e Patterson (1983) descrivono la resilienza come la capacità di funzionare in modo "adattato" e di divenire competenti nonostante si presentino situazioni di vita stressanti o avverse (ed il subire violenza rientra senz'altro tra queste. Questo significa che il processo di resilienza si avvia nel momento in cui ci si confronta con una situazione di vita avversa. Secondo tale prospettiva, la situazione stressante o traumatica è la condizione dell'emergere del processo di resilienza, altrimenti detto "l'agente di resilienza". Affinché si possa parlare di resilienza bisogna tenere in considerazione tre dimensioni: la capacità di far fronte ad una situazione avversa, la capacità di continuare a svilupparsi e la capacità di incrementare le proprie competenze e risorse nonostante tali condizioni sfavorevoli. Nella letteratura anglosassone associato strettamente alla resilienza è il concetto di empowerment, divenuto fondante negli interventi di promozione del benessere realizzati a vario titolo. che designa il sentimento di potere sull'ambiente e sulle situazioni di vita, connesso al riconoscimento

da parte della persona delle proprie competenze e possibilità. Gli indicatori dell'empowerment personale sono essenzialmente fondati sulla capacità di controllo personale e di autonomia, e rinviano alla auto-apprezzamento/valutazione delle competenze e alla stima di sé. Assunto in modo esplicito come obiettivo dalla psicologia di comunità, l'empowerment è un costrutto complesso, che mira a favorire l'acquisizione di potere, cioè ad accrescere la possibilità di far emergere le risorse, le capacità e le competenze individuali per metterle in relazione con la partecipazione alla vita della comunità in modo da migliorare i percorsi personali e parteciparvi attivamente. Zimmerman e collaboratori (1999) hanno individuato alcune caratteristiche sottese all'empowerment:

1. *Internal locus of control* (attribuzione di causalità interna): per internal locus of control si intende la tendenza ad interpretare i risultati e gli effetti delle proprie azioni come determinate più dai propri comportamenti che non da forze esterne indipendenti;
2. *Perceived self efficacy* (percezione di auto-efficacia): il costrutto di auto-efficacia è stato elaborato da Bandura (1997), che si riferisce a esso come alla valutazione da parte del soggetto delle proprie risorse cognitive e delle proprie azioni al fine di soddisfare le richieste di una specifica situazione. Una scarsa percezione di auto-efficacia è legata ad una bassa autostima, ed entrambe sono spesso alla base di prestazioni poco efficaci, indipendenti dalle capacità reali. Infatti le pretese nei confronti di se stessi, quando sono eccessive, tendono a generare un circolo vizioso di fallimenti, diminuzione dell'autostima e scarsa percezione di auto-efficacia;
3. *Learned hopefulness* (speranza appresa): la speranza appresa è definibile come la tendenza a ritenere che determinati eventi siano gestibili e controllabili, e quindi indirizzabili verso esiti positivi. Si considera un atteggiamento speranzoso la capacità dell'individuo di pensare che l'imprevisto o l'imprevedibile, che potrà incontrare nella sua vita, possa portare innovazione ed effetti positivi nel futuro;
4. *Operative positive thinking* (pensiero positivo operativo): la nozione di pensiero positivo operativo è simile al concetto di ottimismo; è l'attitudine psicologica di considerare la realtà sempre dal suo lato migliore anche di fronte alle difficoltà di ogni giorno. C'è una sostanziale differenza però tra i due concetti. Se l'ottimismo si può considerare un orientamento nei confronti della vita, il pensiero positivo operativo ne rappresenta la dimensione più motivazionale, poiché si correla alla possibilità di partecipare attivamente e concreta-

mente alla costruzione di un mondo positivo e quindi alla valorizzazione del proprio contributo.

Attivare un processo di empowerment significa potenziare ognuna di queste componenti, andando ad aumentare, complessivamente, il potere intrapersonale del soggetto. Come si evince da un'analisi della letteratura, le finalità di un intervento orientato all'empowerment si riferiscono alla possibilità di aiutare le persone a utilizzare le proprie forze, abilità e competenze per mobilitare le proprie risorse verso la conquista di maggior potere. Malaguti e Cyrulnik (2005) sostengono che l'empowerment possa essere inteso come un tratto, un processo o un risultato che contribuisce alla resilienza.

Secondo Gilligan (1997) lo sviluppo di un funzionamento resiliente si fonda su tre elementi:

- sentimento di una base sicura interna; - stima di sé; - sentimento di efficacia personale.

Il sentimento di una base sicura interna è collegato ai primi studi di Bowlby (1969, 1973, 1979, 1980) e anche al sentimento di appartenenza alla rete sociale e relazionale. Il sentimento di appartenenza (“sentire di appartenere”) anche attraverso difficoltà sentite come comuni e condivise, la percezione di sentirsi riconosciuti come parte di un gruppo (affiliazione alla comunità) crea una sicurezza interna e sviluppa resilienza. All'interno del nostro progetto di ricerca-azione con donne che subiscono violenza abbiamo proprio inteso sviluppare il senso dell'appartenenza al gruppo, oltre che il confronto, all'interno dei focus-group, con gli uomini che reiterano comportamenti violenti (i loro partner).

2.4 La violenza e le donne immigrate in Italia

Molteplici sono le situazioni, le provenienze e le storie delle donne immigrate in Italia: elemento che accomuna le diverse situazioni è la ridefinizione dei legami familiari – sia che la famiglia sia vicina, sia che stia lontana – ed il ripensamento del proprio essere donne, mogli, madri. I cambiamenti che si verificano nella cultura familiare di origine possono essere colti attraverso le modificazioni negli atteggiamenti e nei comportamenti che includono credenze, norme, costumi, religiosità e tempo libero (Christenson et al., 2006). Tuttavia, nonostante numerose evidenze indichino l'importanza di approfondire il livello familiare di analisi, il costrutto di acculturazione non è stato ancora esplorato in maniera approfondita negli studi di settore, a causa delle numerose sfide a livello teorico e metodologico

(Kagitcibasi, 2007). Nelle famiglie che emigrano le relazioni tra i membri spesso necessitano di essere rinegoziate, ed in particolare le donne si trovano a dover gestire cambiamenti anche radicali, come l'assumersi nuove responsabilità familiari e sociali (es. il dover lavorare per necessità di reddito), attribuite nella propria cultura al maschio. Questi cambiamenti nella gran parte dei casi non sono attivamente voluti ma subiti e difficilmente vengono affrontati mediante il ricorso a strategie di coping adeguate. Le relazioni che maggiormente sono a rischio di crisi sono quelle tra coniugi e tra genitori e figli (in particolare le femmine). Oltre ai cambiamenti pratici (casa, lavoro, scuola dei figli), la situazione di migrazione implica anche una buona dose di stress psicologico perché la donna si deve confrontare con una società molto diversa dalla propria.

D'altro canto numerosi studi testimoniano come la resilienza, intesa come capacità di ricostruire se stessi e le proprie condizioni di vita in situazione di forte stress, sia fortemente influenzata dalla cultura di appartenenza, in una duplice direzione (Claus-Ehlers, 2008). In primo luogo ci sono culture che più di altre promuovono caratteristiche di resilienza ed insieme il forte senso di appartenenza alla propria cultura costituisce un fattore protettivo per lo sviluppo di traiettorie resilienti (Harris, 2004).

Come già accennavamo, la migrazione comporta anche un ripensamento della propria appartenenza alle tradizioni e ai valori della cultura di origine. Bisogna evidenziare come ogni cultura si caratterizza per distinti concetti e costruzioni di idee e di ruoli di genere e di famiglia (identità e ruolo della donna, della madre, dell'uomo, del padre; rapporti di potere tra uomini e donne, ideologie connesse al ruolo sessuale, modelli di genitorialità, regole che informano i legami familiari). Rientrano nei caratteri e nelle pratiche distintive di ogni cultura, il bisogno sociale e sanitario (il rapporto con il corpo, le reazioni al bisogno sociale, al disagio psichico) e il rapporto con il sistema dei servizi. Declinando quanto appena detto in relazione al fenomeno della violenza nei confronti delle donne, occorre tenere in considerazione da un lato il fenomeno migrazione (cause e conseguenze), dall'altro l'ambito culturale e sociale di riferimento della donna immigrata.

Il confronto con nuovi codici morali, nuovi valori ideologici, nuove norme comportamentali, differenti codici estetici, porteranno la donna a scegliere in base ad una sorta di dicotomia: • se vivere totalmente i propri ruoli nella maniera in cui sono

concepiti e rappresentati nella cultura di origine; • se adottare ed accogliere in parte o completamente i comportamenti e le modalità di essere donna, moglie, madre e figlia nella società di accoglienza.

Tali decisioni molto spesso genereranno una situazione conflittuale nella donna immigrata ed insieme con quanti appartengono alla sua rete sociale. La difficoltà di queste decisioni sarà proporzionale alla sua capacità di vivere il cambiamento gestendo la vita di coppia, il divenire e l'essere madre nel nuovo Paese, il rapporto con la società e la famiglia di origine, l'inserimento nella società di accoglienza, facendo riferimento a capacità di resilienza (Cyrulnik, 2009). C'è poi da aggiungere che generalmente la donna si mostra più incline all'adattamento, anche nella scoperta di una nuova dimensione del suo vivere come donna e madre all'interno del nuovo contesto culturale, mentre l'uomo incontra maggiori difficoltà nel vivere e affrontare tutto questo: nel vivere le trasformazioni familiari che direttamente lo coinvolgono e nell'accettare e riconoscere la possibilità di cambiamento della donna, compagna, moglie, madre. La sensazione di perdere la dominanza che esercitava nel Paese di origine, la paura di non essere più riconosciuto nel suo ruolo di capo della famiglia e di detentore del potere familiare, possono incrementare un atteggiamento di violenza nei confronti della moglie e dei figli, che diventa una strategia di conferma del proprio ruolo normativo altrimenti minacciato. La violenza domestica è spesso il risultato del difficile processo di integrazione che coinvolge il nucleo straniero e che può determinare forti squilibri all'interno del nucleo stesso, andando ad incidere sulle relazioni marito/moglie, genitori/figli. L'arrivo in Italia, può infatti comportare la modifica o l'invertirsi dei ruoli all'interno della famiglia, basati sul potere e l'autorità dell'uomo, marito e padre, situazioni che possono trovare entrambi i partner impreparati a vivere ed affrontare tali cambiamenti con equilibrio e con attenzione rispetto alla cura del legame coniugale. Questi capovolgimenti di ruolo, sono capaci di alimentare tensioni e, se non adeguatamente affrontati, possono risolversi in manifestazioni di violenza volte a recuperare potere e autorità, anche perché riguardanti nuclei familiari le cui tradizioni contemplano l'uso della violenza per il ripristino del ruolo maschile.

A tal riguardo bisogna tenere a presente che nella maggior parte dei casi in diverse situazioni il marito esercita violenza sulla donna già nel Paese di origine, dove il

maltrattamento verso le donne (a seconda del contesto sociale, culturale, religioso di provenienza) risulta essere un'accettata modalità di relazione. Di conseguenza le donne stesse sono poco consapevoli dell'abuso cui sono vittima. Inoltre, l'inasprimento della violenza deriva dall'assenza dei familiari e delle regole comunitarie che nel Paese di origine possono aver esercitato un'importante azione di contenimento e di conciliazione della situazione di violenza. L'eventuale comunità straniera di riferimento in Italia può finire per occupare un ruolo ambivalente, da una parte svolgendo un'attività di mediazione e dall'altra parte esercitando una pressione sulla donna perché continui ad aderire a canoni di comportamento propri della società di origine, legittimando in questo modo i comportamenti del maltrattante.

Nella migrazione, possono modificarsi le reazioni delle vittime alla violenza domestica.

Il contatto con la realtà di accoglienza che riconosce uno status diverso alla donna in termini maggiormente egualitari, che si pone nei confronti di questi episodi violenti in modo differente, può portare la donna a rapportarsi diversamente con tale situazione, arrivando a definire "violenza" gli atti subiti anche nel passato.

Rimane, tuttavia, la difficoltà a reagire alle violenze subite anche quando si raggiunge la consapevolezza che tali comportamenti non sono considerati 'normali', 'corretti' o perlomeno 'tollerabili'. Va precisato che le violenze fisiche sono quelle che la donna straniera individua più facilmente come abuso; meno evidenti risultano la violenza sessuale, la violenza psicologica e il maltrattamento economico. Quest'ultimo può insorgere o inasprirsi nel momento in cui la moglie (ma anche le figlie) mette in pratica comportamenti che si distanziano da quelli riconosciuti come validi nella cultura di origine. La scelta della donna di prendere provvedimenti concreti per risolvere la situazione di maltrattamento è il risultato di un percorso soggettivo all'interno del quale contribuiscono una serie di variabili spesso molto eterogenee, e va di pari passo con l'elaborazione che la donna fa del nuovo contesto di vita e del percorso stesso di integrazione. Nella prima fase di assestamento nel nuovo Paese, i coniugi si confrontano principalmente con le necessità primarie (casa, lavoro, istruzione dei figli), che mettono in secondo piano le eventuali difficoltà della coppia. Con il tempo si manifestano i disagi generati dal maltrattamento e, anche grazie al contatto con un modello culturale diverso, la donna comincia ad elaborare la propria condizione di disagio della quale diventa sempre più consapevole.

Nel lavoro di tesi saranno approfondite le situazioni specifiche della Romania, della Croazia, del Kosovo e dell'Albania (paesi di provenienza delle donne straniere intervistate nel corso della ricerca, cfr. paragrafi successivi).

CAPITOLO TERZO

LA RICERCA QUALITATIVA

3.1 La ricerca qualitativa: un microcosmo eterogeneo e multidimensionale

Nel nostro lavoro di ricerca abbiamo scelto, in entrambi gli studi, di condurre un approfondimento di carattere qualitativo a partire dai dati emersi dal questionario. In questo capitolo tenteremo di delineare alcuni degli aspetti caratteristici, e insieme controversi, di tale paradigma di ricerca.

Denzin e Lincoln (1994) sottolineano come la ricerca qualitativa si riferisca a paradigmi distanti da quello positivista, primo fra tutti quello interpretativo-costruttivista. Essi descrivono la ricerca qualitativa come quel tipo di ricerca che adotta un approccio naturalistico verso il suo oggetto di indagine, studiando i fenomeni nei loro contesti naturali, tentando di dare loro un senso, o di interpretarli, nei termini del significato che i soggetti ad essi attribuiscono.

Ha cominciato a farsi strada un interesse verso i fenomeni nel “mondo reale”, con una crescente curiosità verso metodi diversi di raccolta dei dati, come esperimenti sul campo e resoconti soggettivi. Questa progressiva apertura nei confronti dei metodi qualitativi nasce in un contesto molto “fertile”, in cui si assiste ad una crescita del bisogno di soggettività; aumenta l’attenzione per l’esperienza quotidiana quale ambito in cui il dire e il fare dei singoli acquistano senso, assumono sempre più valore le differenziazioni inter-individuali, espressione di una variabilità culturale e personale non riducibile ai modi dominanti. Queste posizioni alimentano la richiesta di una nuova ricerca, meno artificiale rispetto agli approcci consolidati, più ecologica nei confronti del proprio oggetto di indagine (Cicognani, 2002).

La critica concerne in particolare i limiti di applicazione del paradigma positivista nelle scienze umane e le pretese di obiettività dei metodi quantitativi (Cicourel, 1964; Phillips, 1973; Willer e Willer, 1973). D’altra parte, a supporto della ricerca qualitativa si genera una quantità notevole di teorie mutuata da discipline diverse (sociologia, antropologia culturale, psicologia sociale, linguistica) spesso collocate entro zone di confine interdisciplinare (costruttivismo, interazionismo simbolico, teoria critica, etnometodologia, *cultural studies*, fenomenologia, ermeneutica, ma anche teoria delle rappresentazioni e delle attribuzioni sociali, analisi del discorso, analisi delle conversazioni, analisi narrativa, semiotica) che portano a configurare un’area di ricerca multiparadigmatica e multimetodologica.

Bisogna, inoltre, ricordare che la ricerca qualitativa non è soltanto il risultato di climi culturali o di posizioni teoriche ma anche di cambiamenti tecnologici che, generati da premesse del tutto indipendenti, influenzano poi le pratiche di ricerca. Da questo punto di vista, non possono essere sottovalutati i recenti innesti di tecnologie audiovisive, telefoniche, telematiche, informatiche il cui impatto sulla ricerca qualitativa ha riguardato sia gli stimoli utilizzati nella rilevazione (filmati, video, materiali fotografici; cfr. Harper, 1994; Prosser, 1998), sia i modi in cui si struttura la relazione con gli intervistati, le possibilità di analisi dei risultati (il riferimento diretto è all'analisi dei dati computer-assistita: cfr. Richards e Richards, 1994; Cipriani e Bolasco, 1995).

È importante però sottolineare che il ricorso a metodi qualitativi non è un'innovazione introdotta a seguito della critica socio-costruzionista, ma rappresenta in realtà un patrimonio antico delle discipline psicologiche e in particolare della psicologia sociale. Basta far riferimento a correnti e autori che appartengono alla fase fondativa della disciplina, e che si pongono in qualche modo a cavallo rispetto alla sociologia, come ad esempio Thomas e Znaniecki (1918-20), o alle diverse correnti dell'interazionismo simbolico. In questo senso, dunque, si può sostenere che l'attuale rivalutazione dei metodi qualitativi rappresenta il recupero di una tradizione classica che ha indubbiamente dimostrato le proprie potenzialità euristiche (Mazzara, 1999).

La ricerca qualitativa non si caratterizza esclusivamente per la scelta di determinati metodi rispetto ad altri, ma presuppone anche un diverso modo di concepire il processo di ricerca, il quale risulta poco compatibile con la logica alla base della ricerca sperimentale o quantitativa.

Nel caso della ricerca quantitativa, ispirata al paradigma neopositivista, il processo di ricerca è costituito da una sequenza lineare di fasi concettuali, metodologiche ed empiriche che vengono definite in anticipo, prima della raccolta dei dati, secondo un'impostazione sostanzialmente deduttiva, che si pone come fine la "giustificazione", cioè il sostegno, tramite i dati empirici, della teoria precedentemente formulata.

Secondo Maxwell (1996), il modello tradizionale, lineare e sequenziale, non rappresenta adeguatamente la logica processuale della ricerca qualitativa, nella quale

ciascuna componente può essere modificata e rivista nel corso della ricerca. Nel processo di ricerca qualitativo vi è una sistematica interdipendenza fra le parti.

Il percorso della ricerca qualitativa risulta difficilmente schematizzabile in fasi separate e distinte: gli stessi due momenti fondamentali della raccolta dei dati e della loro analisi, così nettamente separati ed in sequenza nella ricerca quantitativa, non sono più in questo rigido ordine, e spesso si intersecano e si sovrappongono. I pochi tentativi di sistematizzare le caratteristiche del processo di ricerca qualitativa lo descrivono come un processo circolare (Gobo, 1998; Marshall, Rossman, 1995) o interattivo (Maxwell, 1996). La prima concezione è stata sviluppata in maniera peculiare nell'approccio della grounded theory (Glaser, Strauss, 1967).

In linea generale è possibile definire la ricerca qualitativa come un processo di ricerca aperto, interattivo. Il ricercatore qualitativo spesso respinge volutamente la formulazione di teorie prima di cominciare il lavoro sul campo, vedendo in ciò un condizionamento che potrebbe limitare la capacità di “comprendere” il punto di vista del soggetto studiato (Cicognani, 2002).

Il ricercatore qualitativo non traduce fin dall'inizio della ricerca il concetto in variabile ma utilizza i concetti come “sensitizing concept”, così come definito da Blumer: un concetto “orientativo”, che predispone alla percezione, “sensibilizzante”, ancora da rifinire non solo in termini operativi, ma anche in termini teorici nel corso della ricerca stessa: “mentre i concetti definitivi (definitive concepts) danno delle prescrizioni su cosa vedere, i concetti orientativi o non definitivi (sensitizing concepts) forniscono solo una guida di avvicinamento alla realtà empirica suggerendo le direzioni nelle quali guardare in una relazione di autocorrezione col mondo empirico tale che le proposte attorno a questo mondo possano essere controllate, rifinite ed arricchite dai dati empirici in un processo che muove dal concetto verso le concrete distintività della realtà, invece di cercare di ingabbiare la realtà in una definizione astratta del concetto stesso” (Blumer, 1969, p.149-150). E, aggiunge ancora Blumer, i nostri concetti devono essere orientativi e non definitivi per la natura stessa del mondo empirico “dove ogni oggetto da noi considerato ha un suo distintivo, particolare o unico carattere e si colloca in un contesto altrettanto specifico” (ibidem, p.148).

Un'altra questione in merito al rapporto tra realtà studiata e studioso si riferisce al tipo di relazione che il ricercatore instaura con i singoli soggetti studiati. Il ricercatore qualitativo si colloca nella prospettiva di vedere la realtà “con gli occhi dei soggetti

studiati”. A tal fine non resta mai neutrale e indifferente, ma tende invece a sviluppare con i soggetti una relazione di immedesimazione empatica.

Questa concezione della ricerca come “interazione” implica quindi un ruolo attivo del soggetto studiato. La sua partecipazione diretta e creativa al processo di ricerca non solo non viene evitata, ma viene anzi ricercata.

Per quanto riguarda il tipo di rapporto che viene posto fra elaborazione teorica e verifica empirica nella ricerca qualitativa, anche qui coesistono tesi contrapposte: alcuni studiosi ritengono che la radicale diversità dell'approccio qualitativo comporti anche una sostanziale priorità dei dati rispetto alla teoria, nel senso che l'approccio ai dati deve essere il più possibile libero da strutturazioni teoriche preventive così da consentire l'emergere dei significati in tutta la loro ricchezza; altri invece sostengono che compito della ricerca empirica sia comunque quello di verificare l'adeguatezza di ipotesi interpretative, e che di conseguenza i dati non possiedono alcun significato indipendentemente dalla teorizzazione che applichiamo ad essi, senza cioè aver elaborato, sia pure ad un livello di prima approssimazione ed in maniera flessibile, ipotesi circa le modalità di organizzazione dei dati stessi. Si possono registrare anche interessanti posizioni intermedie, secondo le quali il rapporto fra teoria e dati non può in nessun caso essere risolto in favore di uno dei due poli, e la ricerca si svolge di fatto come un pendolo costante fra gli schemi interpretativi già elaborati e le nuove forme di organizzazione che emergono dai dati; in questo senso, particolare attenzione viene dedicata al raffinamento del processo di categorizzazione dei dati grezzi, inteso quale percorso fondamentale di costruzione delle teorie (Araujo, 1995).

Sul piano teorico, già si è fatto cenno alla configurazione “multidimensionale” che caratterizza la ricerca qualitativa. In questo contesto, il compito che essa si trova ad affrontare è almeno duplice. Da un lato, deve marcare le distanze da un approccio positivista palesemente inapplicabile; dall'altro, deve riformulare in modo autonomo le proprie basi teoriche: definire i propri oggetti d'indagine e il livello di realtà in cui si collocano (più in generale, definire i rapporti esistenti fra realtà e rappresentazione); definire i modi e le operazioni attraverso cui la realtà (il livello identificato come tale dal paradigma) può essere colta attraverso le procedure di indagine. L'orientamento che sembra affermarsi è quello di fondare un'epistemologia della ricerca qualitativa

pluralista e tollerante, entro la quale tutti gli approcci abbiano la possibilità di verificarsi nei fondamenti e nei risultati (Gergen, 1998).

Tale orientamento, che valorizza un approccio “debole” alla ricerca, non è privo di effetti sul piano della pratica e degli approcci di indagine. Così, alcuni ricercatori qualitativi avanzano la nozione di bricolage quale caratteristica peculiare della ricerca qualitativa (Weinstein e Weinstein, 1991; Nelson, Treichler e Grossberg, 1992). Con tale nozione non si intende far riferimento ad un atteggiamento di ricerca ateorico quanto piuttosto ad un orientamento flessibile verso le teorie e i metodi, tale da assicurare la precisa focalizzazione dell’oggetto di indagine.

La ricerca qualitativa assume una particolare prospettiva sull’oggetto indagato: l’oggetto viene visto nella sua particolarità e unicità. Questa attenzione per l’unicità spiega anche l’interesse per le situazioni rare ed eccezionali e la tendenza a salvaguardare l’individualità dei soggetti partecipanti. L’oggetto viene osservato nella sua globalità e complessità, ciò significa concepire il fenomeno oggetto di studio come un sistema di parti interdipendenti. L’oggetto è così inserito nel contesto naturale e in tale contesto esso è osservato e studiato senza influenze manipolatorie. I soggetti partecipanti sono visti come individui che interagendo con gli altri, sviluppano significati, li trasmettono, li modificano e agiscono a partire da essi. Pertanto, il linguaggio, la comunicazione, l’interazione e l’azione diventano l’oggetto di indagine centrale della ricerca qualitativa attraverso cui risalire ai significati.

Tuttavia l’oggetto di una ricerca qualitativa appare di per sé di difficile copertura. La messa in campo di un solo strumento di indagine spesso genera la sensazione di distanza fra domande e risposte della ricerca. Da qui, l’esigenza avvertita da più parti di prevedere disegni di ricerca multimetodo per ovviare al problema, in cui vengono combinati diversi approcci: sia “interni” alla ricerca qualitativa che “esterni” (ad es., combinare i risultati prodotti dalla ricerca qualitativa con quelli ottenuti da metodi quantitativi). Ciò che nel corso di questi ultimi anni appare acquisito riguarda l’eliminazione di due equivoci di fondo: da un lato, l’ottimismo di poter arrivare a cogliere l’oggettività del fenomeno indagato attraverso un approccio multimetodo: ogni metodo produce conoscenze che gli sono relative e il confronto fra risultati appare problematico, anzitutto nella identificazione di un campo comune per il confronto (cfr. Miller, 1997); dall’altro, l’aspettativa di arrivare a sostenere i risultati di un metodo con un altro metodo ritenuto più forte.

È questa, in particolare, la speranza spesso sottesa alla triangolazione fra approcci qualitativi e quantitativi: la possibilità di arrivare a sostenere con i numeri la “verità delle parole” risulta infondata, poiché i due sistemi di rilevazione producono informazioni sostanzialmente diverse; inoltre, la pluralità e la ricchezza dei possibili rapporti fra indagini qualitative e quantitative è tale da non giustificare un simile riduzionismo. In definitiva si può dunque affermare innanzitutto che il dibattito sui metodi qualitativi in psicologia non può prescindere da un’attenta valutazione del dibattito sul metodo complessivamente in corso nell’ambito delle scienze umane; in secondo luogo che il mondo dei metodi qualitativi, tanto nelle discipline psicologiche quanto in generale nelle scienze umane, risulta decisamente più articolato di quanto solitamente si pensi; infine, proprio con riferimento all’eterogeneità delle posizioni, vanno considerati con maggiore attenzione tutta una serie di approcci intermedi che, con riferimento a molte delle dimensioni in gioco, propongono interessanti integrazioni tanto nelle premesse epistemologiche quanto nelle procedure di ricerca.

3.2 Una tecnica di analisi qualitativa: i focus group

Una distinzione tra le varie tecniche di analisi qualitativa, sia dal punto di vista concettuale che terminologico, sembra alquanto difficile da identificare: i termini ricerca etnografica, ricerca sul campo, studi di comunità, osservazione partecipante, ricerca naturalistica vengono spesso confusi tra loro e utilizzati come sinonimi; così come interviste in profondità, interviste libere, interviste non strutturate, interviste cliniche, storia orale, storie di vita, approccio biografico, indicano tecniche di rilevazione che a volte si differenziano tra loro solo per delle sfumature.

Le tecniche dell’analisi qualitativa non sono ben distinte neppure dal punto di vista applicativo: ciò deriva dal fatto che esse spesso sono utilizzate contemporaneamente e nel corso della stessa ricerca, inoltre il ricercatore può servirsi, intrecciandole, di molte di esse.

Che il processo della ricerca qualitativo sia privo di quella linearità che normalmente ha invece nella ricerca quantitativa è fuori di dubbio; tuttavia non è detto che al suo interno non possano essere isolate delle tecniche o dei gruppi di tecniche. È possibile infatti raggruppare le tecniche di rilevazione della ricerca qualitativa in tre grandi categorie, rispettivamente basate su osservazione diretta, interviste in profondità, uso di documenti, in prima approssimazione riconducibili a tre azioni

elementari che l'uomo mette in atto per analizzare la realtà che lo circonda: osservare, interrogare, leggere (Cicognani, 2002).

Nell'ambito della ricerca qualitativa l'intervista è lo strumento di raccolta dati primario. Il suo crescente impiego in psicologia è dovuto essenzialmente agli sviluppi sul piano teorico e metodologico, alla disponibilità di sussidi tecnologici in grado di raccogliere e conservare i contenuti dell'intervista e alla recente introduzione sul mercato di programmi informatici grazie ai quali si possono trattare consistenti quantità di materiale.

L'intervista qualitativa può essere definita come una forma di conversazione professionale che segue regole e impiega tecniche specifiche, e anche uno scambio di opinioni su una base di sincerità, tra due persone che si confrontano su un tema di interesse comune producendo conoscenza (Kvale, 1996).

Nella letteratura psicologica esistono numerose tipologie di interviste. Un criterio di classificazione delle interviste è il grado di strutturazione, cioè la misura in cui l'intervistatore predefinisce in maniera più o meno rigida i contenuti delle domande poste, l'ordine in cui vengono affrontati e le alternative di risposta concesse all'intervistato. Un secondo criterio di classificazione delle interviste riguarda il numero dei partecipanti. La forma di intervista più comune è quella individuale faccia a faccia, ma esistono anche forme di interviste di gruppo, come ad esempio i focus group (tecnica impiegata nel nostro studio). L'intervista può essere classificata anche in riferimento al tipo di intervistato e il suo ruolo o posizione in rapporto alla ricerca: può trattarsi di persone "comuni" appartenenti ad un gruppo o portatori di una "prospettiva", individui con caratteristiche uniche o esperti in un settore specialistico. Si potrebbero citare anche altri criteri di classificazione delle interviste qualitative, Melucci (1998) distingue ad esempio le interviste "culturali" che mirano a comprendere una cultura e il significato dei fenomeni sociali, e le interviste "tematiche" che cercano elementi che permettano di spiegare il verificarsi dei fenomeni cercandone le cause.

Contrariamente alla situazione di intervista diadica, con le interviste di gruppo si possono indagare anche i processi di costruzione della realtà sociale e inoltre si crea una situazione di interazione molto simile a quella della vita quotidiana (Flick, 1998). Una delle tecniche di rilevazione di dati basate sul gruppo è il focus group. È una

tecnica proposta per la prima volta in maniera sistematica da Merton, Fiske e Kendall (1956), i quali coniarono il termine di focused interview.

L'uso del focus group si è diffuso inizialmente nel campo del marketing, mentre nella ricerca sociale è stato riscoperto negli anni Ottanta, e si è sviluppato ed è stato utilizzato in settori disciplinari differenti. Corrao (2000) ha definito il focus group come “una tecnica di rilevazione per la ricerca sociale, basata sulla discussione tra un piccolo gruppo di persone, alla presenza di uno o più moderatori, focalizzata su un argomento che si vuole indagare in profondità”. Tale modalità permette il recupero dell'interazione nella rilevazione di opinioni, da cui deriva la possibilità che i partecipanti hanno di formarsi un'opinione anche nel corso della discussione o di modificare quella espressa inizialmente in modo da formulare alla fine il proprio parere su una tematica specifica con maggiore convinzione o consapevolezza.

Krueger (1994), ha fornito una differente definizione di questa tecnica: “i focus group sono discussioni attentamente pianificate finalizzate a ottenere le percezioni dei partecipanti su una definita area di interesse in un ambiente permissivo e non minaccioso”.

La definizione proposta da Krueger (1994) enfatizza gli aspetti più propriamente legati al possibilità che il focus stesso possa costituire una tecnica di intervento per favorire la creazione di un clima positivo all'interno di un gruppo, come può essere necessario, ad esempio, nei contesti formativi a vari livelli.

Molte altre definizioni sottolineano, in particolare, il fatto che si utilizza l'interazione del gruppo per produrre dati utili allo scopo della ricerca.

Citiamo Zammuner (2003): “il focus group è una tecnica qualitativa di rilevazione dati utilizzata nella ricerca sociale che si basa sulle informazioni che emergono da una discussione di gruppo su un tema o un argomento che il ricercatore desidera indagare in profondità”; o anche Kitzinger (1995): “il focus group è forma di intervista di gruppo che si basa sulla comunicazione fra i partecipanti alla ricerca per generare dati”.

Secondo Krueger (1994) i focus group possono essere utilizzati sia per la generazione di ipotesi di ricerca sia per la verifica delle ipotesi. Per Stewart e Shamdasani (1990) altri usi più specifici dei focus group possono collocarsi nell'ambito della rilevazione di problematiche specifiche, nella valutazione di programmi di intervento o servizi, ma anche nell'interpretazione di risultati di ricerche

sperimentali. Si possono realizzare ricerche utilizzando i focus group per comprendere il punto di vista di una popolazione specifica, o per mettere a confronto le posizioni di diversi gruppi rispetto ad uno stesso oggetto. Alcuni obiettivi di ricerca possono essere perseguiti utilizzando il focus group come strumento di ricerca esclusivo, quando ad esempio, un ricercatore è interessato a studiare fenomeni relativamente poco esplorati in letteratura o se ritiene che attraverso l'uso di questa tecnica si possa aprire una nuova prospettiva di studio sull'oggetto indagato.

Secondo Bloor et al. (2002) il focus group può essere utilizzato come strumento complementare sia nella fase iniziale che nelle fasi intermedia e conclusiva di un progetto di ricerca.

Pur ammettendo tutte le specificità legate a particolari contingenze, si può affermare con Kitzinger (1995) che i focus group sono particolarmente adeguati per raggiungere quei soggetti che hanno difficoltà ad esprimersi attraverso la lettura e/o la scrittura; non si sentirebbero a proprio agio ad essere intervistati in una situazione uno ad uno a causa dell'eccessiva formalità che essa implica, mentre sono più disposti a partecipare ad una discussione di gruppo, poiché il gruppo produce senso di sicurezza e sostegno (cfr. Peters, 1993); non darebbero mai l'adesione a un'intervista in profondità poiché ritengono di non possedere informazioni adeguate o sufficientemente interessanti per essere inserite in una ricerca dove li si coinvolge individualmente.

La tecnica dei focus group, a partire da tali premesse, è stata utilizzata nella sezione della nostra ricerca che ha visto coinvolti soggetti in obbligo formativo.

3.3 La rilevazione e l'analisi dei dati

Un approfondimento particolare va dedicato alle precise opzioni che, nella ricerca qualitativa, sottendono alla rilevazione e all'analisi dei dati.

Nel disegno della ricerca vengono messi a fuoco gli interrogativi che la guidano, nonché le linee lungo le quali la ricerca stessa cercherà di costruire le sue risposte (Ricolfi, 1997). Nella ricerca qualitativa il disegno di ricerca è destrutturato, aperto, idoneo a captare l'imprevisto che si presenta nel corso della rilevazione.

Diversamente dal modello del processo ipotetico-deduttivo, che ricerca leggi e teorie generali, chi fa ricerca qualitativa parte preferibilmente "dal basso", cercando di spiegare fenomeni circoscritti, con un livello di generalizzabilità limitato. La finalità

che si pone la ricerca qualitativa e il livello di astrazione delle sue spiegazioni hanno conseguenze importanti sul campionamento; infatti il requisito della rappresentatività del campione rispetto alla popolazione perde importanza, dato che in questo contesto non si ambisce alla scoperta di leggi generali. Vi è anzi un atteggiamento flessibile e pragmatico rispetto alle strategie di campionamento adottate, legate all'esigenza di fornire una comprensione approfondita del fenomeno specifico in esame. In generale, nella ricerca qualitativa è l'oggetto studiato il fattore determinante per la scelta del metodo.

Il ricercatore qualitativo si pone come principale obiettivo la comprensione: egli sceglierà i casi da approfondire non per la loro tipicità, ma per le caratteristiche peculiari che gli sembrano esprimere. Interesse che peraltro può modificarsi nel corso della ricerca stessa: per questo "il campionamento va condotto sulla base dell'evoluzione della rilevanza teorica dei concetti" (Strauss e Corbin, 1990, p.179).

Flick (1998) distingue due principali strategie di campionamento: le strategie di campionamento a priori, in questo caso il campione è scelto prima della raccolta e dell'analisi dei dati, e le strategie di campionamento gradualisti, in cui le decisioni circa la selezione del campione sono prese nel corso del processo di raccolta e interpretazione dei dati.

È, in definitiva, una valida analisi categoriale dell'oggetto di studio a consentire una efficace descrizione dell'unità di indagine che guidi nelle operazioni di campionamento. La proposta di un *theoretical sampling* avanzata in questi anni risponde a questa logica e ne rappresenta al contempo una applicazione. D'altra parte, proprio una siffatta configurazione della unità campionaria può facilitare lo sviluppo di un metodo di campionamento in linea con i fini della ricerca qualitativa e non debitore verso logiche di rappresentatività statistica proprie della ricerca quantitativa. In ultima analisi, è la selezione dei casi esemplari che assicura il raggiungimento delle informazioni attese in ambito qualitativo. È di Patton (1990) una proposta finalizzata a tradurre operativamente questa posizione, generatrice di alcune strategie per il campionamento qualitativo: la selezione di casi estremi (*extreme case sampling*), l'arruolamento di soggetti con esperienze intensive e approfondite (*intensity sampling*), la massima copertura della variabilità del fenomeno oggetto di studio (*maximum variety sampling*), il coinvolgimento di casi critici esemplari in grado di confermare o disconfermare un'analisi in corso (*critical case sampling*).

Dopo aver assemblato e organizzato il materiale raccolto in una forma che lo renda gestibile e facilmente recuperabile, il materiale testuale, verbale è sottoposto all'analisi dei dati.

L'analisi dei dati rappresenta forse la fase di una ricerca nella quale è più visibile la diversità fra approccio quantitativo e quello qualitativo. Prima ancora che nella strumentazione tecnologica d'analisi dei dati, la diversità sta nella logica che sovrintende l'analisi stessa. Nella ricerca quantitativa l'analisi dei dati avverrà sempre per variabili, in maniera impersonale. E l'obiettivo dell'analisi sarà quello di "spiegare la varianza" delle variabili dipendenti fra soggetti.

Nell'impostazione che la ricerca qualitativa l'obiettivo dell'analisi, coerentemente con la collocazione all'interno del paradigma interpretativo, è quello di "comprendere le persone", interpretare il punto di vista del soggetto studiato.

Nell'analisi qualitativa è necessario controllare e documentare in modo completo le procedure analitiche e i processi di analisi utilizzati. La documentazione si avvale di vari strumenti, fra cui le "note di campo" dell'etnografo, le "memo" (Strauss, Corbin, 1990) o i personal logs (Plummer, 1995), una sorta di diari nei quali registrare le operazioni d'analisi. In linea generale, "l'analisi qualitativa è un processo che mira a portare ordine, struttura i significati nella massa dei dati raccolti" (Cicognani, 2002).

Secondo Patton (1990) l'analisi qualitativa mira a dare un senso a enormi quantità di dati, riducendo il volume delle informazioni, identificando schemi o relazioni significative e costruendo una struttura per comunicare l'essenza del contenuto dei dati. Il nucleo dell'analisi qualitativa è come categorizziamo i dati e stabiliamo delle connessioni tra essi (Dey, 1993).

L'interpretazione dei dati può avere due scopi principali: mettere in luce, svelare o contestualizzare affermazioni presenti nel testo o ridurre il testo originario parafrasando, riassumendo o categorizzando. Kvale (1996) distingue a questo proposito tre strategie d'analisi attraverso le quali è possibile operare questa riduzione: la categorizzazione dei significati, la condensazione dei significati e la strutturazione narrativa. La prima implica la codifica in categorie più semplici del materiale in modo da ridurre un ampio testo in poche tabelle e figure. La condensazione dei significati riduce i brani in formulazioni più brevi parafrasando in poche parole il significato essenziale del testo esaminato. Infine la strutturazione narrativa implica

l'organizzazione temporale e sociale di un testo per farne emergere il significato. La scelta dell'approccio da adottare spetta al ricercatore in base alle domande di ricerca.

Secondo Flick (1998) si possono distinguere due strategie basilari nella gestione del materiale testuale: la codifica del materiale e l'analisi sequenziale del testo. La codifica ha lo scopo di categorizzare il materiale e di sviluppare la teoria attraverso la creazione di connessioni fra categorie. L'analisi sequenziale invece è volta a ricostruire la struttura del testo e del caso. Questa categoria ha lo scopo di esaminare le relazioni che connettono le affermazioni e gli eventi all'interno del contesto in cui sono inserite. In generale bisogna tener presente che l'interpretazione in molti casi non è circoscrivibile a una fase particolare di ricerca, ma piuttosto essa permea l'intera indagine.

Rispetto al trattamento dei dati qualitativi, c'è da sottolineare come, a partire dagli anni Settanta in poi si è assistito ad un notevole sviluppo delle opportunità offerte dall'ausilio degli strumenti informatici. In alcuni settori della ricerca qualitativa, come l'etnografia, la ricerca biografica e i lavori fondati sulla *grounded theory*, i programmi di supporto hanno trovato grande applicazione, considerando che essi consentono di facilitare l'analisi dei dati, semplificando e riducendo i tempi di alcune operazioni analitiche e aprendo la strada a nuove possibilità e metodi d'analisi.

In linea generale i programmi utilizzati per la ricerca qualitativa possono essere suddivisi in due gruppi: quelli per la ricerca descrittivo-interpretativa e quelli per la costruzione di teorie (Amaturo, 1998).

I programmi finalizzati alla descrizione e interpretazione consentono di individuare e assemblare segmenti di testo relativi al medesimo argomento, assegnando loro dei codici che permettono di recuperarli.

In questo tipo di ricerca, in genere, il lavoro svolto da chi opera consiste nel suddividere il corpus in segmenti di testo, ai quali è possibile collegare uno o più codici (che si identificano con le categorie dell'analisi del contenuto tradizionale). Il ruolo del software è, in prima istanza, quello di agevolare la codifica e di effettuare elaborazioni sul testo così strutturato.

Un software che può essere considerato fra i più "equipaggiati", tra i programmi per l'analisi qualitativa, è *The ethnograph*. Esso permette la ricerca di codici multipli e compresenti, sovrapponibili, annidati, sequenziali, prossimi. Tale software al fine di

effettuare le selezioni dei testi fa uso di operatori booleani, escludendo la possibilità di operare con if.

Nei programmi generalmente utilizzati per la ricerca descrittivo-interpretativa il software assume un peso meno rilevante nel processo di ricerca rispetto alla elaborazione statistica. In essi viene privilegiata la descrizione, che si compone di procedure di indicizzazione, di codifica e di categorizzazione del corpus testuale.

Un altro gruppo di programmi si presenta come un tipo particolare di software, orientato a una ricerca che ha come obiettivo la costruzione di teorie (theory building), ossia la generazione di ipotesi, sul modello della grounded theory di Glaser e Strauss (1967).

L'approccio della grounded theory nasce in contrapposizione alla procedura classica di ricerca, consistente nell'utilizzo del materiale raccolto per la conferma o la falsificazione di ipotesi formulate al di fuori del testo. Il metodo ha una impronta fenomenologica: l'obiettivo è lasciare che i dati "parlino" da soli. Qualsiasi teoria, o quanto meno ogni ipotesi, può secondo Glaser e Strauss, essere derivata direttamente dagli schemi e dalle strutture ritrovate nei dati.

In questi programmi vi è una maggiore attenzione, quasi esclusiva, ai codici di collegamento (categorie); si considera infatti l'inserimento di segmenti codificati come la premessa necessaria allo stabilirsi di un intricato sistema di categorie, tra le quali le connessioni sono postulate dal ricercatore.

I segmenti di testo, quindi non sono più intesi come contenitori di un significato da interpretare, ma diventano essi stessi esempi di "evidenza", che può essere riscontrata o meno in un file.

A differenza dei programmi per la ricerca descrittivo-interpretativa, il termine "codice" non indica solo un tema, ma caratterizza la sequenza o "l'indirizzo" di un intero file, indicando quindi anche un contesto e un percorso logico. Il ricercatore allora può ipotizzare legami tra le caratteristiche del file di testo, e chiedere al software di controllarne la plausibilità o di confutarli.

I legami tra le caratteristiche del testo possono essere verificati attraverso operatori booleani (and, or, not) e/o tramite altre opzioni di ricerca che variano da programma a programma.

Un'altra particolarità che caratterizza questo tipo di software è la possibilità di agire direttamente sul testo, attraverso l'apposito sistema di categorizzazione basato su

codici-etichette e note, fino a che il sistema stesso si trasformi nel risultato della ricerca.

La notevole “interattività” del software permette il suo utilizzo in percorsi di ricerca che privilegiano un approccio più flessibile ai dati, meno legato a una rigida sequenza di procedure e di funzioni di elaborazione del testo, che necessitano in ogni caso di una scomposizione del messaggio di partenza e di una “ritraduzione”, attraverso la lettura dei dati prodotti dall’elaborazione dei testi, dei risultati delle procedure di analisi utilizzate.

I programmi pensati per la costruzione di teorie sono basati più o meno esplicitamente su procedure simili a quelle utilizzate nel grounded theory approach. La novità rappresentata da questo genere di software é la maggiore flessibilità dell’intervento del ricercatore, il quale con l’obiettivo di “far emergere” dai dati gli elementi di una nuova teoria, si inserisce più volte nell’ambito di un processo iterativo di osservazione ed analisi dei dati, con la possibilità di aggiungerne nel corso della ricerca, oppure di modificare le assunzioni elaborate in precedenza. Questo, senza trascurare l’importanza della categorizzazione e dell’elaborazione, che si confermano necessarie quando intervengono grandi masse di dati, non manipolabili agevolmente dal ricercatore senza un ingente dispendio di tempo.

Uno dei software utilizzato in letteratura per le analisi basate sull’indicizzazione (o codifica) dei contenuti è Nudist, sigla che sta per Non numerical Unstructured Data Indexing, Searching and Theory-building. Il programma, sviluppato in Australia, invita il ricercatore a suddividere materiale di ricerca (es. libri, nastri audio e video) in unità di analisi; ognuna viene numerata e può essere codificata. Queste informazioni possono essere manipolate come unità d’analisi all’interno del sistema di classificazione di Nudist. Il software permette la ricerca per parole, per frasi e per concetti all’interno del testo, assegnando automaticamente un codice alle occorrenze trovate. Dovendo il ricercatore suddividere il materiale di ricerca in unità di analisi, la codifica avviene in due fasi, anche se per la codifica delle unità di analisi è disponibile l’assegnazione automatica in codici in base a stringhe di testo inserite dal ricercatore. La “base di conoscenza” é rappresentata da un “albero”, al quale possono essere aggiunti nuovi nodi.

In questo programma inoltre, per l’esame di “costellazioni” di codici, oltre all’utilizzo di codici booleani (and, or, not) è possibile usare altre opzioni più

sofisticate come: at least, less, just one, followed by. Dai risultati di queste opzioni di ricerca si basa il centro del programma, che é la costruzione di nuove categorie.

Il programma permette di usare note legate ai segmenti di testo o ai codici, e costruisce note automatiche, da collegare ai passaggi con cui sono state create le nuove categorie, per mantenerli in memoria ed avere una traccia di verifica.

Anche in merito a questa questione è possibile individuare posizioni contrapposte: da un lato posizioni di sostanziale scetticismo dovuto alla convinzione che, data la profonda diversità della ricerca qualitativa, non sia utile, ma in definitiva non sia neanche legittimo costringere il processo di analisi dei dati negli schemi comunque rigidi di un'elaborazione informatica; e dall'altro lato posizioni di forte ottimismo, secondo le quali proprio “le potenzialità offerte dall'informatica, specie nel campo del trattamento dei testi, permetterebbero di affrontare e risolvere in maniera efficace molti dei problemi connessi con la ricerca qualitativa, consentendo di coniugare le esigenze di plasticità e ricchezza creativa con quelle di rigore e verifica intersoggettiva e pluricontestuale” (Mazzara, 1999).

Secondo alcuni studiosi, dunque, l'uso degli strumenti informatici non solo non può portare significativi benefici alla ricerca qualitativa, ma rischia di snaturarla con l'introduzione di criteri di validazione e di concettualizzazione ad essa estranei. Secondo il punto di vista opposto, invece, la notevole rapidità del trattamento dei dati consentita dai software permetterebbe di rendere disponibili per scopi creativi tempo ed energie che solitamente sono dedicate a compiti ripetitivi (Kelle 1995). E' sulla base di questo tipo di fiducia che negli ultimi anni si sono moltiplicate le occasioni di riflessione sul rapporto fra computer e ricerca qualitativa e sull'utilità dei diversi pacchetti applicativi (Cipriani e Bolasco 1995).

Un ultimo nodo problematico su cui intendiamo porre l'attenzione è quello che attiene alla presentazione dei risultati della ricerca. L'analisi dei dati e la stesura del rapporto finale richiamano inevitabilmente la questione della valutazione della “qualità” della ricerca qualitativa, in riferimento alla necessità che essa stessa si conformi ai criteri convenzionali di “bontà” della ricerca scientifica. È un aspetto, questo, che ha attirato notevole interesse e attenzione, anche perché appare essenziale per poter rivendicare ai metodi qualitativi lo statuto di “scientificità”. Le critiche a cui è stata sottoposta a lungo la ricerca qualitativa diventano inevitabili nel momento in

cui essa viene valutata alla luce dei tradizionali criteri seguiti nell'ambito del paradigma positivista, e cioè la validità interna (che riguarda la dimostrazione delle relazioni casuali ipotizzate fra fenomeni) ed esterna (la possibilità di generalizzare i risultati a persone, contesti, situazioni diverse), l'attendibilità (l'eventualità che gli strumenti usati misurino adeguatamente il fenomeno studiato). Tali criteri non tengono conto delle peculiarità del processo di ricerca qualitativo e inoltre non sono coerenti con le premesse epistemologiche su cui si basano i diversi approcci qualitativi. Di conseguenza, nel tentativo di rivendicare un ruolo più significativo alla ricerca qualitativa, fin dalla metà degli anni ottanta alcuni autori, nell'ambito dell'orientamento postpositivista, hanno tentato di rielaborare dei criteri di validità specifici (Lincoln, Guba;1985; Miles, Huberman, 1994).

Nonostante i vari tentativi, attualmente non esistono ancora criteri accettati consensualmente all'interno della comunità scientifica, questo anche a causa dell'esistenza di differenti posizioni epistemologiche. Si possono tuttavia segnalare alcune proposte che hanno riscosso un certo credito. Hammersley (1992) individua tra i parametri di valutazione della bontà della ricerca la capacità di far avanzare la teorizzazione, la base empirica solida, la credibilità scientifica delle procedure, la possibilità di generalizzare i risultati e l'attenzione per gli aspetti riflessivi della ricerca. Miles e Huberman (1994) propongono una serie di criteri che possono essere considerati paralleli a quelli in uso nel paradigma positivista: confermabilità, dependability (fedeltà), credibilità, trasferibilità.

In termini molto generali risulta di particolare importanza in una ricerca qualitativa prestare cura e attenzione alla documentazione e alla conservazione dei dati, e alla descrizione accurata delle procedure utilizzate, in modo da consentire ad altri ricercatori una verifica indipendente, sia attraverso un nuovo percorso analitico dei dati, sia mediante un'eventuale ripetizione della ricerca.

Appare chiaro in definitiva come a causa della difficoltà pratica di valutare l'attività interpretativa del ricercatore, è necessario il massimo impegno nell'esplicitazione e documentazione del processo di analisi, per conferire maggiore visibilità alla ricerca.

Il problema della generalizzabilità dei dati è una delle questioni più spinose della ricerca qualitativa, dal momento che la focalizzazione su contesti e situazioni specifiche, e su casi particolari e unici, rende estremamente difficile stabilire se i

risultati sono validi indipendentemente dal contesto in cui sono stati raccolti. E' chiaro che, assumendo questo tipo di difficoltà, corriamo il rischio di valutare "la qualità" della ricerca qualitativa ancora in rapporto ad un ideale di oggettività nel quale si continua a riporre fiducia.

Di certo anche la ricerca qualitativa deve offrire, come ogni tipo di ricerca empirica, garanzie circa l'affidabilità degli strumenti usati, la possibilità di verifica intersoggettiva, la possibilità di una certa generalizzazione dei risultati al di là del caso specifico in esame.

Pur tenendo conto della specificità dell'oggetto di studio, è tuttavia necessario (e possibile) pervenire, anche per la ricerca qualitativa, ad un certo livello di standardizzazione delle procedure di ricerca e di generalizzazione dei risultati, senza il quale non si potrebbe comunque superare il livello della pura descrizione aneddotica (Silverman 1993). In questo senso il tema dell'attendibilità e validità andrebbe affrontato, nell'ambito della ricerca qualitativa, non in una chiave "realista", vale a dire di corrispondenza dei risultati ad una qualche realtà concepita come esterna e oggettivamente valida, bensì come insieme di procedure atte a garantire che l'intero percorso di ricerca risulti in definitiva il più possibile scevro da grosse distorsioni soggettive.

CAPITOLO QUARTO

IL CONTRIBUTO DI RICERCA

4.1 L'impalcatura metodologica del contributo di ricerca

Il lavoro di ricerca della tesi di dottorato che qui presentiamo si compone di due studi, che prendono avvio da due obiettivi complementari, relativi all'analisi del fenomeno della violenza all'interno delle relazioni di coppia in due contesti diversi e con differenti metodologie. Si è deciso di sottoporre ad indagine *gli spazi di violenza possibile all'interno delle relazioni sentimentali*, una violenza che definiremmo amaramente "ordinaria" e per certi aspetti neanche riconosciuta come tale (Studio 1), per poi indagare più nello specifico ed in profondità l'esperienza personale di *comportamenti* violenti all'interno della coppia e della famiglia, ancorando tale esperienza ad un focus più ampio che attiene alle *rappresentazioni* dei generi e delle loro relazioni, attraverso i *significati* concretamente attribuiti ai comportamenti all'interno della coppia (Studio 2: interviste e focus group).

Nel primo studio abbiamo fatto ricorso alla somministrazione di strumenti quantitativi (due questionari, cfr. sezione *strumenti*), con un ampio numero di soggetti, nell'intenzione di esplorare la frequenza di taluni comportamenti violenti all'interno di coppie di fidanzati, così come riportato da studentesse universitarie cui è stato richiesto di compilare in forma anonima un questionario al termine di una lezione universitaria. Il nostro interesse specifico nasce dalla considerazione che in letteratura è scarsamente rinvenibile l'attenzione specifica alle realtà delle giovani generazioni in relazione al tema della violenza di genere, probabilmente a partire dall'idea di un cambiamento di relazioni già avvenuto, essendo questi giovani nati dopo i mutamenti culturali avviati dall'esperienza del femminismo. Se molto è stato scritto rispetto al dramma della violenza di genere nelle relazioni tra soggetti adulti, risulta invece sorprendente la scarsità di informazioni disponibili sulla realtà giovanile, in particolare nel contesto italiano. Gli studi in tema di violenza di genere riguardano anche i minori quando essi sono coinvolti nella dinamica della relazione violenta, o come vittime dirette della violenza degli adulti o come spettatori delle violenze tra gli stessi. Non è stata invece sufficientemente esplorata la realtà di giovani protagonisti di relazioni che presentino tratti di violenza: solo in casi isolati - come ad esempio in alcune ricerche statunitensi - sono state realizzate ricerche riguardanti le prime esperienze di relazioni di coppia tra giovani ed il manifestarsi in esse di precoci episodi di violenza da parte del partner (Luthra, Gidycz, 2006; Klein, 2006; Simon *et al.*, 2010). Per indagare tali aspetti nel nostro

studio abbiamo utilizzato due strumenti: uno relativo alla violenza subita dalle ragazze, l'altro che andasse ad indagare le forme di abuso emozionale presenti nel rapporto di coppia ed agite da entrambi i partner, proprio per esplorare quel "clima relazionale" che rende possibili certe forme di violenza. Abbiamo inteso esplorare alcune modalità con cui queste ragazze vivono le loro relazioni sentimentali, cominciando a costruire i propri modelli di rapporti affettivi ed iniziando a sperimentarsi nella dimensione di coppia. Studiare tali esperienze fornisce una possibilità di comprensione delle modalità con cui queste giovani donne, una volta divenute adulte, si collocheranno rispetto al partner e più in generale nella dimensione di coppia dal punto di vista personale e sociale. In particolare ci siamo chiesti quali comportamenti siano considerati accettabili all'interno della coppia, verificandone la frequenza nella realtà quotidiana, per esplorare la dimensione della "legittimità" della violenza nel fidanzamento. Alle studentesse veniva richiesto di indicare la durata del fidanzamento e di far riferimento ad una relazione tuttora in corso.

In sintesi in questo primo studio abbiamo inteso occuparci delle giovani donne che vivono una relazione di coppia stabile, interrogandole rispetto al grado di violenza subita, individuando la presenza di comportamenti, da parte del proprio compagno, che possono essere assunti quali prodromi della violenza vera e propria. In particolare abbiamo inteso esplorare la presenza di forme di violenza fisica, psicologica, sessuale ed economica che si verificano all'interno della relazione di fidanzamento, ma anche più in generale le forme di abuso emozionale eventualmente presenti nel rapporto di coppia, al fine di indagare un versante più specificamente psicologico e che tenga conto delle modalità messe in atto dal partner ma anche dalle ragazze stesse (scala vittima – scala persecutore, cfr. sezione *strumenti*). Abbiamo inteso misurare negli stessi soggetti sia l'abuso agito che subito, per analizzare ed approfondire il doppio ruolo di vittima e aggressore. Numerosi studi in letteratura evidenziano come l'abuso psicologico, soprattutto nei giovani adulti, tende a configurarsi come un fenomeno altamente reciproco, in cui non c'è una netta distinzione tra chi è vittima e chi è aggressore (Follingstad & Edmudson, 2010; Gray & Foshee, 1997).

Nel secondo studio abbiamo scelto di condurre una ricerca di carattere qualitativo, che prevede il contatto diretto e continuativo tra la ricercatrice e le donne intervistate all'interno di uno specifico contesto di disagio, per conoscere la violenza "ordinaria", in questo caso evidente ma sommersa, perché nascosta tra le pieghe del vissuto

familiare. In questo caso abbiamo privilegiato un approccio di tipo qualitativo, con un minor numero di partecipanti e con un focus d'indagine più circoscritto.

Gli obiettivi del nostro lavoro di ricerca - in sintesi - sono:

- indagare le forme di violenza “nascosta” nell’ambito familiare, attraverso interviste in profondità a donne che si rivolgono ad uno sportello di sostegno psicologico per la gestione della relazione educativa con i propri figli. Lo sportello funziona con una cadenza settimanale all’interno di uno specifico progetto per il sostegno e l’inclusione di ragazzi e adolescenti in difficoltà;

- individuare forme possibili di formazione e prevenzione della violenza domestica. In particolare sono stati realizzati dei focus group che coinvolgono anche i compagni delle donne intervistate. L’ipotesi che sosteniamo è che sia necessario ed auspicabile sforzarsi di accedere ad un nuovo orizzonte di senso, comunemente costruito, che apra maggiori zone di condivisibilità per uomini e donne che vivono nella spirale della violenza. Tale modalità di intervento, condivisa e negoziata tra ricercatrice e partecipanti, oltre a permettere una comprensione più situata dei fenomeni psicologici indagati, valorizza l’apporto conoscitivo ed epistemologico del fare ricerca “con” (piuttosto che “su”) gli attori sociali, assunti come soggetti attivi di trasformazione (Mantovani, 2008).

4.2 L’indagine quantitativa: il maltrattamento durante il fidanzamento

L’obiettivo di questo primo studio – come già accennato in precedenza - è quello di analizzare la presenza ed il livello della violenza fisica, psicologica, sessuale ed economica che subiscono all’interno della relazione di fidanzamento un gruppo di studentesse universitarie provenienti da diversi corsi di laurea dell’Università degli Studi di Napoli “Federico II” e, al contempo, analizzare le forme di abuso emozionale presenti nel rapporto di coppia.

4.2.1 Partecipanti e procedura

Le partecipanti sono 200 studentesse, maggiorenni, iscritte ai corsi di laurea di Lettere, Scienze Politiche, Giurisprudenza, Psicologia dell’Università degli Studi di Napoli Federico II, che abbiano una relazione di coppia (fidanzamento) da almeno 6

mesi, e che hanno accettato di partecipare all'indagine firmando il consenso informato e compilando il questionario alla fine del proprio orario di lezione.

4.2.2 Descrizione degli strumenti

E' stato utilizzato un questionario costruito *ad hoc* (Osorio Guzman, Menna, 2010) e successivamente validato (Osorio Guzman, Menna, *in press*) composto da una scheda socioanagrafica contenente domande su variabili di interesse per la ricerca e da due differenti sezioni. La prima, composta da 54 item, è stata elaborata per rilevare la presenza ed il livello del maltrattamento nella coppia, con un formato di risposta su base Likert (il range di punteggio – che esprimeva la frequenza di comportamenti violenti riscontrati – era esprimibile da 1= Mai; 2 = Raramente; 3 = Occasionalmente; 4 = Frequentemente; a 5 = Sempre). Ciascuno degli item afferisce ad una specifica forma di violenza, nella fattispecie sono considerate quattro differenti possibilità: area della violenza fisica, della violenza psicologica, di quella economica ed infine di quella sessuale. La seconda sezione è volta ad indagare la possibile influenza di fattori socioculturali ed è composta da dieci affermazioni rispetto a cui il soggetto si colloca con un punteggio corrispondente a: 1= In Completo Disaccordo, 2= In Disaccordo, 3= Né d'accordo né in disaccordo, 4= D'accordo, 5= Completamente d'accordo. Esempi delle affermazioni utilizzate sono: “*Se si ama veramente bisogna perdonare il maltrattamento*”; “*Dopo il matrimonio la donna può indurre il marito a cambiare*”; “*Se amo il mio fidanzato devo accettare tutti i suoi lati negativi*”.

Nella scheda socio-anagrafica veniva richiesto di indicare la durata del fidanzamento, il titolo di studio proprio e del partner, il numero di amici presenti nella propria rete di relazioni e il numero di amici dello stesso sesso. Le variabili così indicate sono poi state utilizzate per analizzare nel dettaglio i dati emersi, considerando tali differenti caratteristiche.

È stato inoltre somministrato il *Multidimensional Measure of Emotional Abuse* (MMEA; Murphy & Hoover, 1999; Murphy, Hoover & Taft, 1999), nella validazione italiana a cura di Bonechi e Tani (2011). Prima di entrare nel merito della descrizione dello strumento è bene evidenziare come non sia ancora presente in letteratura una definizione universalmente condivisa di abuso psicologico, né dei comportamenti e delle strategie che rientrano in tale costrutto. Nel corso degli anni c'è stato, infatti, un progressivo passaggio da una visione unidimensionale del fenomeno (Straus, 1979),

ad una bidimensionale (Tolman, 1989), fino ad arrivare a concludere che l'abuso psicologico possa essere compreso a pieno solo tenendo conto della sua natura multifattoriale (Murphy & Hoover, 1999). Tra gli strumenti *self-report* di rilevazione dell'abuso psicologico disponibili in letteratura, il *Multidimensional Measure of Emotional Abuse* (MMEA; Murphy & Hoover, 1999; Murphy, Hoover & Taft, 1999) risulta un prezioso strumento d'indagine: in primo luogo, distinguendo quattro principali dimensioni dell'abuso psicologico, consente di analizzare nel dettaglio la sua natura multidimensionale, sia per quanto riguarda l'abuso agito che per quello subito. In secondo luogo, esso è nato per essere applicato a soggetti adolescenti e giovani adulti, appartenenti alla popolazione normale, non necessariamente conviventi o sposati (quindi maggiormente applicabile in contesti in cui le relazioni, seppur solide, non si caratterizzano per la condivisione completa degli spazi di vita).

Dal punto di vista teorico, il *Multidimensional Measure of Emotional Abuse* (Murphy & Hoover, 1999; Murphy *et al.*, 1999) si configura come uno strumento di autovalutazione che è stato sviluppato a partire da una revisione sistematica della letteratura e degli studi clinici e quantitativi sull'abuso psicologico all'interno delle relazioni matrimoniali e delle cosiddette "*dating relationships*" (Murphy & Cascardi, 1999). In origine tale scala risultava composta da 54 *item* selezionati a partire da molteplici fonti teoriche e diversi strumenti di misura all'interno del dominio dell'abuso psicologico. Oltre a ciò alcuni *item* sono stati riscritti o generati ex novo dagli autori per meglio essere applicati alle relazioni sentimentali adolescenziali (Murphy & Hoover, 1999). Nello specifico, gli *item* relativi all'abuso economico sono stati esclusi in quanto molte coppie di giovani o di adolescenti mantengono spesso risorse finanziarie separate, così come quelli legati esclusivamente a forme di potere e dominio maschile, in quanto espressione di forme di violenza genere-specifiche. Infine, sono stati eliminati anche gli *item* che descrivevano comportamenti estremamente coercitivi e violenti, in quanto applicabili solamente ai contesti di violenza fisica. La versione finale del MMEA si compone di 28 *item* che sono stati selezionati sulla base di un'analisi fattoriale esplorativa che ha permesso di identificare 4 sottoscale principali, ognuna delle quali composta da 7 *item*. Le dimensioni sono le seguenti: 1) ***Invischiamento Restrittivo*** (*Restrictive Engulfment*), che include gli atti o i comportamenti coercitivi tendenti ad isolare, controllare e monitorare le attività e i contatti e le risorse sociali del partner, o che rappresentano

manifestazioni di estrema gelosia e possessività, che hanno l'obiettivo di aumentare la dipendenza dal compagno (*item* n° 3 - “Cercare di impedire all'altro di vedere alcuni amici o membri della famiglia”); 2) **Denigrazione** (*Denigration*), che comprende tutte quelle azioni o gli attacchi verbali che vanno ad incidere sull'autostima del soggetto, attraverso le continue umiliazioni, critiche e denigrazioni (*item* n° 12 - “Chiamare l'altro perdente, fallito o con altri termini simili”); 3) **Ritiro Ostile** (*Hostile Withdrawal*), che consiste in comportamenti volti a punire e a generare nel partner un grave senso di ansia ed insicurezza per la propria relazione, come i silenzi, il rifiutarsi di discutere di un problema, la trascuratezza e la noncuranza (*item* n° 21 - “Evitare intenzionalmente l'altro durante un conflitto o un disaccordo”); 4) **Dominanza/Intimidazione** (*Dominance/Intimidation*), che categorizza quei comportamenti messi in atto con il preciso intento di generare sentimenti di paura e sottomissione attraverso l'uso dell'aggressività. Ne costituiscono un esempio le minacce e le intimidazioni (*item* n° 26 - “ Lanciare, fracassare, colpire o calciare qualcosa di fronte all'altro”). Un ulteriore vantaggio di tale strumento è che esso presenta due versioni identiche che permettono di misurare sia l'abuso agito che l'abuso subito all'interno delle relazioni sentimentali. Nella versione sull'abuso agito viene chiesto al soggetto di indicare la frequenza con cui lui stesso ha messo in atto nei confronti del proprio partner i comportamenti descritti dai 28 *item*; nella versione sull'abuso subito viene chiesto al soggetto, invece, di indicare la frequenza con cui il proprio partner ha messo in atto nei suoi confronti i comportamenti descritti dagli stessi 28 *item*. A seconda degli scopi della ricerca è possibile somministrare entrambe le versioni o solamente una delle due: nel nostro caso abbiamo somministrato entrambe le versioni. Le possibilità di risposta sono ordinate su una scala di tipo *Likert* a 8 punti (1 = una volta; 2 = due volte; 3 = 3-5 volte, 4 = 6-10 volte; 5 = 11-20 volte; 6 = più di 20 volte; 7 = mai negli ultimi sei mesi, ma è successo prima; 0 = non mai successo). Prima di procedere al calcolo delle diverse dimensioni, il punteggio 7 deve essere ricodificato in punteggio 0. A questo punto, i punteggi delle quattro sottoscale, per entrambe le versioni, sono ottenuti dalla somma dei valori attribuiti dal soggetto ad ogni singolo *item*. Il totale di ogni dimensione, oscilla, pertanto, da un minimo di 0 a un massimo di 42.

4.2.3 *Analisi dei dati*

Sono state effettuate analisi descrittive e correlazionali per entrambi gli strumenti, oltre che analisi della varianza e analisi fattoriali confermative.

Tabella 1. Medie, deviazioni standard delle variabili oggetto di studio

<i>Variabili</i>	M	DS
<i>MMEA- Abuso Agito</i>		
<i>Invischiamento Restrittivo</i>	8.91	7.76
<i>Denigrazione</i>	4.70	5.25
<i>Ritiro Ostile</i>	10.87	6.77
<i>Dominanza/Intimidazione</i>	5.91	5.44
<i>MMEA- Abuso Subito</i>		
<i>Invischiamento Restrittivo</i>	8.71	8.85
<i>Denigrazione</i>	4.12	5.79
<i>Ritiro Ostile</i>	11.89	9.58
<i>Dominanza/Intimidazione</i>	6.65	6.68
<i>Maltratt_fidanzamento</i>		
<i>Maltratt_psicologico</i>	54.41	13.83
<i>Maltratt_fisico</i>	9.82	2.86
<i>Maltratt_economico</i>	13.76	3.26
<i>Maltratt_sessuale</i>	16.66	5.55
<i>Influenze_sociocult</i>	16.56	3.58

Tabella 2. Correlazioni tra le dimensioni dell'abuso psicologico agito e subito e i livelli di maltrattamento

MMEA - ABUSO AGITO				
	Invischiamento Restrittivo	Denigrazione	Ritiro Ostile	Dominanza/ Intimidazione
Maltratt_psicologico	.43	.43	.45	.52
Maltratt_fisico	.35	.42	.38	.47
Maltratt_economico	.30	.37	.35	.42
Maltratt_sessuale	.24	.33	.29	.33
MMEA- ABUSO SUBITO				
Maltr_psicologico	.66	.65	.60	.75
Maltratt_fisico	.49	.55	.46	.60
Maltratt_economico	.53	.63	.47	.64
Maltratt_sessuale	.40	.54	.40	.53

Nota: correlazioni significative per valori di $p < .01$ (test a due code)

MMEA abuso agito, *Multidimensional Measure of Emotional Abuse*, versione per l'abuso agito; MMEA abuso subito, *Multidimensional Measure of Emotional Abuse*, versione per l'abuso subito; Livelli di maltrattamento dello strumento "Maltrattamento nel fidanzamento"

Sono qui riportate, nelle Tabelle 1 e 2, le analisi descrittive e correlazionali per entrambi gli strumenti. Le correlazioni tra le diverse dimensioni misurate dai due strumenti risultano tutte significative: in particolare evidenziamo qui brevemente alcune correlazioni emerse tra i due strumenti che inducono a riflettere sui livelli di abuso agito e perpetrato e il livello di maltrattamento.

Nel dettaglio, la sottoscala **Dominanza/Intimidazione** risulta associata positivamente con la violenza psicologica sia per quanto riguarda l'abuso agito che per quello subito (con valori di r pari a .52 per l'abuso agito, e pari a .75 per quello subito). Tale sottoscala, insieme a quella relativa alla sottoscala Denigrazione, nella versione dell'abuso agito è altamente correlata sia con la violenza psicologica che con la violenza economica (con valori di r che vanno da .64 a .75).

La sottoscala Dominanza/Intimidazione, che si riferisce al consolidamento di una posizione di potere all'interno della coppia, gioca un ruolo centrale sia per l'abuso agito che subito, mostrando elevate correlazioni con il maltrattamento psicologico. Tali risultati sembrano supportare l'ipotesi - presente in forme consolidate in letteratura - di una relazione tra potere decisionale e violenza di coppia. In particolare, da queste ricerche, è risultato che le coppie in cui l'uomo è dominante tendono ad includere la maggioranza della violenza di coppia, se paragonata con altri tipi di coppia. Tuttavia, le coppie con la donna dominante tendono a sperimentare una

percentuale comunque più elevata di violenza di coppia rispetto alle coppie simmetriche (Moore, Stuart, 2005). Questi risultati suggeriscono che l'asimmetria di potere, a prescindere da quale dei due partner possiede maggior potere, può essere una variabile critica nel predire la violenza di coppia (Germain, 2001; Holtzworth-Munroe et al., 1997).

4.2.4 Risultati

Abbiamo inteso indagare la struttura fattoriale dello strumento, attraverso l'analisi fattoriale confermativa. Al fine di valutare l'adeguatezza della struttura fattoriale dello strumento relativo al maltrattamento nel fidanzamento e all'MMEA sono state condotte delle analisi fattoriali confermative separatamente per la versione relativa all'abuso agito e per quella relativa all'abuso subito, attraverso l'utilizzo del programma statistico MPLUS v. 5.21 (Muthén e Muthén, 1998). Per valutare l'adeguatezza del modello ai dati empirici, l'interpretazione dei risultati si è fondata e sul suo adattamento complessivo attraverso la valutazione di diversi indici di fit, nonché sulla significatività dei singoli parametri.

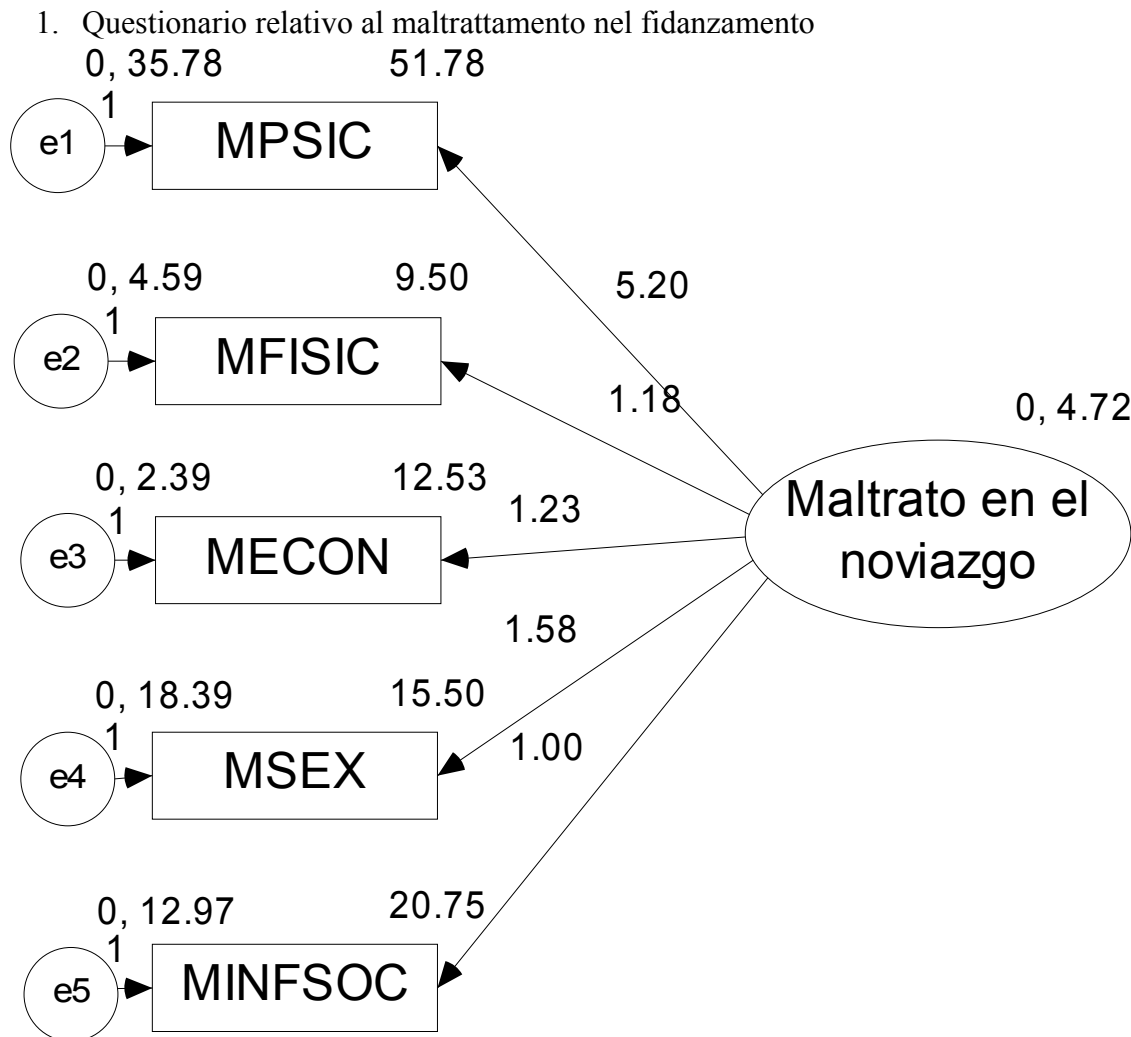
Nel caso di analisi fattoriali confermative con MPLUS, la significatività statistica delle stime dei parametri dei singoli item viene testata con la statistica della *t* di Student: valori maggiori o uguali a 1,96 determinano una significatività ad un livello di probabilità di .05 (Muthén e Muthén, 1998).

Per quanto riguarda la bontà di adattamento globale del modello, il primo indice osservato è stato il valore del test χ^2 , che non dovrebbe risultare significativo, ed il rapporto tra questo indice ed i gradi di libertà del modello. Alcuni autori sostengono, tuttavia, che il test χ^2 costituisca un indice ambiguo della misura della bontà dell'adattamento del modello (Bagozzi & Moore, 2011; Corbetta, 2001), dal momento che esso è modificabile in virtù di differenti variabili, in primis la numerosità campionaria. Campioni grandi potrebbero, infatti, produrre elevati χ^2 , che hanno una più alta probabilità di risultare significativi anche in assenza di una reale significatività. Per tali motivi sono stati presi in considerazione anche altri indici. In particolare sono stati utilizzati gli indici incrementali *Comparative Fit Index* (CFI; Bentler, 1990) e il *Tucker and Lewis Index* (TLI; Tucker & Lewis, 1973). Il CFI stima l'inadeguatezza del modello nella popolazione mentre il TLI valuta l'adeguatezza del modello rispetto all'ipotesi nulla che non ci sia relazione tra le variabili. Per entrambi gli indici valori superiori a .95, indicano un fit eccellente (Hu e Bentler, 1999), ma sono considerati accettabili

anche valori uguali o maggiori di .90 (Hu e Bentler, 1998).

Infine sono stati valutati anche il *Root Mean Square Error Approximation* (RMSEA; Browne & Cudeck, 1992; Steiger & Lind, 1980) e il *Standardized Root Mean Square Residual* (SRMR; Bentler, 1995). L'RMSEA valuta quanto errore si commette nell'approssimare alla realtà il modello ipotizzato. Valori minori o uguali a .05 sono considerati ottimali, ma valori compresi tra .05 e .08 sono ritenuti comunque accettabili, indicando un adattamento soddisfacente del modello (Hu & Bentler, 1999). L'RMSR calcola, invece, la radice quadrata della media dei residui al quadrato e rappresenta la media della correlazione residua, cioè non spiegata dal modello. Anche in questo caso, valori uguali o minori di .05 son indicativi di un ottimo adattamento del modello, ma alcuni ricercatori suggeriscono che anche valori inferiori a .08 indicano un buon adattamento (Hu & Bentler, *ibid.*).

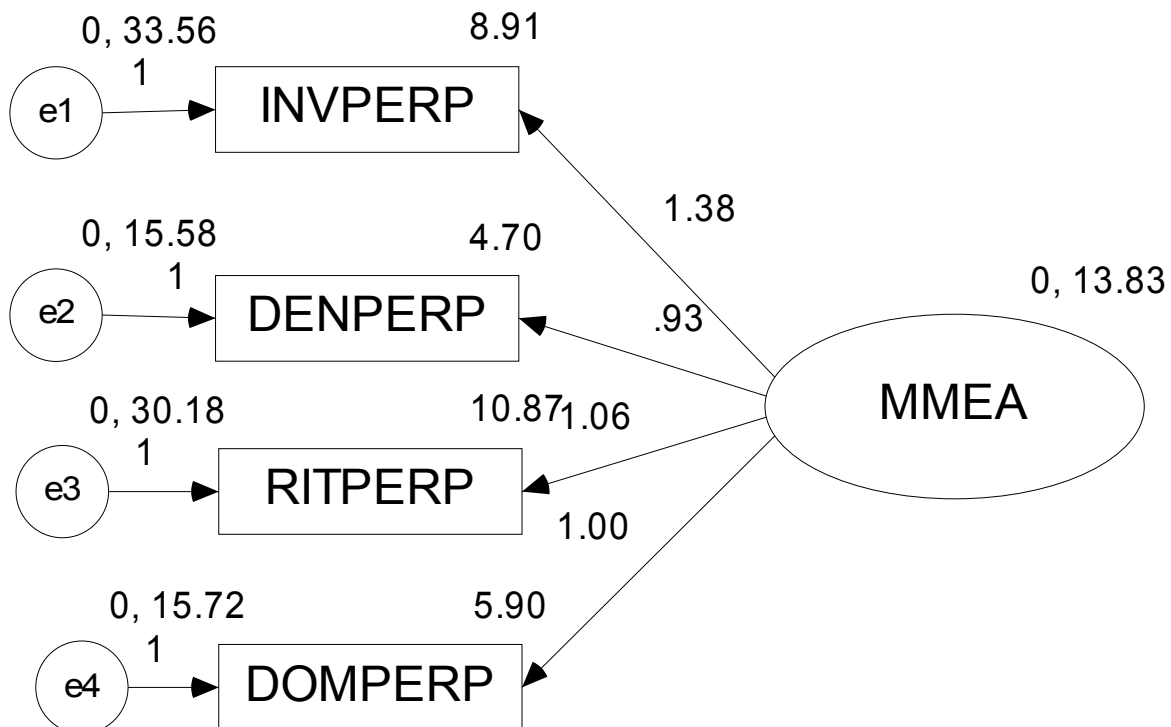
Esponiamo nelle figure a seguire i principali risultati dell'analisi confermativa:



	Estimate
MINFSOC <--- Maltrato en el_noviazgo	.516
MSEX <--- Maltrato en el_noviazgo	.626
MECON <--- Maltrato en el_noviazgo	.865
MFISIC <--- Maltrato en el_noviazgo	.766
MPSIC <--- Maltrato en el_noviazgo	.884

indici	valori
X ²	5.5
Df	5
p	.35
RMSEA	.02 (.00-.103)
CFI	.99
TLI	.98

A seguire l'MMEA nella versione dell'abuso agito

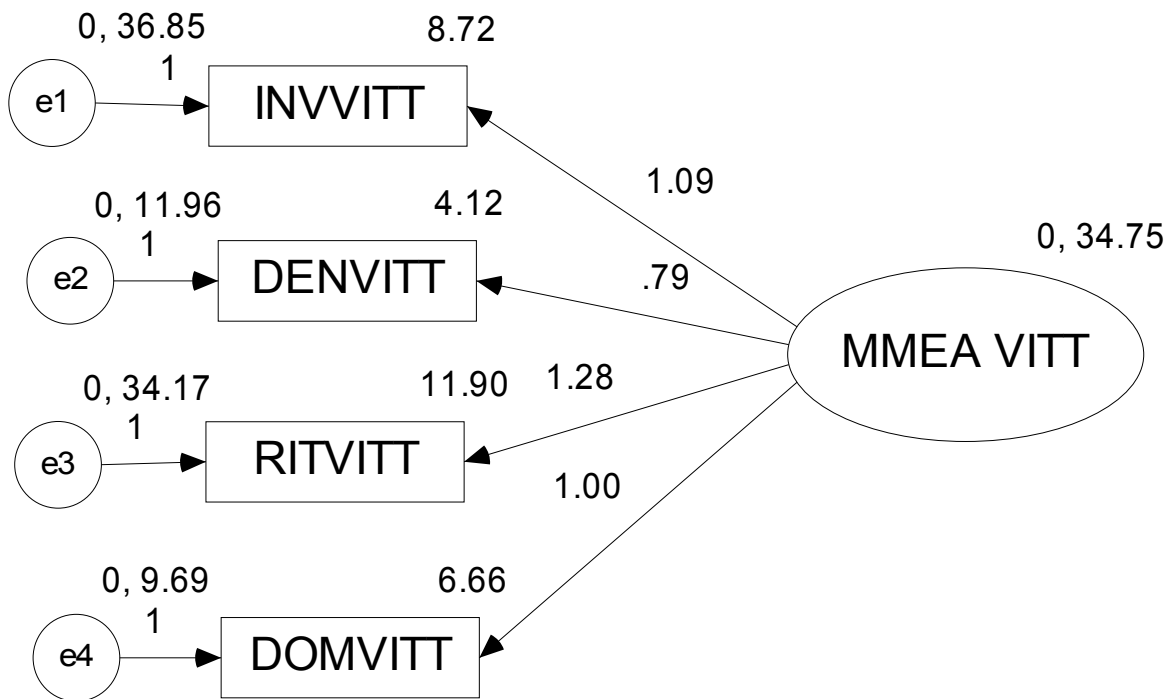


MMMEA → invperp .664

			Estimate
DOMPERP	<---	MMEA	.684
RITPERP	<---	MMEA	.583
DENPERP	<---	MMEA	.657
INVPERP	<---	MMEA	.664

indici	valori
X ²	1.8
Df	2
p	.393
RMSEA	.00 (.00-.113)
CFI	1
TLI	1

Per concludere l'MMEA nella versione dell'abuso subito.



	Estimate
DOMVITT <--- MMEA VITT	.884
RITVITT <--- MMEA VITT	.791
DENVITT <--- MMEA VITT	.802
INNVITT <--- MMEA VITT	.726

indici	valori
X ²	4.724
Df	2
p	.094
RMSEA	.083 (.00-.18)
CFI	.99
TLI	.98

CAPITOLO QUINTO

LA SEZIONE DI RICERCA ALL'INTERNO DEL PROGETTO INTEGRA

C'è pure chi educa, senza nascondere l'assurdo ch'è nel mondo, aperto ad ogni sviluppo ma cercando d'essere franco all'altro come a sé, sognando gli altri come ora non sono: ciascuno cresce solo se sognato.

D. Dolci, *Poema umano*

5.1 Presentazione del progetto “Integra”

Il nostro lavoro di ricerca si inserisce nella cornice di un progetto educativo, attivo da diversi anni nell'area flegrea della Regione Campania, rivolto a bambini ed adolescenti che vivono in situazioni di violenza, delinquenza e marginalità sociale. Ci sembra importante descrivere e presentare le caratteristiche essenziali che definiscono tale Progetto, al fine di restituire la cornice ed il senso del contesto in cui abbiamo condotto il nostro lavoro.

Il Progetto Integra si realizza con i fondi dell'8x1000 di Caritas Italiana per volontà della Diocesi di Pozzuoli. Esso si pone come offerta formativa extra-scolastica ed accoglie circa 70 minori dai 4 ai 14 anni, immigrati e italiani, ed i loro genitori, con lo scopo di *integrarli*, come il nome suggerisce, nel tessuto sociale, arginando i processi che favoriscono il disagio, la devianza e la marginalità tramite azioni formative integrate. Il progetto promuove un intervento che si esprime a diversi livelli: l'attivazione di piani di comunicazione e di confronto tra istituzioni territoriali (famiglie, scuola, parrocchie, asl; enti locali) per la definizione di una progettualità comune nei soggetti presenti sul territorio e operanti a favore dei minori; la diffusione e la condivisione di prospettive teoriche e metodologiche per la creazione di comunità locali di apprendimento fondate su linguaggi e pratiche condivise; la sperimentazione, il consolidamento e la trasferibilità di pratiche formative per lo sviluppo endogeno. Un elemento di riconfigurazione del Progetto – negli ultimi anni - ha riguardato il target di riferimento. L'ascolto del territorio ha condotto ad identificare come soggetti privilegiati dell'intervento non tanto i bambini immigrati, per cui esso inizialmente nasceva, quanto i bambini e gli adolescenti italiani che vivono situazioni che non è possibile definire “a rischio”, ma “oltre il rischio”; questi ultimi infatti non *rischiano* di essere maltrattati, abusati, abbandonati, di divenire delinquenti, di abbandonare la scuola, ma *vivono già* come esperienza quotidiana queste violente dimensioni esistenziali.

Il paradigma della violenza nelle sue varie espressioni appartiene al vissuto dei bambini e dei loro genitori: spesso accade che i bambini siano costretti ad assistere alle

violenze che le proprie madri subiscono da parte di compagni e mariti che spesso utilizzano “le botte” come valvola di sfogo per la propria aggressività. Si tratta inoltre di famiglie che spesso vivono con i proventi derivanti da attività illegali, considerate l’ “unico modo per vivere”. È necessario sottolineare come il violento impatto sul territorio campano della criminalità pone continuamente una richiesta di ascolto e di intervento tanto a livello politico quanto a livello scientifico. In molti quartieri e zone della Campania, infatti, la violenza e la criminalità vengono vissute non come eventi occasionali ed eccezionali, ma come condizioni prossime ed abituali, tali da determinare uno stile di vita. Esse costituiscono, quindi, l’esperienza quotidiana in cui maturano bambini ed adolescenti, esperienza che per certi versi viene da loro assorbita nella sua indecifrabilità, vista la qualità acritica e scarsamente riflessiva degli strumenti cognitivi ed affettivi di cui essi dispongono. Da questo deriva che i significati attribuiti all’esperienza sono “altri” rispetto alle interpretazioni socialmente condivise, poiché prodotti all’interno della “cultura deviata” che costituisce un potentissimo filtro, inducendo ad esempio a pensare alla criminalità come sistema protettivo in assenza dello stato, o come opportunità per guadagnare soldi, per essere rispettati. E all’interno di tale contesto nasce anche le teorie naive rispetto alle donne, al rispetto che a loro si deve, al fatto che abbiano diritto di parola. L’esperienza della violenza, dell’illegalità non riguarda esclusivamente ciò che c’è *fuori*, ma *insegue* i bambini dentro le *mura* di casa, segnando le loro storie, le loro giornate, i loro corpi, il loro immaginario. E così accade che, quando questi essi abitano *contesti altri*, in particolare la scuola, le loro strutture di conoscenza e il loro mondo emozionale, formati all’interno di questi scenari, non possono che esprimere violenza, rifiuto, chiusura, provocazione, perché la proposta di valori, comportamenti pensieri alternativi rappresenta, in qualche modo, un *attentato* alla loro identità. Questi bambini e adolescenti, spettatori, attori e vittime di questa drammatica e ormai quotidiana realtà, pongono i sistemi formativi di fronte all’urgenza di adeguare gli strumenti di intervento a criteri interpretativi coerenti con la specificità di questi contesti ed alla complessità dei loro percorsi di crescita che in essi si realizzano.

In questa cornice nasce il progetto Integra; i bambini e gli adolescenti che vi partecipano hanno storie di vita diverse, disomogenee, in cui difficoltà di ordine materiale si intrecciano con difficoltà di tipo relazionale; eppure, queste vite appaiono accomunate da una particolare problematicità una “difficoltà a diventare soggetto”, con

difficoltà varie nel compito di sviluppo fondamentale, costruire il senso della propria identità (Aleni Sestito, 2004). Del resto un bambino che cresce in un contesto malavitoso, violento, deprivato socialmente e culturalmente sviluppa una visione del mondo la cui parzialità si stigmatizza intorno a comportamenti ed a condotte caratterizzate da violenza, aggressività, che divengono le forme più comuni di relazione e di comunicazione che scandiscono l'*ordine naturale* dei rapporti tra le persone significative (amici, genitori, sorelle, fratelli, parenti) della sua vita. Il bambino, quindi, costruisce ed interiorizza implicitamente un sistema di valori, un piano di senso, una determinata concezione dell'esperienza, che si pone in antagonismo con i contesti della *normalità* e della legalità. La naturalezza con cui questi bambini vivono esperienze impensabili in altri contesti, e che fa sì che essi diano per scontato che le cose *debbano essere così*, rappresenta il focus di attenzione dell'intervento di un'educazione riflessiva.

L'appartenenza, quale dimensione centrale dell'identità, dunque, vincola i sistemi di significato e le prospettive esistenziali dei soggetti, pertanto, in questi contesti essa diviene la chiave su cui si fonda il sistema malavitoso: consapevolezza di farlo e senza la possibilità di fare diversamente. In questa prospettiva, una possibile direzione per definire strategie educative realmente efficaci è rappresentata dalla costruzione di condizioni per la *pensabilità* di un modo differente di essere al mondo, intesa come possibilità di immaginarlo e viverlo di un altro "colore" (Sabatano, 2011). In tale prospettiva, è necessario in primo luogo che per primi gli educatori e gli psicologi impegnati nel Progetto sfuggano a *paradigmi deterministici causal-lineari* che conducono a pensare che un *certo* tipo di condizione presente determinerà un *certo* tipo di sviluppo nel futuro; diversamente, è necessario assumere una prospettiva di differenti traiettorie di sviluppo in cui si intrecciano fattori di rischio e fattori protettivi, secondo l'ottica propria del contestualismo evolutivo (Ford&Lerner, 1992, Hendry&Kloep, 2000). Accade di frequente che il pensare ad un bambino o ad un adolescente, attraverso etichette quali "a rischio", "disadattato", "delinquente", produca, pregiudizialmente, determinati comportamenti, aspettative e valutazioni che confermano tali interpretazioni, alimentando nel bambino una immagine di sé che contribuirà a costruire un'identità negativa. Il comportamento disadattato va letto, invece, come un comportamento di mancata sintonia rispetto all'ambiente, quale scelta espressiva originale e specifica attraverso cui il soggetto esprime la sua difficoltà ad esistere ed a "riconoscersi come soggetto". Occorre, pertanto, focalizzare l'attenzione non sul

comportamento deviante, occasionale o sistematico che sia, la cui identificazione e classificazione può variare a seconda dei criteri interpretativi culturalmente e socialmente condivisi in un determinato periodo storico, quanto sulla *motivazione* che sostiene chi lo agisce e che è connessa alla *visione del mondo* costruita nell'esperienza. In questa prospettiva, è necessario valorizzare la difficoltà esistenziale che conduce un soggetto a compiere determinate azioni devianti o antisociali e, soprattutto, sostenerlo nell'interpretare le sua difficoltà, nello stabilire dei nessi alternativi e possibili con il contesto in cui vive. In tal senso, l'appartenenza e la costruzione intersoggettiva di piani di significato non rappresentano una gabbia inespugnabile nel processo di formazione identitaria: l'esperienza soggettiva, nell'aprirsi a possibilità di scambio e di confronto molteplici con l'esterno, costituisce sempre un'occasione di re-interpretazione personale, di rielaborazione cognitiva e decisionale. La dimensione socio-culturale di costruzione della conoscenza e dell'identità è, dunque, terreno prioritario dell'azione formativa, poiché essa rappresenta sia il *vincolo* in cui i soggetti realizzano le percorrenze esistenziali, sia la *possibilità* attraverso cui affermano se stessi e capovolgono i propri destini. Offrendo contesti educativi antagonisti rispetto alla consuetudine del vivere comune, si intende quindi fornire ai soggetti il senso di una alternativa attraverso la possibilità di sperimentare nuovi sistemi di significato e nuove gerarchie di valori. E l'offerta di tale contesto antagonista è stato uno degli obiettivi del segmento di ricerca con i genitori di questi bambini.

In particolare, è possibile rintracciare tre diverse prospettive nella complessa relazione tra le cause e gli effetti di uno sviluppo problematico¹.

La prima è rappresentata dalla prospettiva della *causalità diretta*² e si riferisce ai primi studi prodotti sul tema del rischio, che abbracciavano una concezione deterministica dello sviluppo, basata sull'idea che fosse rintracciabile una causalità lineare tra una agente eziologico ed un risultato maladattivo; obiettivo della ricerca era quello di isolare le variabili in grado di predire la manifestazione di problematiche nello sviluppo e nel comportamento.

La seconda prospettiva, della *causalità multifattoriale*, è riconducibile all'idea che sia impossibile attribuire gli esiti negativi nello sviluppo di un soggetto ad un solo

¹ Cfr. F. Emiliani, P. Bastianoni, *Una normale solitudine. Percorsi teorici e strumenti operativi della comunità per minori*, Carocci, Roma 2002, pp.14 e seg.

² Per una definizione dei fattori di rischio in una prospettiva di causalità diretta di veda: J. De Ajuriaguerra, D. Marcelli, *Abregè de Psychopathologie de l'Enfant*, Masson, Paris 1982 (trad. it. *Psicopatologia del bambino*, Masson, Milano 1989).

elemento che ne rappresenterebbe la causa; essa, pertanto, evidenzia la necessità di rintracciare indici cumulativi che tengano conto di diversi indicatori (fattore genetico, di salute fisica, ambientale, ecc.)³. Tale prospettiva, sebbene più complessa della prima, mantiene una qualità deterministica ed un primo piano su una dimensione quantitativa, non tenendo conto della complessità dei fenomeni relativi all'insorgere delle diverse problematiche dello sviluppo e del comportamento.

Quando ci si trova a contatto con bambini difficili e con le loro famiglie ciò che subito appare evidente è che l'individuazione di precise configurazioni problematiche è impossibile, così come è impossibile individuare precisamente la causa di tali difficoltà. E' questa la logica che sostiene la terza prospettiva, orientata allo studio dei *processi* e, quindi, ai modi soggettivamente costruiti di affrontare i passaggi e le difficoltà di vita. Non esiste una storia uguale all'altra perché, seppur simili nella ricorrenza di alcuni elementi (deprivazione culturale e materiale, delinquenza, ecc.), queste storie passano per l'elaborazione personale che ogni bambino ne dà e che scaturisce da un insieme complesso di fattori esperienziali, biologici, culturali, psicologici. La differente risposta individuale alle avversità è connessa alla *resilienza (resilience)*⁴ intesa come capacità individuale di mantenere un buon livello di adattamento anche in condizioni di vita particolarmente sfavorevoli. Tale capacità è influenzata dalla durata e dall'intensità dell'esposizione al rischio e, pertanto, si modifica nel differente intreccio dei cambiamenti esistenziali. In particolare, questa lettura evidenzia la centralità della *relazione tra il soggetto ed il contesto di vita*, perché è all'interno di questa relazione che si produce il comportamento. Si tratta di considerare il ruolo attivo che l'individuo svolge nel rappresentarsi la propria condizione; tale rappresentazione scaturisce, secondo la nota prospettiva di Lewin⁵, dall'intreccio tra: lo "spazio di vita", inteso come la percezione psicologica che il soggetto ha dell'ambiente; i "fatti sociali e ambientali", ossia i processi che accadono nel mondo fisico e sociale senza momentaneamente influenzare il soggetto; la "zona di frontiera", a cavallo appunto tra mondo esterno e mondo interno, tra oggettività e soggettività.

L'impegno educativo rispetto a queste vite difficili si gioca, pertanto, anche sul *versante culturale*, ossia sul coinvolgimento del territorio nella riflessione sulle

³ Si vedano in questa traiettoria di ricerca tutti gli studi che si riferiscono a modelli muti causali e multiprobabilistici in relazione alle traiettorie del rischio evolutivo (per una rassegna recente cfr. Ciairano, 2009).

⁴ Si veda il paragrafo 2.2 per una trattazione approfondita del tema della resilienza.

⁵ K. Lewin, *Field Theory in Social Science*, Harper and Row, New York 1951 (tr.it. *Teoria e sperimentazione in psicologia sociale*, il Mulino, Bologna 1972).

difficoltà di questi ragazzi e sul pericolo di processi di etichettamento, che di fatto esprimono una difesa verso ciò che, erroneamente, sembra non appartenerci; tali processi creano una circolarità viziosa all'interno della quale i ragazzi vengono ingabbiati in rappresentazioni sociali negative e immessi in percorsi che giungono al paradosso di contribuire a realizzare ciò che intendevano prevenire. Identificare i *delinquenti*, i *deviati*, i *disadattati* per ghetizzarli in *contenitori sociali* appositamente pensati per loro significa ignorare, infatti, la complessità dell'istanza sociale che essi portano e, comunque, non fa che confermare il loro sentirsi diversi.

Il Progetto Integra vuole dare un segnale importante in questa direzione, attivando, come si vedrà analiticamente, una rete territoriale con l'obiettivo di integrare nel tessuto sociale questi ragazzi e le loro famiglie. E' proprio la carenza del tessuto sociale a rendere una storia difficile, in un contesto come quello di Integra, enormemente più difficile, perché il contesto non *sostiene* la difficoltà. Il lavoro educativo nell'ambito del progetto ha reso necessario rivisitare il concetto stesso di difficoltà, perché è all'interno dei contesti che si incarnano le teorie e si orientano le pratiche. La difficoltà di un bambino con due genitori che vivono di espedienti, che ha un problema di sviluppo cognitivo è, nei quartieri disagiati dell'area flegrea, una difficoltà spesso insormontabile, dal momento che, alla problematica personale, si aggiunge quella sociale, culturale ed istituzionale.

5.2 Introduzione dello strumento narrativo

Le donne partecipanti alla ricerca sono alcune mamme dei bambini partecipanti al Progetto "Integra", un percorso educativo per minori a rischio – descritto ampiamente nel paragrafo precedente, realizzato presso la Caritas di Pozzuoli. I bambini sono accolti al Centro Caritas ogni pomeriggio e assai di frequente gli educatori si trovano di fronte a storie di violenza familiare. Il progetto nasceva per rispondere ai bisogni dei bambini provenienti da famiglie di immigrati, ma in realtà ben presto hanno chiesto di prendervi parte famiglie che appartengono ad alcuni contesti particolarmente deprivati della zona flegrea (molti bambini sono di Rione Toiano e della zona di Monteruscello). D'accordo con la coordinatrice del Progetto è stata avviata un'attività di sostegno alla funzione genitoriale con incontri settimanali e/o quindicinali con le mamme dei bambini.

All'interno di quest'attività di consulenza è stato possibile chiedere di effettuare l'intervista sui temi da noi strutturati, che in altri contesti era stata rifiutata (per esempio da alcune donne che frequentavano i Centri Antiviolenza dello stesso territorio).

In totale sono state intervistate diciotto donne di età compresa tra i 24 e i 37 anni, di differenti nazionalità (dieci donne puteolane, due rumene, due croate, due albanesi, due kosovare). Le interviste, cui le donne hanno scelto volontariamente di partecipare, sono state condotte in locali messi a disposizione dalla Caritas di Pozzuoli in tempi spesso differenziati (2-3 incontri), per consentire alle donne intervistate di poter parlare di sé senza costrizioni di tempi, assumendo chiaramente un'ottica di non passivizzazione rispetto agli obiettivi della ricerca. In taluni casi le donne non avevano tempo a sufficienza (solo mezz'ora, poi "*dovevano per forza tornare a casa*", magari perché raggiunte sul cellulare), in altri hanno chiesto di fermarsi e continuare nell'incontro successivo per il forte coinvolgimento emotivo nel racconto. La narrazione ha suscitato molto spesso una reazione emotiva nei soggetti che solitamente si commuovevano, a volte si intristivano e in rarissimi casi si irritavano; nessuna di queste reazioni ha frenato il proseguimento dell'intervista nell'incontro successivo.

L'intervista si è svolta sempre singolarmente ed è stata registrata, previo consenso delle donne. Tutte le interviste sono state trascritte *verbatim* dopo essere state riascoltate più e più volte. L'ordine di analisi seguito è stato quello cronologico di intervista dei soggetti.

È necessario anteporre una importante premessa alla descrizione della procedura della ricerca e dell'analisi dei dati. Le interviste sono state innanzitutto valutate nella loro interezza in quanto vere e proprie storie di vita, non trascurando l'importanza dell'intera struttura narrativa e della specificità di ognuna. In effetti, leggendo le storie di vita, si ha l'impressione che ciascuna narrazione sia qualcosa di organico: ogni intervista biografica appare cioè con una sua identità ben precisa, un suo significato specifico che chiede di essere comunicato e compreso, all'interno della relazione e dell'interazione che viene a crearsi tra le due persone. Questo senso di unità che deriva dall'unicità della storia di vita è correlato al soggetto parlante, alla donna che ha raccontato la sua storia e che la affida alla ricercatrice-intervistatrice, affinché non la "tradisca" (Adami *et al.* 2000). Questo pone alla ricercatrice un compito in più, di cui non si può non tener conto in una ricerca *gender oriented*, che voglia integrare nei suoi obiettivi e nei suoi metodi anche la rilevanza della relazione: non stiamo infatti

osservando un oggetto della natura distante ed estraneo, ma una donna che racconta di sé e della sua vita. Altrimenti si rischia che la ricerca stessa diventi un altro elemento che riproduce, in estrema analisi, rapporti di dipendenza, di passivizzazione e di “oggettivizzazione”. I dati della ricerca saranno condivisi anche con le donne di cui abbiamo raccolto la storia di vita, mediante un’operazione di “restituzione”. La restituzione consisterà nella rielaborazione delle storie filtrate dal nostro intervento di comprensione, di confronto con altre storie, che possa essere anche di aiuto per attivare delle risorse personali e delle misure di sostegno per queste stesse donne. In particolare a seguito delle interviste, da cui emerge una forte deprivazione culturale, sia per problemi legati all’apprendimento della lingua italiana se straniere, sia per l’analfabetismo (di ritorno e talora anche primario) delle donne puteolane, al Comitato Direttivo della Caritas è stata richiesta dalla ricercatrice - insieme ad alcune donne intervistate - l’attivazione di corsi di alfabetizzazione primaria e di lingua italiana.

I temi affrontati nel corso dell’intervista – selezionati dopo un’accurata analisi degli indicatori utilizzati in diversi studi presenti nella letteratura nazionale ed internazionale (cfr. in particolare Adami *et al.*, 2000) - hanno riguardato *cenni biografici relativi alla storia di vita della donna, contesto nel quale la violenza si verifica o si è verificata, storia della relazione, tipo di violenza subita, esiti della violenza, strategie messe in atto dopo la violenza (strategie di coping), eventuale richiesta di sostegno in ambito familiare, amicale e/o istituzionale, modalità di gestione delle emozioni negative dopo la violenza, qualità del rapporto di coppia e aspetti di eventuale ciclicità della violenza.*

5.3 L’analisi delle narrazioni

L’intero *corpus* testuale considerato è stato analizzato utilizzando due diversi metodi.

In primo luogo i testi derivanti dalle interviste, accuratamente sbobinati e trascritti, sono stati sottoposti ad analisi del contenuto mediante una metodologia di analisi statistica dei dati testuali messa a punto da Reinert (1986), attraverso il software ALCESTE (*Analyse des Lexèmes Cooccurrentes dans les Enoncés Simples d’un Texte*).

Le classi emerse dall’analisi vanno a delineare quelli che Reinert (1993) definisce “mondi lessicali”, ovvero l’insieme dei luoghi mentali (che si configurano come

dimensioni latenti e non direttamente osservabili) investiti dai locutori per costruire il proprio punto di vista.

Tale metodo consente una visione complessiva e sintetica del *corpus* testuale: qui ha consentito anche di ottenere delle prime indicazioni rispetto alla costruzione dell'impianto categoriale per il lavoro successivo di **analisi tematica**, condotta secondo le linee maggiormente impiegate e recentemente approfondite dalla scuola anglosassone (Howitt, 2010). In tale modelli di analisi il ruolo del ricercatore è duplice: in primo luogo egli si pone in ascolto, sia in fase di raccolta che di analisi dei dati, di quelle parti del discorso che segnalano la presenza di temi più centrali e significativi, dall'altra, durante l'analisi, pone in relazione i vari temi emersi con gli interrogativi di ricerca e le categorie tematiche considerate rilevanti a monte del processo di ricerca (che nel nostro caso sono state sviluppate anche tenendo conto delle classi derivate dall'analisi precedente). In particolare lo sforzo analitico del ricercatore si compie individuando temi e sottotemi secondo un approccio prioritariamente descrittivo.

Questo lavoro fa sì che l'analisi tematica si collochi in una linea diversa dalle caratteristiche tipiche della *grounded theory*, che segue un processo induttivo integralmente derivante dai dati. Alcune categorie esistono già a monte (processo top-down) e vengono inquadrare in un nuovo livello complessivo. Si tratta, d'accordo con Howitt (2010), di "*identificare temi ampi che riassumano il contenuto dei dati, ne esprimano le maggiori caratteristiche*". In sede di analisi delle interviste è stato articolato l'obiettivo della ricerca in un certo numero di interrogativi-guida: esse definiscono il frame teorico, che fornirà alcune chiavi interpretative attraverso le quali leggere i fenomeni in analisi. Nella fase di analisi, gli interrogativi-guida indicheranno i criteri di rilevanza nella selezione delle informazioni, direzionando l'analisi e impedendo al ricercatore di perdersi nella massa di elementi tutti potenzialmente interessanti con i quali verrà in contatto. Questo lavoro è stato svolto sia caso per caso, compiendo un'analisi approfondita di ogni intervista presa singolarmente, che confrontando i diversi casi tra loro, ricercando quelle similarità e differenze tra temi che possono andare a costituire la struttura del fenomeno indagato, struttura che, in quanto comune a diversi casi, possiede un certo grado di generalizzabilità anche al di fuori del contesto considerato. È importante sottolineare come i concetti di cui si serve la ricerca qualitativa hanno caratteristiche peculiari:

sono concetti “sensibilizzanti”, termine utilizzato da Blumer (1954) per indicare il loro essere sfumati, orientativi, processuali; lungi dal definire il senso una volta per tutte attraverso “termini”, hanno il compito di condurre l’attenzione verso determinate direzioni servendosi delle parole narrate senza forzare l’oggetto di ricerca completamente entro schemi predefiniti. Proprio per queste loro proprietà, i concetti sensibilizzanti sono soggetti a mutamenti man mano che l’indagine segue il suo corso, ad affinamenti graduali e asintotici al senso del discorso che non viene mai determinato una volta per tutte, mantenendosi in potenza sempre aperto a ulteriori ri-significazioni ma sempre a partire dal “terreno concreto” dei dati testuali. L’individuazione dei temi è stata possibile grazie ad uno scrutinio meticoloso, *lyne by lyne*, del testo che è stato letto e riletto più volte e in diverse fasi dell’analisi. Si è preferito procedere all’analisi in un primo tempo senza l’ausilio di software, per mantenere il più possibile l’aderenza al testo e non perdere quel delicato equilibrio tra comprensione della singola, particolare esperienza, e tematiche trasversali ai casi.

L’applicazione di due diversi metodi agli stessi testi non appare pleonastica, ma, come vedremo dai risultati, si caratterizza per un’essenziale complementarità: l’uno conferma e chiarisce quanto emerge dall’altro; e questo è particolarmente auspicabile in un campo di ricerca, come quello dell’analisi qualitativa, ancora per certi aspetti problematico e non completamente definito nelle sue prassi (Flick, 1998; De Grada e Bonaiuto, 2002).

- L’analisi dei dati con l’ausilio del software Alceste

Mediante quest’analisi il testo viene ordinato in una matrice che incrocia *forme semplici per unità di contesto*, ovvero parole per enunciati, in questo modo “*si mettono in relazione due livelli di analisi: il discorso come insieme di enunciati, e l’enunciato come insieme di parole*” (Reinert, 1993, p. 10). Tale processo facilita la comprensione del contenuto e dell’organizzazione interna del testo analizzato.

Dopo aver analizzato il vocabolario e aver definito la distribuzione delle parole di un testo, il software entra nella fase di classificazione, al fine di reperire le opposizioni più significative tra le parole e di estrarre le classi di enunciati.

La **Classificazione Discendente Gerarchica** (Reinert, 1993) consiste in una procedura di classificazione che consente la suddivisione degli enunciati che strutturano l’intero corpus in classi omogenee al loro interno. Questa analisi rintraccia,

per ciascuna delle classi, le parole e le frasi più significative, i segmenti ripetuti e le co-occorenze tra le parole. Il risultato è rappresentato dal *dendrogramma* o albero di classificazione, una rappresentazione grafica che permette di visualizzare l'insieme delle classi e di facilitare l'interpretazione dei risultati in termini di contenuto. Questa fase è essenziale perché è su queste classi, caratterizzate ciascuna da un vocabolario specifico e dall'indicazione di segmenti di testo significativi per quella classe, che viene a strutturarsi e a prendere forma la fase interpretativa.

In sintesi, l'analisi delle produzioni scritte si è articolata nelle seguenti fasi successive:

- definizione delle tabelle di dati che incrociano forme e unità di contesto;
- analisi dei cluster per identificare classi di unità di contesto caratteristiche;
- descrizione e interpretazione delle classi.

5.4 Discussione dei risultati

I mondi lessicali del corpus testuale

Il *corpus* testuale utilizzato è costituito da 139 testi analizzati, a partire dalle 18 interviste segmentate secondo la logica di sezionamento del testo sulla base dei temi trattati. I primi risultati che *Alceste* presenta forniscono uno sguardo d'insieme del *corpus* (tabella 3): si tratta di informazioni importanti riguardo la dimensione del *corpus*, quali le occorrenze totali rintracciate nel testo, le diverse forme rilevate, la loro frequenza minima e massima e il numero di *hapax*, ovvero delle parole che compaiono nel *corpus* una sola volta.

Tabella 3: Il *Corpus* dei testi narrativi

Testi analizzati	139
Forme distinte	3351
Numero di occorrenze	26589
Frequenza minima per forma	12
Frequenza massima di una forma	918
Hapax	1466

L'*indice di validità*, che è dato dalle occorrenze effettivamente analizzate a partire dalle occorrenze totali del corpus è risultato pari a 58.60%⁶.

Ulteriori informazioni riguardano le *u.c.i.* (unità di contesto iniziali) riconosciute,

⁶ Si considera quale soglia minima di accettabilità dei risultati una percentuale di copertura del testo che si situi intorno al 30 %.

che nel nostro caso corrispondono ai segmenti di corpus di ciascuna intervista definiti in base ad un tema, il numero di *u.c.e.* (unità di contesto elementari) analizzate e la percentuale corrispondente, che indica l'*indice di stabilità* dei risultati e rappresenta il criterio per dedurre l'affidabilità dei risultati emersi. Come mostra la Tabella 4, tale indice nel nostro caso è pari a 60.26 %⁷.

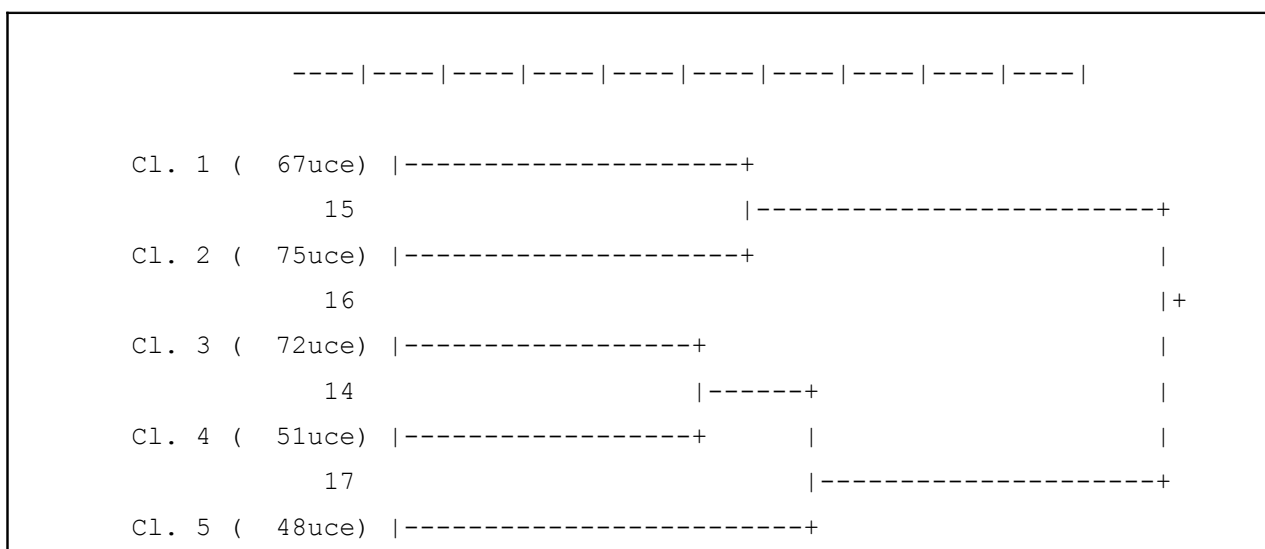
Tabella 4: Numero di *u.c.e.* classificate ed indice di stabilità

Numero di <i>u.c.i.</i>	139
Numero di <i>u.c.e.</i>	521
Numero di <i>u.c.e.</i> classificate	313
Indice di stabilità	60.26%

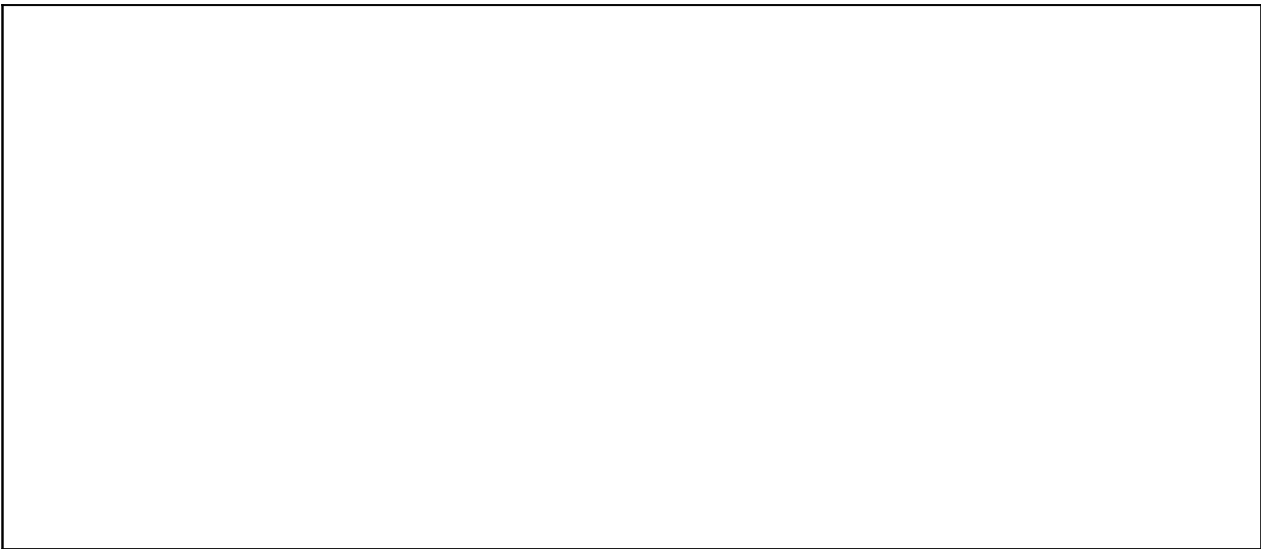
Attraverso la *Classificazione Discendente Gerarchica* abbiamo ottenuto il *dendrogramma* (figura 1), che mostra graficamente il percorso di analisi attraverso il quale l'intero corpus è stato progressivamente suddiviso nelle classi finali. La lettura del *dendrogramma* avviene da destra verso sinistra, in questo modo si ripercorrono cronologicamente le tappe che hanno portato alla classificazione; infatti, ogni ramificazione del *dendrogramma* rappresenta una suddivisione del *corpus*.

Dalla lettura del *dendrogramma* si può osservare che il *corpus* ha subito una suddivisione iniziale in due grandi raggruppamenti, che successivamente sono stati scomposti in ulteriori classi: la 1 e la 2 dal primo raggruppamento e la 3, 4 e 5 dal secondo.

Figura 1: Il dendrogramma delle classi



⁷ Possano essere ritenute attendibili le analisi in cui almeno il 50% delle *u.c.e.* siano classificate uniformemente.



Il corpus da noi considerato contiene, dunque, due macro-aree di contenuto. La prima, come vedremo più approfonditamente in seguito, è composta dalle classi 1 e 2 e si riferisce più esplicitamente ad aspetti legati alla dimensione emotiva della vita di relazione, caratterizzata da emozioni negative come la paura, la rabbia, la colpa. Emerge il clima di “assedio” interiore che queste donne vivono all’interno del proprio nucleo familiare. La seconda macro-area, costituita dalle classi 3, 4 e 5, sembra definire maggiormente le conseguenze a lungo termine della violenza, sul piano del depauperamento delle risorse individuali e sociali, oltre che dell’impoverimento materiale.

L’intero *corpus* è dunque suddivisibile in cinque classi. La tabella 3 riporta sinteticamente la distribuzione delle *u.c.e.* per ciascuna di esse.

Tabella 3: Distribuzione delle *u.c.e.* classificate per classi

Classe	Numero <i>u.c.e.</i>	% <i>u.c.e.</i>
Classe 1 (Contesto A)	67	21.41
Classe 2 (Contesto B)	75	23.96
Classe 3 (Contesto C)	72	23
Classe 4 (Contesto D)	51	16.29
Classe 5 (Contesto E)	48	15.34

La descrizione delle classi

Occorre sottolineare che le definizioni utilizzate per le diverse classi derivanti dall’analisi acquisiscono un significato riconosciuto in base agli interrogativi di ricerca ed agli obiettivi di partenza. Nel commento a ciascuna delle classi le forme caratteristiche individuate sono riportate in corsivo.

La Classe 1 (Contesto A), denominata **Un’altalena di emozioni negative: la**

rabbia e la paura, risulta connessa all'esplicitazione del tema relativo alle emozioni negative. Essa evidenzia un universo lessicale costituito dal 21,41% del totale delle *u.c.e.* classificate. Tale classe è caratterizzata da un vocabolario specifico che propone in primo luogo le parole *rabbia, tensione, bugie, paura*, associate alle forme verbali *arrabbiarsi, gestire, affrontare, sfogare*. Queste forme verbali si riferiscono alla rabbia come emozione negativa ricorrente nel rapporto di coppia, il cui contenuto si definisce spesso nell'incapacità di far comprendere all'altro il proprio punto di vista e che si traduce nell'incomprensione e nella difficoltà di mantenere il dialogo su toni non aggressivi, anche perché è sufficiente a generare lo scontro anche il più banale aspetto della quotidianità.

Riportiamo alcune *u.c.e.* a titolo esemplificativo: *“Tutto è partito per una c...ata, io non volevo la mozzarella, non mi andava, e lui si è arrabbiato, ha cominciato a dire che l'aveva pagata un sacco di soldi, veniva da non so dove, e me la dovevo mangiare per forza”*; *“Io mi arrabbio, sto tutta intossicata perché non è giusto come mi tratta, ma poi che devo fare, mi sto zitta se no è peggio..tengo paura”*.

La classe 2 (Contesto B), denominata **Il clima di terrore e la colpa** è costituita da frammenti testuali (il 23.96% delle *u.c.e.* classificate) che contengono il racconto, fortemente connotato in senso emotivo, della progressiva degenerazione del clima familiare, che spesso coinvolge anche i figli e che induce a sentirsi in colpa (*“come ho fatto a far degenerare le cose così..ma se sta sempre nervoso avrò sbagliato qualcosa anche io...”*).

Le forme specifiche sono in primo luogo *paura, improvvisamente, banalità* accompagnate dalle forme verbali *capire, cambiare, sbagliare*.

Alcune uce: “Ma ormai non si può parlare, non si può parlare di niente, la scintilla scatta subito..ma forse penso che se il Signore mi ha mandato sta cosa qualche colpa ce l'avrò pure io da scontare...”; *“Mio figlio era malato, allora non avevo ancora preparato la cena, lui è tornato..e apriti cielo..non è pronto, ma tu che fai tutto il giorno, non si capisce..che ha combinato pure davanti a G., che piccolino era terrorizzato...”*.

La classe 3 (Contesto C), definita come **La violenza psicologica e la svalutazione** è quella in cui compare esplicitamente il riferimento non alla violenza fisica, ma alle “ferite dell'anima”, in un'opera costante di svalutazione e riconoscimento di incapacità della donna, che concorrono, d'accordo con Romito (2000), a esercitare un

controllo sulla donna e che la trascinano in una costante perdita di autostima.

Queste alcune delle u.c.e. significative: *“Sa come ferirmi, mi dice pulisci, pulisci..tanto lo sporco che hai dentro non si leva”*; *“Non posso cucinare quando lui vede la Tv perché si innervosisce, non posso fare la lavatrice se lui non controlla se è veramente piena...da sola non posso decidere niente”*; *“Mi fa sentire una pezza da piedi: non so fare niente, sbaglio tutto, come mamma e come donna...”*; *“A volte mi sento trasparente, tranne quando viene a letto, là mi vede...”*e ancora *“Mi sento ignorata. A volte veramente mi sembra che non capisco più niente in nessuna situazione.....”*

La classe 4 (Contesto D), denominata **La mancanza di rete sociale. Solitudine, vergogna e difficoltà a chiedere aiuto** si riferisce ad una parte del discorso in cui le intervistate si soffermano a considerare la propria difficoltà a “dare parola” e così condividere il proprio disagio. Nella maggior parte dei casi gli altri sono tenuti fuori per vergogna, ma ci sono anche i casi in cui le famiglie d’origine spingono a “tirare avanti”, a “non dare peso” alle violenze, cercando di minimizzare per spingere alla riconciliazione. Alle istituzioni queste donne non si rivolgono perché non sono a conoscenza di servizi a cui potrebbero fare riferimento, o li reputano poco accessibili. Conoscono solo le assistenti sociali *“che però se le chiami ti levano i figli”*, sentite dunque più come una minaccia che come una possibile risorsa. Il vocabolario specifico di questa classe è caratterizzato da forme quali: *genitori, amici, esterne, persone, cognata, infastidire, suocera, vergogna, confronto*, con forme verbali che ben esprimono la difficoltà a sentirsi effettivamente sostenute: *fanno, invadere, dicono, ignorare, passarci su, appoggiare*.

Ecco alcune u.c.e. di questa classe: *“La verità è che mia madre mi dà una mano sulle cose pratiche...però poi ad un certo punto la sua quando mi lamento mi dice figlia mia, e che vuo ffa? Si deve sopportare...”*; *“Ma a chi lo devo raccontare? Io mi metto troppa vergogna di dire alle amiche mie che mio marito fa certe cose, e che io me le faccio fare!”*; *“E dove devo andare? Quella là sopra se ci vai a parlare te li leva proprio i figli..”*.

La classe 5 (Contesto E), da noi denominata **La violenza economica**, pur rappresentando un piccolo segmento dell’intero corpus (il 15% delle u.c.e. classificate), evidenzia un universo lessicale significativo. Il vocabolario specifico di questa classe è costituito da forme lessicali quali: *viveri, soldi, elemosina, spesa*,

accompagnate da forme verbali come *chiedere, lasciare, umiliare*. Compare il riferimento alle difficoltà economiche per portare avanti la famiglia, cui si aggiunge in taluni casi il “ricatto” di compagni che lasciano soldi soltanto “*se si comportano bene*”. Inoltre, quando le donne lavorano il loro stipendio deve essere interamente utilizzato per le spese domestiche, mentre i compagni si sentono autorizzati a tenere soldi per sé.

Alcune u.c.e.: “*E’ sempre la stessa storia, quando litighiamo, quando io non ci voglio stare, lui non mi lascia niente..e io devo chiedere alla signora vicino pure un piatto di pasta..*”; “*Io perché mi prendo la spesa alla Caritas? Io mi sento umiliata, ma quando io gli chiedo i soldi lui dice sempre che non li ha..*”.

- I risultati dell’analisi tematica

L’analisi tematica è stata condotta con l’ausilio del software *Nudist* (Nonnumerical Unstructured Data Indexing, Searching and Theorizing), un pacchetto applicativo esplicitamente progettato per l’analisi dei dati non strutturati. Tale software consente di archiviare e visualizzare le categorie di codifica come nodi su una struttura ad albero gerarchica, e di connetterli ad altri nodi specificando relazioni come appartiene a, conduce a, è una sottocategoria di, etc. (Kelle, 1997). *Nudist*, dunque, oltre a rispettare le relazioni tra teoria e dati (*code and retrieve process*), è maggiormente conosciuto per le sue funzioni specifiche per la costruzione di teorie che si generino dai dati, secondo il modello teorico della *Grounded Theory* (Strati, 1997). Tuttavia, *Nudist* resta fondamentalmente un ausilio nelle mani del ricercatore e può essere impiegato anche con paradigmi teorici diversi dalla *Grounded Theory*, con finalità meno esplorative, dirette alla verifica di un modello teorico progettato, almeno in una certa misura, a priori. La nostra analisi tematica, condotta anche con il riferimento a modelli di nostri lavori di ricerca precedenti (cfr. Parrello, Menna, 2004), si è giovata del riferimento a categorie che derivano, in relazione ad alcune tematiche di centrale importanza per il nostro oggetto di studio, dalla classificazione di Alceste, secondo un processo top down (dalla teoria ai dati): categorie sovraordinate che hanno suscitato interrogativi di ricerca specifici e orientato l’interpretazione fin da principio. La scelta di *Nudist* è dipesa essenzialmente dalla possibilità di procedere nell’analisi con un contatto costante e ripetuto con i testi, nel rispetto della loro ricchezza e complessità.

La costruzione dell’impianto categoriale ha previsto l’impiego di macrocategorie iniziali, secondo un processo top-down: alcune suggerite direttamente dall’analisi

mediante Alceste, altre create a partire dagli specifici interrogativi di ricerca. Le altre categorie sono invece state individuate a posteriori, emergendo dalla lettura dei dati secondo un processo bottom-up.

La procedura di analisi tematica condotta secondo le modalità descritte ha condotto all'identificazione di nove categorie iniziali, successivamente sviluppate in sotto-temi: 1. Difficoltà nell'abituarsi alle mutate condizioni di vita; 2. Difficoltà nel riacquistare l'auto-controllo e la centratura su di sé; 3. Percezione fluttuante del presente e delle proprie emozioni; 4. Blocco del pensiero riguardo alla propria posizione all'interno della coppia e terrore di sbagliare; 5. Vergogna per ciò che accade rispetto ai figli; 6. Riluttanza ad esprimere i propri sentimenti al partner; 7. Mancanza di volontà e prontezza nel chiedere sostegno alla rete sociale; 8. Percezione dell'affievolimento delle relazioni familiari; 9. Mancanza di speranza e sensazione di paralisi. Questi codici sono stati a loro volta classificati in tre domini tematici: quello del cambiamento delle condizioni di vita (al quale appartengono le categorie 1 e 2); quello relativo al proprio vissuto emotivo (categorie 3, 4, 9); quello delle relazioni con gli altri e con la famiglia (categorie 5, 6, 7, 8).

La categoria numero 2 si articola poi nel concetto di dipendenza, che si articola secondo differenti modalità; è una dipendenza emotiva ma anche economica: nessuna delle donne intervistate ha un'attività lavorativa che consentirebbe di allontanarsi e vivere in maniera indipendente dal proprio compagno. Le donne hanno necessità di tempo per svolgere le attività domestiche e per l'accudimento dei figli. Così efficacemente descrive una donna intervistata: *“Io quando torno a casa comincia un'altra giornata di lavoro, mio marito quando torna non vuole sentire niente e guai se i figli nostri stanno ancora in giro...”*

Inoltre, ad esacerbare le difficoltà dovute alla dipendenza ci sono tutti i limiti connessi alla scarsa o nulla possibilità di ricorrere alla rete sociale. Questo significa che si tratta di donne essenzialmente sole: sole perché in contatti labili con la famiglia di origine (per quel che riguarda le donne immigrate), sole perché senza amici, senza sostegno da altri tipi di rete formale (spesso non riconosciuta come possibile fonte di aiuto) o informale, e senza la possibilità di raccontare il loro disagio e venirne fuori. C'è poi da considerare il tema della vergogna, del *“portare fuori”* ciò che va gelosamente custodito, ovvero la protezione della propria famiglia e di ciò che in essa accade.

Ci sembra importante evidenziare una tendenza trasversale ai due gruppi di donne intervistate per ciò che attiene ad alcune giustificazioni dei comportamenti violenti all'interno della coppia. Abbiamo potuto rilevare che una giustificazione spesso addotta dalle donne è quella relativa ai sentimenti di *gelosia*. Il riferimento ad un potenziale movente di gelosia in talune circostanze rende – secondo quanto riportato da più di una donna intervistata – maggiormente tollerabile alcune forme di comportamento violento riportate. La gelosia costituisce spesso la condizione unica attraverso cui la donna riceve rassicurazioni in merito al sentimento che l'uomo prova per lei: *“Lui si è arrabbiato perché stavo affacciata al balcone e parlavo con il cognato di mia sorella”* ed anche *“Va bé, lui mi picchia per amore, perché ci tiene a me”*.

È necessario sottolineare come la narrazione di sé ha consentito – in particolare alle donne immigrate - una riflessione sulla propria posizione nel paese di accoglienza, offrendo la possibilità di entrare in un colloquio più intimo con se stesse ed evidenziando alcune aree di criticità in relazione all'accudimento dei figli in una condizione che è spesso forzatamente nucleare (e quest'ultimo aspetto è emerso anche dalle narrazioni delle donne puteolane). Proprio da tale considerazione è stata considerata la possibilità di coinvolgere il partner in un discorso relativo all'educazione dei figli. Questa è stata l'unica strada per cercare di coinvolgere anche gli uomini in un percorso di formazione.

5.5 L'approfondimento qualitativo: il passaggio ai focus group

Nelle finalità del nostro studio abbiamo mirato a raggiungere obiettivi conoscitivi in grado di favorire una migliore comprensione della realtà della violenza all'interno della coppia (di fidanzati e persone conviventi), delle condizioni che la rendono possibile e la legittimano. Abbiamo però cercato di immaginare anche – a partire dai dati raccolti e dall'azione conoscitiva intrapresa - una possibile azione di intervento nella direzione della formazione, come base fondante per ipotizzare di introdurre qualche forma concreta di cambiamento. Dalle interviste è emerso come ci sia impossibilità di comunicazione e relazione con il partner, ma spesso anche dinamiche di forte invischiamento e dipendenza. A partire dalle difficoltà incontrate ed analizzate in merito all'educazione dei figli e rassicurando le donne intervistate sul fatto che non ci sarebbe stato nessun riferimento agli episodi di violenza negli incontri di gruppo, abbiamo invitato i compagni delle donne intervistate a partecipare a dei focus group, per confrontarsi su alcune importanti tematiche educative. Hanno raccolto l'invito

solo otto uomini su diciotto, in parte perché in taluni casi si tratta di compagni delle donne che non sono genitori dei bambini che frequentano il progetto, ma spesso perché gli uomini interpellati hanno risposto “*di non avere tempo da perdere con queste ...ate*”.

Ovviamente si tratta di motivazioni riferite dalle donne che frequentano lo sportello: non sappiamo quanto siano riportate fedelmente, quanto risentano della chiusura e della paura che taluni elementi “da nascondere” vengano a galla, quanto sia stato effettivamente riportato ai propri partner di questa iniziativa. I focus group hanno segnato l’importante passaggio da un approccio individuale a uno di gruppo, nonché il passaggio da un intervento effettuato in uno spazio privato a quella offerto in uno spazio istituzionale.

Abbiamo inteso offrire questo spazio condiviso che coinvolgesse anche gli uomini anche alla luce di numerose esperienze, sperimentate in ambito internazionale, di centri dedicati problema della violenza di genere che negli ultimi anni si sono rivolti, nella loro azione formativa, esplicitamente agli uomini. L’UNICEF, ad esempio, ha promosso iniziative per gli uomini al fine di approfondire le conoscenze sul ruolo maschile nella famiglia (Hayward, 1997) e in molti Paesi è stata avviata un’azione volta a riesaminare i presupposti socioculturali della natura maschile e insieme ad elaborare strategie che aiutino gli uomini a controllare la propria violenza (cfr. quanto già descritto nell’introduzione in merito agli interventi di sistema).

Citiamo a titolo di esempio un’esperienza messicana, con un centro dedicato a uomini abusanti con l’obiettivo di offrire loro uno spazio di riflessione e rieducazione: si tratta del CORIAC – “Collettivo di Uomini per Relazioni basate sull’Uguaglianza”, che ha visto gruppi di uomini violenti partecipare ad azioni formative spesso direttamente imposte dall’intervento legislativo, come prerequisito per la mediazione o come sanzione alternativa all’azione penale.

Nel nostro studio abbiamo condotto sei focus group con 16 partecipanti (di cui quattro coppie straniere). È stata ribadita introduttivamente la necessità di offrire uno spazio di confronto, a partire dai temi dell’educazione dei figli. Molti genitori si sono immediatamente lamentati, nel corso degli incontri, dell’atteggiamento aggressivo e delle manifestazioni di violenza spesso attuate dai propri figli, a casa e a scuola. Il tema della violenza ha costituito così lo sfondo prioritario da cui muoversi. Abbiamo utilizzato il tema della comunicazione, delle emozioni negative, della rabbia ed

insieme della risoluzione non violenta dei conflitti. Ben presto è emerso il tema delle relazioni tra i generi. Abbiamo allora provato ad analizzare, in un discorso congiunto tra uomini e donne, quali sono i fattori che contribuiscono alla buona riuscita di un rapporto di coppia, a chi spettano i compiti della vita domestica, come gli uomini e le donne possono conciliare vita familiare e lavorativa. È emerso come gli uomini e le donne che hanno partecipato ai focus group condividono una rappresentazione dei rapporti tra uomo e donna che appare permeata da una concezione marcatamente asimmetrica, come emerge in questo passaggio: *“Mio marito già lavora tutta la giornata...allora lei se la deve vedere la sera con i bambini...quando torno la sera non voglio sentire niente, e mi innervosisco se mia moglie non ha ancora fatto addormentare i bambini...mica il suo lavoro è paragonabile al mio?”*.

Anche i focus group, integralmente sbobinati e trascritti, sono stati sottoposti ad un'analisi tematica. I dati mostrano l'aggregazione dei codici in tre macro-tematiche: somiglianza/differenza tra culture, strategie di gestione dei problemi connessi all'educazione dei figli e teorie relative ai rapporti di “potere” all'interno della coppia, con l'uso della forza in nome della “governabilità” della famiglia.

Dai focus è emerso in maniera abbastanza evidente che gli uomini considerano la rabbia una delle poche emozioni che essi possono legittimamente esprimere: essa diventa l'emozione predominante espressa durante periodi di difficoltà, nei quali aumentano anche le probabilità di violenza nella coppia (Lisak, Hopper, & Song, 1996). Queste considerazioni espresse dagli uomini partecipanti ai focus ricordano la teoria di Long (1987) di “sistema emotivo maschile a imbuto”, nel quale gli uomini trasformano ripetutamente le emozioni negative in rabbia, giungendo così all'espressione violenta. Abbiamo riscontrato che una delle maggiori marcature del discorso di questi uomini è legata alla prospettiva di non mostrarsi mai deboli: questo implica che il mantenimento del potere e del controllo nelle situazioni problematiche avviene tramite l'affermazione di sé e delle proprie motivazioni, perché *“in casa l'ultima parola uno solo la deve tenere”*.

Nella maggior parte dei casi l'uomo si scusa solo per aver “ecceduto” nella rabbia, che in ogni caso era legittima e necessaria per “sedare” la situazione e “far capire chi comanda” anche ai figli.

I nostri dati confermano per certi versi l'importanza del ruolo dell'apprendimento sociale e delle teorie socioculturali nell'influenzare il processo dell'apprendere ad

essere violenti; tuttavia, i nostri rilievi sembrano muovere nella direzione che individua quale causa esplicativa della violenza di coppia un forte desiderio di affermazione di potere (White e Kowalski, 1998). Il confronto tra culture diverse ha fatto sì che emergessero diversi livelli soglia di tollerabilità della violenza fisica nei confronti dei figli e diverse rappresentazioni dell'asimmetria di potere decisionale.

Vorremmo concludere questa nostra trattazione ribadendo che i focus group hanno costituito – per l'iter di ricerca - una proposta di natura metodologica fondata sull'attenzione per il senso degli eventi così come costruito dai soggetti che li sperimentano che permette l'adozione, da parte del ricercatore, di un punto di vista costruttivista, negoziale e situato della conoscenza.

A conclusione del percorso di formazione condotto attraverso i focus una donna rumena, sempre assai combattiva e determinata, ha portato alle altre donne il volantino del Comitato “Se non ora quando” per una manifestazione che si sarebbe svolta di lì a poco a Roma. Le donne del gruppo si sono auto-organizzate per prendervi parte. Ecco il testo su cui hanno organizzato un incontro di gruppo in piena autonomia: anche questi sono stati cambiamenti importanti.

“Qui di seguito la Lettera che Se Non Ora Quando Nazionale ha inviato a tutte/i noi cittadine/i italiane:

"Care donne che eravate in piazza con noi il 13 febbraio, a rivendicare dignità e rispetto, care tutte le altre, italiane per nascita o per scelta.

Care donne che non hanno perso il coraggio, la voglia di esserci, il progetto di contare, la speranza di uscire da questi anni di fango.

Care donne singolari e plurali, diverse l'una dall'altra, sorelle compagne amiche, figlie e madri, siamo di nuovo qui, tutte unite, perché tutte unite siamo una forza e con “una forza” è ora che facciamo i conti. Tutti.

Siamo una forza, per quante siamo e per come siamo.

Siamo quelle che tengono insieme affetti e lavoro, cura e responsabilità, libertà e senso del dovere.

Siamo quelle che il diritto di essere cittadine se lo guadagnano giorno per giorno sulle barricate della vita quotidiana.

Non c'è da uscire solo da una crisi economica, ma da una crisi politica, una crisi istituzionale, una crisi morale, da una logica, un immaginario, un ordine.

In questo passaggio difficile non possiamo tirarci indietro, perché non può tirarsi indietro chi regge questo paese sulle proprie spalle.

Le donne non possono mancare per ridare all'Italia la dignità che ha perso, per ridarle credibilità, nel mondo, in Europa. Perché vogliamo restare in Europa e lavorare per un suo reale governo politico. Ma soprattutto non possono mancare per una politica che sia radicata alle necessità vere di donne e uomini.

Democrazia vuol dire donne e uomini insieme al governo, capaci di far parlare le loro vite diverse. E anche così dovranno essere democratiche le aziende, le banche, le istituzioni, le fondazioni, le università. Tutto.

E che nessuno ci venga a dire che questo non è il momento.

Per anni abbiamo votato una rappresentanza irregolare, composta da una maggioranza schiacciante di uomini. Abbiamo votato in cambio di niente, infatti questo paese non ci somiglia, non ci racconta. Ma adesso basta.

Adesso, attenti: una donna un voto. Quando chiederanno il nostro voto non lo daremo più né per simpatia, né per ideologia, ma solo su programmi concreti e sulla certezza dell'impegno di 50% di donne al Governo. Il 50% non è quota rosa, non serve a tutelare le donne, serve a contenere la presenza degli uomini, non è un fine, ma solo un mezzo per rendere il paese più vivibile ed equilibrato, più onesto, più vero.

I partiti indifferenti perderanno il nostro voto.

E voi uomini, che ci siete stati amici, che ci avete seguiti nelle piazze del 13 Febbraio, credetelo: la nostra forza è anche la vostra. E' per un bene comune che stiamo lottando. Un Paese senza la voce delle donne è un paese che va a finir male, verso una società triste e lenta, ingiusta, immobile, volgare e bugiarda.

Bisogni e desideri delle donne possono già essere un buon programma di governo. Sappiamo più degli uomini quanto oggi sia difficile vivere, difficile lavorare, mettere al mondo figli, educare, difficile essere giovani, difficile essere vecchi. Le nostre competenze non le abbiamo guadagnate solo sui libri, ma anche dalla faticosa e spesso terribile bellezza della vita delle donne.

La nostra storia ci insegna che non serve lamentarsi. Non ci basta più quella specie di società equilibrata e funambola che abbiamo inventato, in completa assenza dello Stato, per poter vivere decentemente e far vivere decentemente.

La società civile è più donne che uomini.

E' ora di cambiare, cittadine"

5.5.1 Alcune note a margine: la voce alle storie

Riportiamo qui una storia (i nomi sono di fantasia) che ci consente di calarci nel "concreto" di una storia di violenza. La signora in questione non ha partecipato ai focus group e ad un certo punto si è ritirata dal Progetto. Ma anche gli allontanamenti possono offrire all'operatore occasioni di maggiore comprensione.

Maria, madre di Emil, chiede spontaneamente un colloquio dopo un incontro di formazione per i genitori. La signora ha 38 anni, Emil è il suo unico figlio. Maria è polacca, il suo ex compagno (non si sono mai sposati), papà di Emil, ha origini ucraine. L'ex compagno, di nome Antonio, era sposato e si è separato dalla moglie già precedentemente all'incontro con la signora Maria, perché la moglie – a suo dire - era sempre ubriaca e cercava altri uomini. Antonio e Maria si sono incontrati in Polonia e

dopo un po' di tempo che si conoscevano Antonio ha deciso di venire in Italia a cercare fortuna. Antonio ha quattro figli dal suo matrimonio, di cui il piccolo Emil ha visto molte fotografie: il papà tiene molto al fatto che i figli si sentano fratelli tra loro, quindi Emil conosce l'esistenza di questi fratelli (di cui tre sono sorelle). Dopo la nascita di Emil la signora Maria ha raggiunto Antonio in Italia, quando Emil aveva già sette mesi. Dopo poco tempo una delle figlie di Antonio è morta tragicamente per un incidente domestico e Antonio si è sentito molto in colpa per aver lasciato i figli alla ex moglie, in una situazione di scarsa tutela e protezione. Pochi mesi dopo la morte della bambina ha cominciato ad essere depresso, a bere, a non lavorare ed a ignorare completamente Emil.

Progressivamente Antonio è diventato violento con la signora Maria, spesso rientrava ubriaco ed Emil assisteva a queste scene violente e ne era terrorizzato. Al contempo chiedeva attenzioni a suo padre, gli era molto affezionato, e quando il padre non beveva giocavano molto insieme. Dopo l'ennesimo litigio due anni fa, durante le feste natalizie, la signora Maria è stata picchiata a sangue e a seguito delle percosse ha dovuto subire un intervento delicato, con l'inserimento di una placca di ferro nel braccio. Da allora la signora ha vissuto dapprima in un Centro d'accoglienza, poi dopo un breve tentativo di ritornare con il compagno, ben presto vanificatosi perché nulla era di fatto cambiato, è andata a vivere presso un Centro religioso gestito da suore. Queste suore la hanno accolta e protetta, ma hanno ordinato che Antonio scomparisse tassativamente dalla vita di Maria e del figlio, in quanto soggetto assai pericoloso. Ora la signora Maria ha una casa in cui vive con Emil, ha trovato un lavoro, ma ufficialmente dice a tutti di stare ancora dalle suore perché ha paura che il suo ex compagno si presenti a casa e la minacci.

Emil chiede spesso di suo padre, chiede a Maria perché non tornano insieme e dice che il papà gli manca. A volte inventa storie anche a scuola su suo padre, sulle sue sorelle, sulle volte in cui escono insieme e fanno cose belle. A volte Emil sente il padre telefonicamente, ma Maria non vuole far sì che si incontrino perché Antonio attualmente vive da barbone, è spesso ubriaco e dorme in luoghi di fortuna. Inoltre la signora Maria teme di perdere l'appoggio delle suore, che ancora la aiutano: Emil va da loro spesso quando signora Maria deve recarsi a lavoro.

Quando Emil chiede di lui la signora Maria è evasiva, gli racconta che il papà lavora fuori, o che non sa dov'è perché non si è fatto più sentire. È capitato che un

giorno Emil, uscito con un'amica della madre, ha incontrato suo padre al porto di Pozzuoli, e si è avvicinato a lui per abbracciarlo. Le suore – che sono venute a conoscenza dell'accaduto – hanno aspramente rimproverato la signora Maria per aver consentito (o secondo loro premeditato) questo incontro. Il bambino da allora ha atteggiamenti strani, è aggressivo o improvvisamente impaurito, senza che la madre riesca a comprendere le ragioni di tutto questo. E mi domanda nel suo italiano stentato: “*Dottoressa, cosa gli manca? Io non gli faccio mancare niente, perché non vede di dimenticarlo pure lui il padre? Non vede che mi ha fatto tutto questo?*”.

Durante i colloqui successivi ho cercato di farla riflettere sul legame tra Emil ed il padre, che non può essere reciso o definito con tale ambiguità agli occhi del bambino. Emil sente molto l'assenza del padre, e ogni tanto ha attacchi di nostalgia (chiede anche delle sorelle). Abbiamo ragionato insieme sul fatto che un padre non si può *cancellare* con un colpo di spugna, e dire che è lontano per lavoro confonde il bambino, in maniera ancor più intensa dal momento che il bambino può incontrarlo per strada. Ma lo spazio offerto dai nostri incontri si è rivelato insufficiente a sostenere la complessa dinamica connessa alla vicenda. Per questo abbiamo accompagnato il percorso di Emil e della madre fino alla presa in carico presso un Centro convenzionato, che attualmente segue Emil e tutto il nucleo familiare con sedute di psicoterapia bisettimanali.

Nei colloqui con genitori è emersa in maniera preponderante la difficoltà di narrarsi, con scarso livello di comprensibilità della propria storia ed una difficile coerenza del racconto sulla propria infanzia. L'impronta di Bruner, che informa la nostra prassi di intervento – per ciò che attiene al versante narrativo -, ci ha indotto a focalizzare l'attenzione non tanto sull'esistenza di un passato percepito nella sua coerenza, ma sul processo di reinterpretazione del passato con l'obiettivo di sviluppare e conservare una storia coerente per la madre in difficoltà. La prospettiva della narrazione ci ha consentito di puntare sull' *emplotment*, cioè sul processo grazie al quale la persona inserisce se stessa in una narrazione significativa, feconda ed appagante. La narrazione della propria storia ha consentito a queste madri di portare ordine negli eventi talvolta caotici della vita, di tornare indietro a vissuti ed emozioni che, pur lavorando nel mondo interno, non erano mai state oggetto di *rivelazione e racconto intenzionale*. Nell'ottica costruttivista della psicologia bruneriana, i racconti autobiografici non rappresentano il frutto di una registrazione oggettiva di eventi

accaduti, bensì una costruzione prodotta dalla mente umana nel tentativo di attribuire un significato alle proprie esperienze e alla propria vita. Raccontarsi significa pertanto attribuire senso e continuità alle proprie esperienze e la rivisitazione del passato facilita la creazione di un “ancoraggio” significativo di riferimento, per interpretare l’esperienza attuale e pianificare la vita futura. Spesso abbiamo registrato i colloqui con le madri, perché loro stesse ri-ascoltassero il racconto di sé fatto alla psicologa e potessero continuare a rifletterci: abbiamo cercato in questo modo di arginare la difficoltà legata alla produzione di narrazioni scritte, richiesta che mal si coniuga con il livello culturale delle madri stesse (che spesso non sanno scrivere molto altro oltre alla propria firma).

Nella sollecitazione delle narrazioni di sé abbiamo utilizzato la metodologia ispirata a Bruner, ma accanto ad essa abbiamo assunto come cornice di riferimento la teoria dell’attaccamento nelle sue declinazioni relative all’intervento con adulti. In molti casi le mamme dei nostri bambini sono apparse come adulti *Preoccupati/Coinvolti*, che forniscono un quadro disorganico e non obiettivo della propria esperienza passata, poiché incapaci di distanziarsi dalle relazioni di attaccamento nelle quali appaiono ancora molto coinvolti. D’accordo con Magai (1990) i loro racconti sono caratterizzati da passività e insieme da grossa rabbia. Altre madri invece appaiono *Distanzianti*, tendono a non riconoscere l’influenza che le esperienze di attaccamento hanno avuto sul loro mondo interiore, riportando pochi ricordi e una gamma molto limitata di emozioni a esse connesse. In particolare, sembrano non ricordare emozioni negative e la loro principale reazione ai vissuti traumatici è l’esclusione difensiva. Una mamma durante un colloquio: “*No a me tutto bene con i miei genitori..però non mi ricordo niente in particolare, come se avessi un grande buco..ma forse ho dovuto fare per forza così pé campà e pé nu ‘mpazzì (per vivere e per non impazzire)*! A partire dal racconto delle esperienze dei genitori l’intervento dello psicologo è volto ad aumentare la possibilità di evoluzione e sostegno di quella forma di metacognizione che Fonagy (2001) ha definito nei termini di *Funzione riflessiva del Sé*. Mentre Main enfatizza la dimensione metacognitiva soprattutto nella sua accezione di autovalutazione e di autoregolazione dei propri pensieri e affermazioni, di rappresentazione del cambiamento di atteggiamenti e posizioni, di comprensione della diversità del punto di vista dell’altro, Fonagy (2001) ha sviluppato gli aspetti intersoggettivi della metacognizione, ponendo un maggiore accento sulle componenti

affettive che sottendono lo sviluppo di questa funzione. L'autore definisce la "funzione riflessiva del sé" come la capacità di riflettere sugli stati mentali propri e altrui, sull'impatto dei conflitti psicologici e sui limiti del controllo cosciente nel monitorare l'attività psichica; tale capacità, che implica la predisposizione a ragionare sugli stati mentali, ma non necessariamente la capacità di comprendere in profondità tali stati, è strettamente connessa all'attaccamento. Abbiamo pertanto provato, con i genitori di Integra, ad implementare la loro abilità del riflettere sugli stati mentali del sé e dell'altro, nel contesto delle proprie relazioni di attaccamento, assumendo che l'emergere della mentalizzazione è radicato in questa relazione di "rispecchiamento" con il *caregiver*: questo lavoro sui genitori risulta dunque di fondamentale importanza per i bambini del progetto Integra. Se il bambino infatti non ha l'opportunità di interiorizzare una rappresentazione del suo stato mentale accade che la vicinanza con la madre è sempre mantenuta, ma al costo, molto alto, di una compromissione della funzione riflessiva. I genitori che progressivamente aprono varchi di consapevolezza nel proprio mondo emotivo, ripercorrendo le esperienze passate, forniscono al bambino un migliore contenimento degli affetti e generano in lui sicurezza. La teoria della mente, emerge ed evolve dunque nel contesto di intense relazioni interpersonali, attraverso il fatto che il bambino sperimenta i suoi stati mentali riflessi nella mente altrui. Il bambino capisce gradualmente di avere sentimenti e pensieri attraverso l'apprendimento del fatto che le sue esperienze interne ricevono una risposta da parte del genitore. Riteniamo in questo caso che intervenire in tale direzione possa favorire il radicarsi di condizioni positive per una modificazione della comprensione che la madre ha della propria mente e insieme della mente del bambino, con la nuova possibilità di contare su una base più solida per l'acquisizione di una piena comprensione della mente propria ed altrui. In questo modo proviamo a raccogliere dal nostro intervento nuove evidenze empiriche relative alla relazione fra attaccamento e funzione riflessiva, fra narrazione di una storia coerente di sé e capacità di attivare nuove risorse di *pensabilità* relative al Sé nella relazione. Questo stimolo ad una ritrovata sensibilità materna andrebbe a rinforzare le risorse psicologiche dei bambini: maggiormente in contesti come il nostro lo sviluppo di una *mente che pensa*, di una mente, cioè, capace di cogliere e sviluppare un apprendimento di tipo cognitivo, è parallelo all'espansione di una mente emozionale, capace di sentire e dar nome ai vissuti emotivi che accompagnano costantemente le esperienze di vita.

A conclusione della nostra descrizione relativa all'intervento con i genitori intendiamo sottolineare come i processi di empowerment che cerchiamo di attivare si collocano necessariamente al crocevia tra il mondo personale e quello relazionale e sociale. In primis proviamo ad offrire un supporto all'elaborazione di piani e strategie maggiormente efficaci al reperimento delle risorse disponibili nel contesto di appartenenza e all'introduzione di nuove alternative possibili per il proprio progetto di vita. Ancor più spesso proviamo poi a spostarci sul versante relativo alle proprie personali esperienze del rapporto genitori-figli, ripercorrendo la storia passata, di quando si era figli, fino al presente della propria esperienza di genitorialità, provando a fornire delle coordinate interpretative e *di senso* per alcuni vissuti psicologici connessi a tali processi, individuando punti di forza e di vulnerabilità relativi alla propria storia, che è sempre unica e non sovrapponibile ad altre. Per concludere con le parole di una mamma: *“Io allora ho capito che con i figli nessuno può farsi masto (competente, maestro): ognuno tiene la storia sua!”*.

Riferimenti bibliografici

- Ackard, D.M., e Neumark-Sztainer, D. (2002). Date violence and date rape among adolescents: associations with disordered eating behaviors and psychological health. *Child Abuse & Neglect*, 26, 455–473.
- Adami C. (1996), “Disagio femminile e violenza sulle donne. Il Centro Antiviolenza di Venezia”, in *Inchiesta*, 111.
- Adami C., Basaglia A., Bimbi F., Tola V. (2000), *Libertà femminile e violenza sulle donne. Strumenti di lavoro per interventi con orientamenti di genere*, Franco Angeli, Milano.
- Adami C., Basaglia A., Tola V. (2000), *Progetto Urban. Dentro la violenza: cultura, pregiudizi, stereotipi. Rapporto nazionale “Rete antiviolenza Urban”*, Franco Angeli, Milano.
- Adler, S. (1987). *Rape on trial*. London: Routhledge and Kegal Paul.
- Allodi, F., e Stiasny, S. (1990). Women as tortured victims. *Canadian Journal of Psychiatry*, 35, 144-148.
- American Psychiatric Association (2000). *Diagnostic and statistical manual of mental disorders*, 4th edn text revision (DSM-IV-TR). Washington, DC: American Psychiatric Association.
- Amir, M. (1971). *Patterns in Forcible Rape*. Chicago: The University of Chicago Press.
- Arcel, L.T. (2002). Torture, cruel, inhuman and degrading treatment of women: psychological consequences. *Torture*, 12 (1), 3-16.
- Archer, J. (2000). Sex differences in aggression between heterosexual partners: Meta-analytic review. *Psychological Bulletin*, 126, 651-680.
- Arcidiacono C. (1991) (a cura di), *Identità, genere, differenza. Lo sviluppo psichico femminile nella psicologia e nella psicoanalisi*, Franco Angeli, Milano.
- Arias, J., & Pape, K. T. (1999). Psychological abuse: Implications for adjustment and commitment to leave violent partners. *Violence and Victims*, 14, 55-67.
- Astin, M. C., Lawrence, K. J., & Foy, D. W. (1993). Posttraumatic stress disorder among battered women: Risk and resiliency factors. *Violence and Victims*, 8, 17-28.
- Attili, G. (2000). Attaccamenti organizzati e attaccamenti atipici. *Terapia familiare*, 62, 71-81.
- Bagozzi, R. P. (1994). Structural equation models in marketing research: Basic principles. In R. P. Bagozzi (Ed.), *Principles of marketing research* (pp. 317-385). Cambridge, UK: Blackwell.
- Baker, T., Skolnik, L., Davis, R., e Brickman, E. (1991). The social support of survivors of rape: The differences between rape survivors and survivors of other violent crimes and between husbands, boyfriends, and woman friends. In A. Burgess (a cura di), *Rape and sexual assault III*. New York: Garland Publishing.
- Basaglu M., Paker M., Ozmen E., Tasdemir O., Sahin D.(1994). *Factors related to long term traumatic stress responses in survivors of torture in turkey*, journal of the american medical association, 272, 357-363.
- Basaglu, M., Paker, M., Ozgun, P., Ozmen, E., Marks, I., Incesu, C., Sahin D., e Sarimurat, N. (1994). Psychological Effects of Torture: A Comparison of Tortured With Nontortured Political Activists in Turkey. *American Journal of Psychiatry*, 151, 76-81.
- Baxter, L. A. (1990). Dialectical contradictions in relationship development. *Journal of Social and Personal Relationships*, 7, 69-88.

- Bentler, P. M. (1990). Comparative fit indexes in structural models. *Psychological Bulletin*, 107, 238-246.
- Bentler, P. M. (1995). *EQS structural equations program manual*. Encino: Multivariate Software.
- Bentler, P. M., & Bonnet, D. G. (1980). Significance tests and goodness-of-fit in the analysis of covariance structure. *Psychological Bulletin*, 88, 588-606.
- Bimbi F. (2000a), "Tipologie di violenza e relazioni sociali" in Adami C., Basaglia A., Bimbi F., Tola V. (a cura di), *Libertà femminile e violenza sulle donne*, Franco Angeli, Milano.
- Bimbi F. (2000b), "Violenza di genere, spazio pubblico, pratiche sociali" in Progetto Urban, *Dentro la violenza: cultura, pregiudizi, stereotipi. Rapporto nazionale "Rete antiviolenza Urban"*, Franco Angeli, Milano.
- Blaauw, M. (2002). Sexual torture of children: an ignored and concealed crime. *Torture*, 12 (2), 37-45.
- Blake, D., Weathers, F., Nagy, L., Kaloupek, D., Klauminzer, G., Charney, D., e Keane, T. (1997). *Clinician-administered PTSD scale (CAPS)*. Boston: National Centre of Post-traumatic Stress Disorder, Behavioural Science Division-Boston, VA.
- Bogat, G.A., Levendosky, A. A., DeJonghe, E., Davidson, W.S., e Von Eye, A. (2004). Pathways of suffering: The temporal effects of domestic violence on women's mental health, *Maltrattamento e abuso all'infanzia*, 6(2), 97-112.
- Bogat, G.A., Levendosky, A. A., DeJonghe, E., Davidson, W.S., e Von Eye, A. (2004). Pathways of suffering: The temporal effects of domestic violence on women's mental health, *Maltrattamento e abuso all'infanzia*, 6(2), 97-112.
- Bohn, D.K. (2003). Lifetime Physical and Sexual Abuse, Substance Abuse, Depression, and Suicide Attempts Among Native American Women. *Issues in Mental Health Nursing*, 24(3), 333-352.
- Bollen, K. (1989). *Structural equations with latent variables*. New York: Wiley.
- Bonechi A., Tani F. (2011). Italian Adaptation of Multidimensional Measure of Emotional Abuse. *TPM Vol. 18, No. 2, June 2011 – 1-22*.
- Boudreaux, E., Kilpatrick, D.G., Resnick H.S., Best, L.C., e Saunders, B.E. (1998). Criminal Victimization, Posttraumatic Stress Disorder, and Comorbid Psychopathology Among a Community Sample of Women, *Journal of Traumatic Stress*, 11 (4), 265-279.
- Bradley, F., Smith, M., Long, J., e O'Dowd, T.(2002). Reported frequency of domestic violence: cross sectional survey of women attending general practice. *British Medical Journal*, 324, 271- 277. On line in www.bmj.com.
- Bradley, F., Smith, M., Long, J., e O'Dowd, T.(2002). Reported frequency of domestic violence: cross sectional survey of women attending general practice. *British Medical Journal*, 324, 271- 277. On line in www.bmj.com.
- Braidotti R. (1995), *Soggetto nomade: femminismo e crisi della modernità*, Donzelli, Roma.
- Braidotti R.(2003), *In metamorfosi. Verso una teoria materialistica del divenire*, Feltrinelli, Milano (ed. or. 1993).
- Braitstein, P., Li, K., Tyndall, M., Spittal, P., O'Shaughnessy, M. V., Schilder, A., Johnston, C., Hogg, R.S., e Schechter, M.T. (2003). Sexual violence among a cohort of injection drug users. *American Journal of Obstetric and Gynecology*, 190, 1310-1321.
- Breitenbecher, K.H., e Scarce, M. (1999). A longitudinal evaluation of the effectiveness of a sexual assault education program. *Journal of Interpersonal Violence*, 14, 459-478.
- Browne, M. W., & Cudeck, R. (1992). Alternative ways of assessing model fit. *Sociological Methods & Research*, 21, 230-258.

- Brownmiller S. (1975), *Against Our Will: Men, Women and Rape*, Bantam Books, New York.
- Burt, M.R. (1980). Cultural myths and support for rape. *Journal of Personality and Social Psychology*, 38, 217-230.
- C.A.DO.M. (Centro di Aiuto alle Donne Maltrattate) (2005). *Rompere il silenzio*. Milano: Franco Angeli.
- CA: Sage.
- Calhoun, K.S. (1990). Lies, Sex and Videotapes, Studies in Sexual Aggression. Presented at the Southeastern Psychological Association. Psychology Department, University of Georgia. March 1990.
- Calhoun, K.S., e Atkeson, B.M. (1991). *Treatment of Rape victims*, New York: Pergamon.
- Campbell, R., e Raja, S. (1999). Secondary victimization of rape victims: Insights for mental health professionals who treat survivors of violence. *Violence and Victims*, 14, 261-275.
- Cercone, J. J., Beach, S. R., & Arias, I. (2005). Gender symmetry in dating intimate partner violence: Does similar behavior imply similar construct? *Violence and Victims*, 20, 207-218.
- Chatav, Y., & Whisman, M. A. (2009). Partner schemas and relationship functioning: A states of mind analysis. *Behavior Therapy*, 40, 50-56.
- Corbetta, P. (1993). *Metodi di analisi multivariata per le scienze sociali* [Methods of multivariate analysis for social sciences]. Bologna, Italy: Il Mulino.
- Corbin, A. (1993). *La violenza sessuale nella storia*. Bari: Laterza.
- Cornelius, T. L., Shorey, R. C., & Beebe, S. M. (2010). Self-reported communication variables and dating violence: Using Gottman's Marital Communication Conceptualization. *Journal of Family Violence*, 25, 439-448.
- Corsi J. (1994). *Violencia intrafamiliar. Una mirada interdisciplinaria sobre un grave problema social*. Buenos Aires: Paidós, :1-160.
- Council of Scientific Affairs (American Medical Association) (1992). Violence against women. *Journal of the American Medical Association*, 267, 3184-3189.
- Coxell, A.W., e King, M.B. (2002). Gender, Sexual Orientation, and Sexual Assault. In J. Petrack e B. Hedge (a cura di), *The trauma of sexual assault*. (Pagg. 45-68). West Sussex: Wiley.
- Craig, L.A., Browne, K.D., Beech, A., e Stringer, I. (2006). Differences in personality and risk characteristics in sex, violent and general offenders. *Criminal Behaviour and Mental Health*, 16(3), 183-194.
- Creazzo, G. (1998). Violenza contro le donne. I dati delle Case anti violenza dell'Emilia Romagna. In *La Sicurezza In Emilia Romagna. Sicurezza e differenza di genere. Quaderni di Città sicure*, 14b.
- Crépault, C. (1989). *Dal seme di Eva*. Milano: Franco Angeli.
- Crowell, N.A., e Burgess, A.W. (1999). *Capire la violenza sulle donne*. Roma: Edizioni Scientifiche Magi.
- Cucchiari S. (2000), *Le origini della gerarchia di genere*, in Ortner S.B., Whitehead H., Sesso e genere. L'identità e maschile e femminile, Sellerio, Palermo, pp. 111-172 (ed.or. 1981).
- Cusinato, M., & Cristante, F. (1999). Proposta di operazionalizzazione degli stili comunicativi [Proposed operationalization of communication styles]. In M. Cusinato, F. Cristante, & F. Morino Abbele (Eds.), *Dentro la complessità della famiglia. Crisi, risorse e cambiamenti* (pp. 86-108). Firenze, Italy: Giunti.
- De Grada E., Bonaiuto M. (2002). *Introduzione alla psicologia sociale discorsiva*, Roma-Bari: Laterza

- DeHart, D. D., Follingstad, D. R., & Fields, A. M. (2010). Does context matter in determining psychological abuse? Effect of pattern, harm, relationship, and norms. *Journal of Family Violence*, 25, 461-474.
- Dembo, R., Williams, L., Wothke, K. (1992). A structural model examining the relationship between physical child abuse, sexual victimization, and marijuana/hashish use in delinquent youth. *Violence Victimization*, 7, 41-62.
- Demitrack, M.A., Putnam, F.W., Brewerton, T.D., Brandt, H.A., e Gold, P.W. (1990). Relation of clinical variables to dissociative phenomena in eating disorders. *American Journal of Psychiatry*, 147, 1184-1188.
- Derogatis, L.R. (1988). *SCL-90-R: Administration, scoring and procedures manual I*. Baltimore: Clinical Psychometrics Research.
- Dettore, D. (2001). *Psicologia e psicopatologia del comportamento sessuale*. Milano: McGraw-Hill.
- Dhawan , S., e Marshall, W.L. (1996). Sexual abuse histories of sexual offenders. *Sexual Abuse*, 8(1), 7-15.
- Doyle, A., e Thornton, S. (2002). Psychological Assessment of Sexual Assault. In J. Petrack e B. Hedge (a cura di), *The trauma of sexual assault*. (Pagg. 99- 134). West Sussex: Wiley.
- Faravelli, C., Giugni, A., Salvatori, S., e Ricca, V. (2004). Psychopathology After Rape. *American Journal of Psychiatry*, 161, 1483-1485.
- Farrington, D.P. (1991). Childhood aggression and adult violence, Early precursors and later-life outcomes. In D.J. Pepler e K.H. Rubin (a cura di), *The Development and Treatment of Childhood Aggression*. (Pagg. 5-29). N.J., Erlbaum: Hillsdale.
- Fattah, E.A. (1971). *La victime est-elle coupable?*. Le Presses de l'Université de Montréal.
- Fauveau, V., e Blanchet, T. (1989). Epidemiology and cause of deaths among women in rural Bangladesh. *International Journal of Epidemiology*, 18, 139-145.
- Favaro, A., Maiorani, M., Colombo, G., e Santonastaso, P. (1999). Traumatic experiences, posttraumatic stress disorder, and dissociative symptoms in a group of refugees from former Yugoslavia. *Journal of Nervous and Mental Disease*, 187, 306-308.
- Fernandez, Y.M., e Marshall, W.L. (2003). Victim Empathy, Social Self-Esteem, and Psychopathy in Rapists. *Sexual Abuse*, 15(1), 11-26.
- Fischbach, R.L., e Herbert, B.(1997). Domestic violence and mental health: correlates and conundrums within and across cultures, *Social Sciences Meicine*, 45(8), 1161-1176.
- Flick U. (1998). *An introduction to qualitative research*. London: Sage.
- Follingstad, D. R., & DeHart, D. (2000). Defining psychological abuse of husbands toward wives: Context, behaviors, and typologies. *Journal of Interpersonal Violence*, 15, 891-921.
- Follingstad, D. R. (2007). Rethinking current approaches to psychological abuse: Conceptual and methodological issues. *Aggression and Violent Behavior*, 12, 439-458.
- Follingstad, D. R., & Edmundson, M. (2010). Is psychological abuse reciprocal in intimate relationships? Data from a national sample of American adults. *Journal of Family Violence*, 25, 495-508.
- Follingstad, D.R., Brennan, A.F., Hause, E.S., Polek, D.S., e Rutledge, L.L.(1991). Factors moderating physical and psychological symptoms of battered women, *Journal of Family Violence*, 6, 81-95.
- Fox, J. (2008). *Applied regression analysis and generalized linear models*. London: Sage Publications Inc.
- Frank, E., Anderson, B., Stewart, B., Dancu, C., Hughes, C., e West, D. (1988). Efficacy of cognitive behaviour therapy and sistematic desensitization in the treatment of rape trauma. *Behaviour Therapy*, 19 (3), 403-420.
- Frank, E., e Stewart, B. (1984). Depressive symptoms in rape victims. *Journal of Affective*

Disorders, 1, 269-277.

Furman W (1996), The measurement of friendship perceptions: Conceptual and methodological issues. In WM Bukowski, AF Newcomb e WW Hartup (a cura di), *The company they keep*. Cambridge: Cambridge University Press.

Furman W, Buhrmester D (1985), Children's perceptions of the personal relationships in their social networks. *Developmental Psychology*, 21, 1016-1024.

Geis, G., e Geis, R. (1979). Rape in Stockholm is permissiveness relevant?. *Criminology*, 17 (3), 120-135.

Gidycz, C.A., Laymann, M. Rich, C.L., Clothers, M., Gylys, J., Matorin, A., e Jacobs, C.D. (2001). An evaluation of an acquaintance rape prevention program: Impact on attitudes and behavior. *Journal of Interpersonal Violence*, 1120-1138.

Gidycz, C.A., Rich, C.L., e Marioni, N. (2002). Interventions to Prevent Rape and Sexual Assault. In J. Petrack e B. Hedge (a cura di), *The trauma of sexual assault*. (Pagg. 235-260). West Sussex: Wiley.

Goldstein, S. E., Chesir-Teran, D., & McFaul, A. (2008). Profiles and correlates of relational aggression in young adults' romantic relationships. *Journal of Youth and Adolescence*, 37, 251-265.

Gray, H. M., & Foshee, V. (1997). Adolescent dating violence: Differences between one-sided and mutually violent profiles. *Journal of Interpersonal Violence*, 12, 126-141.

Graziottin, A. (2005). *Il dolore segreto*, Mondadori.

Greer G. (1970), *The Female Eunuch*, Bantam, New York.

Griffin S. (1971), Rape: The All-American Crime. *Ramparts*, 10.

Groth, A.N., Burgess, A.W., e Holmstrom, L.L. (1977). Rape: power, anger and sexuality. *American Journal of Psychiatry*, 134, 1239-1243.

Gruppo di lavoro e ricerca sulla violenza alle donne (1996). *Violenza alle donne. Cosa è cambiato?*. Milano: Franco Angeli.

Gulotta, G. (1987). *Trattato di psicologia giudiziaria*. Milano: Giuffrè.

Hall, G.C.N. (1995). Sex offenders recidivism revisited: A meta-analysis of recent treatment studies. *Journal of Consulting and Clinical Psychology*, 63, 802-809.

Hall, G.C.N., Shondrick, D.D., e Hirschman, R. (1993). The role of sexual arousal in sexually aggressive behavior: A meta analysis. *Journal of Consulting and Clinical Psychology*, 61, 1091-1095.

Hamberger, L.K., Saunders, D., e Hovey, M. (1992). Prevalence of domestic violence in community practice and rate of physician inquiry. *Family Medicine*, 24, 283-287.

Hamberger, L.K., Saunders, D., e Hovey, M. (1992). Prevalence of domestic violence in community practice and rate of physician inquiry. *Family Medicine*, 24, 283-287.

Harned, M. S. (2001). Abused women or abused men? An examination of the context and outcomes of dating violence. *Violence and Victims*, 16, 269-285.

Hegarty, K., Gunn, J., Chondros, P., e Small R., (2004). Association between depression and abuse by partners of women attending general practice: descriptive, cross sectional survey. *British Medical Journal*, 328, 621-624. On line in www.bmj.com

Heise, L. Ellsberg, M. y Gottemoeller, M. (1999), *Ending Violence Against Women*. Population Reports. Johns Hopkins University School of Public Health, Population Information Program. Baltimore: Series L No. 11.

Heise, L., Pitanguy, J., e Germain, A. (1994). *Violence against woman: The hidden health burden*. Washington, DC: The World Bank.

Henning, K., & Klesges, L. M. (2003). Prevalence and characteristics of psychological abuse reported by court-involved battered women. *Journal of Interpersonal Violence*, 18, 857-871.

- Heyman, R. E., Sayers, S. L., & Bellack, A. S. (1994). Global marital satisfaction versus marital adjustment: An empirical comparison of three measures. *Journal of Family Psychology*, 8, 432-446.
- Hines, D. A., & Malley-Morrison, K. (2001). Psychological effects of partner abuse against men: A neglected research area. *Psychology of Men and Masculinity*, 2, 75-85.
- Hines, D. A., & Saudino, K. J. (2003). Gender differences in psychological, physical, and sexual aggression among college students using the Revised Conflict Tactics Scales. *Violence and Victims*, 18, 197-218.
- Hirigoyen M.F. (2000). "Le molestie morali, La violenza perversa nella famiglia e nel lavoro" Einaudi, Torino.
- Hirigoyen, M.F. (2000). *Molestie morali*. Torino: Einaudi.
- Hirigoyen, M.F. (2000). *Molestie morali*. Torino: Einaudi.
- Holtzworth-Munroe, A., e Anglin, K. (1991). The competency of responses given maritally violent versus nonviolent men to problematic marital situations. *Violence and Victims*, 6, 257-269.
- Home Office (2000). *Criminal Justice and Criminal Justice Unit*. London: Her Majesty's Stationery Office.
- Horowitz, M.J. (1997). *Stress response syndromes* (3rd ed.). New Jersey: Jason Aronson.
- Horvath, M.A., e Brown, J. (2006). The role of drugs and alcohol in rape. *Medical Science and Law*, 46(3), 219-228.
- Houston, J.C. (2002). Sexual Aggression: Research, Theories, and Practice. In J. Petrack e B. Hedge (a cura di), *The trauma of sexual assault*. (Pagg. 305-330). West Sussex: Wiley.
- Howitt D. (2010). *Introduction to Qualitative Methods in Psychology*. Pearson Education Limited: Edinburgh, England. Istituto Nazionale di Statistica (2009). Rapporti su *La violenza contro le donne. Indagine multiscopo sulle famiglie*. Settore famiglia e società.
- Hu, L. T., & Bentler, P. M. (1998). Fit indices in covariance structure modeling: Sensitivity to underparameterized model misspecification. *Psychological Methods*, 3, 424-453.
- Hu, L. T., & Bentler, P. M. (1999). Cutoff criteria for fit indexes in covariance structure analysis: Conventional criteria versus new alternatives. *Structural Equation Modeling*, 6, 1-55.
- Hudson, S.M., e Ward, T. (1997). Intimacy, Loneliness, and Attachment Style in Sexual Offenders. *Journal of Interpersonal Violence*, 12(3), 323-339
- Hudson, W. W., & McIntosh, S. R. (1981). The assessment of spouse abuse: Two quantifiable dimensions. *Journal of Marital Family*, 43, 873-888.
- International Rehabilitation Council for Torture Victims (IRCT), 2006. IRCT Annual Report 2005. On line in www.irct.org.
- Jackman; M. R. (2002), Violence in social life. *Annu Rev Sociol*, 28:387-41 5.
- Johnson, G.M., e Knight, R.A. (2000). Developmental Antecedents of Sexual Coercion in Juvenile Sexual Offenders. *Sexual Abuse*, 12(3),165-178.
- Johnson, K., e Sacco, V.F. (1995). Researching violence against women: Statistic Canada's national survey. *Canadian Journal of Criminology*, 37, 281-304.
- Johnson, K., e Sacco, V.F. (1995). Researching violence against women: Statistic Canada's national survey. *Canadian Journal of Criminology*, 37, 281-304.
- Jones, J.S., Rossman, L., Wynn, B. (2003). Comparative analysis of adult versus adolescent sexual assault: Epidemiology and patterns of anogenital injury. *Academy of Emergency Medicine*,10, 872-877.
- Jones, J.S., Wynn, B.N., Kroeze, B., Dunnuck, C., e Rossman, L. (2004). Comparison of Sexual Assaults by Strangers Versus Known Assailants in a Community-Based Population. *American Journal of Emergency Medicine*, 22, 454-459.
- Kaplan, H.I., Robbins, C., Martin, S.S. (1973). Antecedents of psychological distress in

- young adults. *Journal of Health Social Behaviour*, 24, 230-244.
- Kaplan, H.I., Sadock, B.J., e Grebb, J.A. (1994). *Kaplan and Sadock's Synopsis of Psychiatry (VII ed.)*. Baltimore, MD: Williams and Wilkins.
- Kar, H. L., & García-Moreno, C. (2009). Partner aggression across cultures. In K. D. O'Leary & E. M.
- Katz, J., Anderson, P., & Beach, S. R. H. (1997). Dating relationship quality: Effects of global selfverification and self-enhancement. *Journal of Personal Social Relationships*, 14, 829-842.
- Katz, J., Arias, I. (1999). Psychological abuse and depressive symptoms in dating women: Do different
- Katz, J., Arias, I., & Beach, S. R. H. (2000). Psychological abuse, self-esteem, and women's dating relationship outcomes. A comparison of the self-verification and self-enhancement perspectives. *Psychology of Women Quarterly*, 24, 349-357.
- Katz, J., Kuffel, S. W., & Coblenz, A. (2002). Are there gender differences in sustaining dating violence? An examination of frequency, severity, and relationship satisfaction. *Journal of Family Violence*, 17, 247-271.
- Kaura, S. A., & Allen, C. M. (2004). Dissatisfaction with relationship power and dating violence perpetration by men and women. *Journal of Interpersonal Violence*, 19, 576-588.
- Kaura, S. A., & Lohman, B. J (2007). Dating violence victimization, relationship satisfaction, mental health problem, and acceptability of violence: A comparison of men and women. *Journal of Family Violence*, 22, 367-381.
- Kawsar, M., Anfield, A., Walters, E., McCabe, S., e Forster, G.E. (2004). Prevalence of sexually transmitted infections and mental health needs of female child and adolescent survivors of rape and sexual assault attending a specialist clinic. *Sexual transmitted infections*, 80(2), 138-141.
- Kelle U. (1997). "Theory building in qualitative reasearch and computer programs for the management of textual data", in *Sociological Research Online*, vol.1, n.4.
- Kelleher, P., Kelleher, C., e O' Connor, M. (1995). *Making the links: towards an integrated strategy for the elimination of violence against women in intimate relationships with men*. Dublin: Women's Aid.
- Kelleher, P., Kelleher, C., e O' Connor, M. (1995). *Making the links: towards an integrated strategy for the elimination of violence against women in intimate relationships with men*. Dublin: Women's Aid.
- Kendler, K.S., Bulik, M.C., Silberg, J., Hettema , J.M., Myers, J., e Prescott, J.A. (2000). Childhood sexual abuse and adult psychiatric and substance use disorders in women. *Archives of General Psychiatry* , 57, 953-959.
- Kennerly, H. (2002). Cognitive-Behavioural Therapy for Mood and Behavioural Problems. In J. Petrack e B. Hedge (a cura di), *The trauma of sexual assault*. (Pagg. 167-182). West Sussex: Wiley.
- Kilpatrick, D.G., Best, C.L., Acierno, R., Resnick, H.S., e Saunders, B.(1999). Risk Factors for Rape, Physical Assault, and Posttraumatic Stress Disorder in Women: Examination of Differential Multivariate Relationships. *Journal of Anxiety Disorders*, 13(6), 541-563.
- Kilpatrick, D.G., Best, C.L., Veronen, L.J., Amic, A.E., Ruff, G.A., e Villepontoux, L.A. (1985). Mental health correlates of criminal victimization. *Journal of Consulting and Clinical Psychology*, 53, 866-873.
- Kilpatrick, D.G., e Best, C.L. (1990). Sexual assault victims: Data from a random national probability sample. Presented at the Southeastern Psychological Association's Annual Convention. Atlanta, April 1990.
- Kilpatrick, D.G., Veronen, L.J., e Best, C. L. (1984). Factors predicting psychological distress among rape victims. In C. Fingley (a cura di), *Trauma and its wake*. New York:

Brunner/Mazzel.

Klein, J. (2006). "An invisible problem: Everyday violence against girls in schools" in *Theoretical Criminology*, vol. 10, 2: pp. 147-177.

Knight, R.A., e Prentky, R.A. (1990). Classifying sexual offenders: The development and corroboration of taxonomic models. In W.L. Marshall, D.R. Laws, e H.E. Barbaree (a cura di), *Handbook of sexual assault: Issues, theories and treatment of the offender*. (Pagg. 23-52). New York: Plenum Press.

Kohut, H. (1971). *The Analysis of the self*. International Universities Press.

Koss, M.P. (1987). The scope of rape: Incidence and Prevalence of Sexual Aggression and Victimization in a National Sample of students in Higher Education. *Journal of Consulting and Clinical Psychology*, 55, 162-170.

Koss, M.P., e Dinero, T.E. (1989). Discriminant Analysis of risk factors for sexual victimization among a national sample of college women. *Journal of Consulting and Clinical Psychology*, 57, 242-250.

Koss, M.P., e Harvey, M.R. (1991). *The rape victim: Clinical and community interventions*. Newbury Park, CA: Sage Publications.

Koss, M.P., e Leonard, K.E. (1984). Sexual Aggressive Men: Empirical Findings and Theoretical Implications. In N. Malamuth e E. Donnerstein (a cura di), *Pornography and Sexual Aggression*. New York: Academic Press.

Koss, M.P., Goodman, L., Browne, A., Fitzgerald, L., Keita, G.P., e Russon, N.F. (1994). *No Safe Haven*. Washington, DC: American Psychological Association.

Koss, M.P., Leonard, K.E., Beezley, D.A., e Oros, C.J. (1985). Nonstranger Sexual Aggression: a Discriminant Analysis of the Psychological Characteristics of Undetected Offenders. *Sex Roles*, 12(9), 981-992.

Krahé B. (2005). Cognitive Coping With the Threat of Rape: Vigilance and Cognitive Avoidance. *Journal of Personality*, 73(3), 609-643.

Lawrence, E., Yoon, J., Langer, A., & Ro, E. (2009). Is psychological aggression as detrimental as physical aggression? The independent effects of psychological aggression on depression and anxiety symptoms. *Violence and Victims*, 24, 20-35.

Lazzeri, N., e Innocenti, T.A. (1997). *Violenza sessuale*. Firenze: Loggia de' Lanzi.

Le Mura G. (2001), *La violenza sulle donne. Analisi, denunce, proposte*, Edizioni Paoline, Milano.

Likert variables. *British Journal of Mathematical and Statistical Psychology*, 38, 171-189.

Lingiardi V. (2006), *La generazione del soggetto*, in Dimen M., Goldner V. (a cura di) (2006), pp. 9-17.

Locke, H. J., and Wallace, K. M. (1969). Short marital adjustment and prediction tests: Their reliability and validity. *Marriage of Family Living*, 21, 251-255.

Loring, M.T. (1994). *Emotional abuse*. New York: Lexington Books.

Luthra, R., Gidycz, C. (2006). "Dating Violence Among College Men and Women: Evaluation of a Theoretical Model" di Rohini Luthra and Christine A.Gidycz *Journal of Interpersonal Violence*, vol. 21, 6: pp. 717-731.

Mac Millan K., McLachlan S. (1999). "Theory building with Nud.Ist : using computer assisted qualitative analysis in a media case study", in *Sociological Research Online*, vol.4, n.2.

Magli, I. (1977). *Nelle mani dell'uomo*. Milano: Sperling & Kupfer.

Maiuro, R. (2001). Sticks and stones may break my bones, but names will also hurt me: Psychological abuse in domestically violent relationships. In K. D. O'Leary & R. W. D Maiuro (Eds.), *Psychological abuse in violent domestic relations* (pp. ix-xx). New York: Springer Publishing Co.

- Marcoulides, G. A., & Hershberger, S. L. (1997). *Multivariate statistical method: A first course*. Mahwah, NJ: Lawrence Erlbaum Associates.
- Marshall, L. (1994). Physical and psychological abuse. In W. E. Cupach & B. H. Spitzberg (Eds.), *The dark side of interpersonal communication* (pp. 281-311). Hillsdale, NJ: Lawrence Erlbaum.
- Marshall, L. (1996). Psychological abuse of women: Six distinct clusters. *Journal of Family Violence, 11*, 379-410.
- Marshall, L. (1999). Effects of men's subtle and overt psychological abuse on low-income women. *Violence and Victims, 14*, 69-87.
- Marshall, W.L, e Vitanza, S.A. (1994). Physical abuse in close relationships: Myths and realities. In A.L. Weber (a cura di), *Perspectives on close relationships*. Boston: Allyn & Becon.
- Marx, B.P., Calhoun, K.S., Wilson, A.E., e Meyerson, L.A. (2001). Sexual rivictimization prevention: An outcome evaluation. *Journal of Consulting and Clinical Psychology, 25-32*.
- Masters, W.H., e Johnson, V.E. (1970). *Human sexual inadequacy*. Boston: Little Brown.
- Matteucci M.C., Tomasetto C. (2002). *Alceste: un software per l'analisi dei dati testuali*. In B. Mazzara, *Metodi qualitativi in psicologia sociale*. Roma: Carocci.
- Mattson, R. E., O'Farrell, T. J., Monson, C. M., Panuzio, J., & Taft, C. T (2010). Female perpetrated dyadic psychological aggression predicts relapse in a treatment sample of men with substance use disorders. *Journal of Family Violence, 25*, 33-42.
- Mazza, D., Donnerstein, L., e Ryan, V. (1996). Physuical, sexual and emotional violence against women: a general practice-based prevalence study. *Medical Journal of Australia, 161*, 14-17.
- McKenry, P.C., Julian, T.W., e Gavazzi, S.M. (1995). Toward a biopsychosocial model of domestic violence. *Journal of Marriage and the Family, 57*, 307-320.
- McKibben, A., Proulx, J., e Lusignan, R. (1994). Relationships between conflict, affect, and deviant sexual behaviors in rapists and pedophiles. *Behaviour Research and Therapy, 32*, 571-575.
- Menesini, E., & Nocentini, A. (2008). Comportamenti aggressivi nelle prime esperienze sentimentali in adolescenza [Aggressive behaviors in the first romantic experiences in adolescence]. *Giornale Ita liano di Psicologia, 25(2)*, 407-432.
- Menna P. (2011). Il lavoro psicologico con gli adulti. In F. Sabatano (a cura di), *Crescere ai margini. Educare al cambiamento nell'emergenza sociale*. Carocci editore, pp. 117-133.
- Menna P. (2011). Promuovere la resilienza nelle traiettorie evolutive difficili. In F. Sabatano (a cura di), *Crescere ai margini. Educare al cambiamento nell'emergenza sociale*. Carocci editore, pp. 33-41.
- Millett K (1971), *The Prostitution Papers: A Candid Dialogue*, Basic Book, New York.
- Morse, B.J. (1995). Boyond the conflict tactics scale: Assessing gender differences in partner violence. *Violence and Victims, 10 (4)*, 251-273.
- Muñoz-Rivas, M. J., Gómez, J. L. G., O'Leary, K. D., & Lozano, P. G. (2007). Physical and psychological aggression in dating relationships in Spanish university students. *Psicothema, 19*, 102-107.
- Murphy, C. M., & Cascardi, M. (1999). Psychological abuse in marriage and dating relationships. In R. L. Hampton (Ed.), *Family violence: Prevention and treatment* (2nd ed.) (pp. 198-226). Thousand Oaks,
- Murphy, C. M., & Hoover, S. A. (1999). Measuring emotional abuse in dating relationships as a multifactorial construct. *Violence and Victims, 14*, 39-53.

- Murphy, C. M., & O'Leary, K. D. (1989). Psychological aggression predicts physical aggression in early marriage. *Journal of Consulting and Clinical Psychology, 57*, 579-582.
- Murphy, C. M., Hoover, S. A., & Taft, C. (1999, November). *The multidimensional measure of emotional abuse: Factor structure and subscale validity*. Paper presented at the annual meeting of the Association for the Advancement of Behavior Therapy, Toronto, Canada.
- Murphy, C. M., Taft, C. T., & Eckhardt, C. I. (2007). Anger problem profiles among partner-violent men: Differences in clinical presentation and treatment outcome. *Journal of Counseling Psychology, 54*, 189-200.
- Murphy, S., Amick-McMullan, S., Kilpatrick, D., Haskett, M., Veronen, L., Best, C., e Saunders, B. (1988). Rape victims' self-esteem: A longitudinal analysis. *Journal of Interpersonal Violence, 3*, 355-370.
- Muthén, B. O., & Kaplan, D. (1985). A comparison of some methodologies for the factor analysis of nonnormal
- Muthén, L. K., & Muthén, B. O. (1998/2007), *Mplus user's guide* (5th ed.). Los Angeles: Muthén & Muthén.
- Myers, W.C., Husted, D.S., Safarik, M.E., e O'Tool, M.E. (2006). The motivation behind serial sexual homicide: is it sex, power, and control, or anger?. *Journal of Forensic Science, 51*(4), 900-907.
- Nadelson, C.C., Notman, N.T., Zackson, H., Gornick, J. (1982). A follow-up study of rape victims. *American Journal of Psychiatry, 139*, 1266-1270.
- Neufeld, J., McNamara, J. R., & Ertl, M. (1999). Incidence and prevalence of dating partner abuse and its relationships to dating practices. *Journal of Interpersonal Violence, 14*, 125-137.
- Norton, R. (1983). Measuring marital quality: A critical look at the dependent variable. *Journal of Marriage and the Family, 45*, 141-151.
- Nunnally, J. (1978). *Psychometric theory*. New York: McGraw-Hill.
- O'Leary, K. D. (2001). Psychological abuse: A variable deserving critical attention in domestic violence. In K. D. O'Leary & R. D Maiuro (Eds.), *Psychological abuse in violent domestic relations* (pp. 3- 28). New York, NY: Springer Publishing Company.
- O'Leary, K. D., & Curley, A. D. (1986). Assertion and family violence: Correlates of spouse abuse. *Journal of Marital and Family Therapy, 12*, 281-289.
- O'Leary, K. D., & Woodin, E. M. (2009). *Psychological and physical aggression in couples: Causes and interventions*. Washington, DC: American Psychological Association.
- O'Leary, K. D., Malone, J., & Tyree, A. (1994). Physical aggression in early marriage: Pre-relationship and relationship effect. *Journal of Consulting and Clinical Psychology, 62*, 594-602.
- On. Bianchi D. (2006). Nuove norme per il potenziamento della lotta contro la violenza sessuale, Proposta di Legge n. 1249. XV Legislatura, Atti parlamentari. Presentato alla Camera dei Deputati il 29 Giugno 2006. In www.camera.it.
- On. Suppa, R. (2006). Introduzione degli articoli 613-bis e 613-ter del codice penale e altre disposizioni in materia di tortura, Proposta di Legge n. 1279. XV Legislatura. Atti Parlamentari. Presentato alla Camera dei Deputati il 4 Luglio 2006. In www.camera.it.
- Outlaw, M. (2009). No one type of intimate partner abuse: Exploring physical and non-physical abuse among intimate partners. *Journal of Family Violence, 24*, 263-272
- Panuzio, J., Taft, C. T., Black, D. A., Koenen, K. C., & Murphy, C. M. (2007). Relationship abuse and victims' posttraumatic stress disorder symptoms: Association with child behavior problems. *Journal of family Violence, 22*, 177-185.

- Perry, A. R., & Fromuth, M. E. (2005). Courtship violence using couple data. *Journal of Interpersonal Violence*, 20, 1078-1095.
- Perse, E. M., Pavitt, C., & Burggraf, C. (1990). Implicit theories of marriage and evaluations of marriage on television. *Human Communication Research*, 16, 387-408.
- Piccone Stella S., Saraceno C. (1996). *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, Il Mulino. Bologna.
- Pico-Alfonso, M. A., García-Linares, M. I., Celda-Navarro, N., Blasco-Ros, C., Echeburua, E., & Martínez, M. (2006). The impact of physical, psychological, and sexual intimate male partner violence on women's mental health: Depressive symptoms, posttraumatic stress disorder, state anxiety, and suicide. *Journal of Women's Health*, 15, 599-611.
- Pimlatt-Kubiak, S., & Cortina, L. M. (2003). Gender, victimization and outcomes: Reconceptualizing risk. *Journal of Consulting and Clinical Psychology*, 71(3), 528-539.
- Pitch T., Creazzo G. (2009) *Ginocidio. La violenza maschile sulle donne*, in "Studi sulla questione criminale" Carocci, 2009.
- Ponzio, G. (2004). *Crimini segreti*. Milano: Bandini Castoldi Dalai.
- Prentky, R.A., Knight, R.A., Sims-Knight, J.E., Straus, H., Rokous, F., e Cerce, D. (1989). Developmental antecedents of sexual aggression. *Development and Psychopathology*, 1, 153-169.
- Primi, C. (2002). *Indici di bontà di adattamento nei modelli di equazioni strutturali* [Indices of goodness of fit in structural equation models]. Firenze, Italy: Loggia de' Lanzi.
- Reinert M. (1993), Les "mondes lexicaux" et leur "logique" à travers l'analyse statistique d'un corpus de récits de cauchemars. *Langage et Société*, 66, 5-37.
- Reinert M. (1998), *Quel objet pour une analyse statistique de discours? Quelques réflexions à propos de la réponse Alceste*, in Mellet S, (sous le direction de). JADT 1998, Université de Nice, 557-569.
- Reinert M., Un logiciel d'analyse lexicale: ALCESTE, "Les Cahiers de l'analyse des données", n. 4, 1986 (XI) pp. 471-484
- Ricolfi L. (1997) (a cura di), *La ricerca qualitativa*, Roma, Carocci.
- Ro, E., & Lawrence, E. (2007). Comparing three measures of psychological aggression: Psychometric properties and differentiation from negative communication. *Journal of Family Violence*, 22, 575- 586.
- Rodenburg, F. A., & Fantuzzo, J. W. (1993). The measure of wife abuse: Steps toward the development of a comprehensive assessment technique. *Journal of Family Violence*, 8, 203-228.
- Romito P. (2000), *La violenza di genere su donne e minori. Un'introduzione*, Franco Angeli, Milano.
- Romito, P. (2000, a cura di), *Violenze alle donne e risposte delle istituzioni. Prospettive internazionali*, Milano, Franco Angeli.
- Rosenberg, M.L., Stark, E., e Zahn, M.A. (1986). Interpersonal violence: homicide and spouse abuse. *Public Health and Preventive Medicine*, 1399-1426.
- Russell, R. J. H., & Hulson, B. (1992). Physical and psychological abuse of heterosexual partners. *Personality and individual Differences*, 13, 457-473.
- Sabatano F. (2011). *Crescere ai margini. Educare al cambiamento nell'emergenza sociale*. Carocci editore.
- Sabbadini L. (1998), *Molestie e violenze sessuali*, in *La sicurezza dei cittadini*, Rapporto ISTAT, Roma.
- Sabbadini, L. (1999). Molestie e Violenze Sessuali. La parola all'Istat. In N. Crowell e A. Burgess (a cura di), *Capire la violenza sulle donne*. Roma: Edizioni Scientifiche Magi.
- Sackett, L. A., & Saunders, D. G. (1999). The impact of different forms of psychological abuse on battered women. *Violence and Victims*, 14, 105-117.

- Safran, J.D., e Segal, Z.V. (1990). *Interpersonal process in cognitive therapy*. New York: Basic Books.
- Saldívar, H. G. Ramos, L. L. Saltijeral, M. M. T (2004), Validación de las Escalas de Aceptación de la Violencia y de los Mitos de Violación en Estudiantes Universitarios *Salud Mental*, 27 (6).
- Salkovsky, P. e Warwick, H. (1986). Morbid preoccupation, health anxiety and reassurance: A cognitive-behavioural approach to hypochondriasis. *Behaviour Research and Therapy*, 24, 597-602.
- Salter, A.C. (1988). *Treating child sex offenders and victims*. Newbury Park, CA: Sage Publications.
- Sanday, P.R. (1981). The socio-cultural context of rape: A cross cultural study. *Journal of Social Issues*, 37(4), 5-27.
- Scardaccione, G. (1992). *Autori e vittime di violenza sessuale*. Roma: Bulzoni Editore .
- Scarsella, L. (1992). *Dovere di stupro*. Roma: Datanews.
- Schmidt, U., Tiller, J., Treasure, J., Blanchard, M., e Andrews, B. (1997). Is there a specific trauma precipitating anorexia nervosa?. *Psychological Medicine*, 27, 523-530.
- Schneider, H.J. (1987). Rape in criminological and victimological perspective. *Eurocriminology*, 1, 19-20.
- Schumacher, J. A., Slep, A. M. S., & Heyman, R. E. (2001). Risk factors for male-to-female partner psychological abuse. *Aggression and Violent Behavior*, 6, 255-268.
- Scott, M.J., e Stradling, S.C. (1992). *Counselling for post traumatic stress disorder*. London: Sage Publication.
- Seidman, B.T., Marshall, W.L., Hudson, S.M., e Robertson, P.J. (1994). An examination of intimacy and loneliness in sex offenders. *Journal of Interpersonal Violence*, 9(4), 518-534.
- Selye, H. (1956). *The Stress of Life*. New York: McGraw-Hill.
- Shepard, M., & Campbell, J. (1992). The abusive behavior inventory: A measure of psychological and physical abuse. *Journal of Interpersonal Violence*, 4, 291-305.
- Simon T.R., Miller S., Gorman-Smith D., Orpinas, P., Sullivan T. (2010). "Physical Dating Violence Norms and Behavior Among Sixth-Grade Students From Four U.S. Sites", *The Journal of Early Adolescence*, June 2010; vol. 30, 3: pp. 395-409.
- Simpson, L. E., & Christensen, A. (2005). Spousal agreement regarding relationship aggression among treatment-seeking couples. *Psychological Assessment*, 17, 423-432.
- Sistema statistico nazionale- istituto nazionale di statistica (2002). *Molestie e violenze sessuali*. in *Istat*, indagine multiscopo sulle famiglie "sicurezza dei cittadini".
- Spanier, G. B. (1976). Measuring dyadic adjustment: New scales for assessing the quality of marriage and similar dyads. *Journal of Marriage Family*, 38, 15-28.
- Spiegel, D. (1989). Hypnosis in the treatment of victims of sexual abuse. *Psychiatric Clinics of North America*, 12(2), 295-305.
- Stark, E., e Flitcraft, A. (1991). Spouse abuse. In M. Rosenberg e M. Fenley (eds.), *Violence in America: A Public Health Approach*. New York: Oxford University Press.
- Steiger, J. H., & Lind, J. C. (1980, May). *Statistically-based tests for the number of common factors*. Paper presented at the annual meeting of the Psychometric Society, Iowa City, IA.
- Stock W. (1991), Feminist explanations: Male power, hostility and sexual coercion, in *Sexual Coercion: A Sourcebook on its Nature, Causes and Prevention*, E. Grauerholz and M.A. Koralewski, ed., Lexington Books, Lexington, MA.
- Strati A. (1997), *La "Grounded Theory"*, in L. Ricolfi (a cura di), *La ricerca qualitativa*, Roma, Carocci, pp. 125-163.

- Straus, M. A., Hamby, S. L., Boney-McCoy, S., & Sugarman, D. B. (1996). The Revised Conflict Tactics Scales (CTS2): Development and preliminary psychometric data. *Journal of Family Issues, 17*, 283- 316.
- Straus, M.A. (1979). Measuring intrafamilial conflict and violence: The Conflict Tactics Scale. *Journal of Marriage and Family, 41*, 75-88.
- Street, A. E., & Arias, I. (2001). Psychological abuse and posttraumatic stress disorder in battered women: Examining the roles of shame and guilt. *Violence and Victims, 16*, 65-78.
- Swanston, H.Y., Plumkett, A.M., O'Toole, B.I., Shrimpton, S., Parkinson, P.N., e Oates, R.K. (2003). Nine years after child sexual abuse. *Child abuse and neglect, 27*, 967-984.
- Swiss, S., Jennings, P.J., Aryee, G.V., Brown, G.H., Jappah-Samukai, R.M., Kamara, M.S., Schaak, R.D., e Turay-Kanneh, R.S. (1998). Violence against women during the Liberian civil conflict. *Journal of the American Medical Association, 279*, 625- 629.
- Szegò A. (1996), *Quando lo stupro è legale: la "marital exemption"*, "Commentario alle norme sulla violenza sessuale", A. Cadoppi, Cedam, Padova, 1996, pag. 446.
- Taft, C. T., Murphy, C. M., King, D. W., Musser, P. H., & DeDeyn, J. M. (2003). Process and treatment adherence factors in group cognitive-behavioral therapy for partner-violent men. *Journal of Consulting and Clinical Psychology, 71*, 812-820.
- Taft, C. T., Murphy, C. M., King, L. A., Dedejn, J. M., & Musser, P. H. (2005). Posttraumatic stress disorder symptomatology among partners of men in treatment for relationship abuse. *Journal of Abnormal Psychology, 114*, 259-268.
- Taft, C. T., O'Farrell, T. J., Torres, S. E., Panuzio, J., Monson, C. M., Murphy, M., & Murphy, C. M. (2006). Examining correlates of psychological aggression among a community sample of couples. *Journal of Family Psychology, 20*, 581-588.
- Te Paske, B.A. (1987). *Il rito dello stupro*. Como: Red edizioni.
- Terragni L. (1997a), *Su un corpo di donna. Una ricerca sulla violenza sessuale in Italia*, Franco Angeli, Milano.
- Terragni L. (1997b), *La violenza in famiglia*, in Marzio Barbagli e Chiara Saraceno (a cura di), *Lo stato delle famiglie in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Terragni, L. (2000), "La violenza sessuale attraverso le denunce penali", in Adami, C., et al. (a cura di) *Libertà femminile e violenza sulle donne. Strumenti di lavoro per interventi con orientamenti di genere*, Milano, Franco Angeli, pp. 92-108.
- Terragni, L. (2000), "Le definizioni di violenza", in Adami, C. et al. (a cura di) *Libertà femminile e violenza sulle donne. Strumenti di lavoro per interventi con orientamenti di genere*, Milano, Franco Angeli, pp.29-42.
- Thompson, K.M., Crosby, R.D., Wonderlich, S.A., Mitchell, J.E., Redlin, J., Demuth, G., Smyth, J., e
- Tolman, R. M. (1989). The development of measure of psychological maltreatment of women by their partner. *Violence and Victims, 4*, 159-178.
- Tolman, R. M. (1999). The validation of psychological maltreatment of women inventory. *Violence and Victims, 14*, 25-37.
- Trasforini M.A. (1996), *Microfisica della violenza. Una sintesi e un commento ai dati della Casa delle Donne*, in Gruppo di lavoro e ricerca sulla violenza alle donne (a cura di), *Violenza alle donne: che cosa è cambiato?*, Franco Angeli, Milano.
- Tucker, L. R., & Lewis, C. (1973). A reliability coefficient for maximum likelihood factor analysis. *Psychometrika, 38*, 1-10.
- types of abuse have differential effects? *Journal of Family Violence, 14*, 281-295.
- United Nations (2000). Commission for the International Criminal Court. On line in www.irct.org.
- United Nations, Department of Economy and Social Affairs, Division for the Advancement of Women (2006). Secretary General's In-Depth Study on Violence Against Woman.

- Presented at the 3rd Committee of The Secretary General In-Depth Study on Violence Against Woman. New York, October 2006.
- Van Wijk, A., Vermeiren, R., Loeber, R., e Bullens, R. (2006). Juvenile sex offenders compared to non-sex offenders: A review of the literature 1995-2005. *Trauma, Violence & Abuse*, 7(4), 227-243.
- Ventimiglia C. (1989), *La differenza negata. Ricerca sulla violenza sessuale in Italia*, Franco Angeli, Milano.
- Ventimiglia, C. (2002). *La fiducia tradita*. Milano: Franco Angeli.
- WHO (World Health Organization) (1996). Violence Against Women. WHO Consultation, Geneva.
- WHO (World Health Organization) (2000). Violence against women database. WHO Consultation, Geneva.
- WHO (World Health Organization) (2002). World Report on Violence and Health. Geneva.
- Wilken, J., e Welch, J. (2003). Management of people who have been raped. *British Medical Journal*, 326, 458-459.
- Williams, L., Forster, G., e Petrack, J. (1999). Rape attitudes among British medical students. *Medical Education*, 33, 24-27.
- Wolpe, J. (1958). *Psychotherapy by reciprocal inhibition*. Stanford University Press.
- Wonderlich, S.A., Crosby, R.D., Mitchell, J.E., Thompson, K.M., Redlin, J., Smith, J., Demuth, G., e
- Woodin (Eds.), *Psychological and physical aggression in couples: Causes and interventions* (pp.59-75). Washington, DC: American Psychological Association.
- Yoshihama, M., Horrocks, J., & Kamano, S. (2009). The role of emotional abuse in intimate violence and health among women in Yokohama, Japan. *American Journal of Public Health*, 99, 647-653.
- Youniss, J. (1980). *Parents and peers in social development: A Sullivan-Piaget perspective*. Chicago, IL: University of Chicago Press.
- Zanarini, M.C., Frankenburg, F.R., Reich, D.B., Hennen, J., e Silk, K.R. (2005). Adult experiences of abuse reported by borderline patients and axis II comparison subjects over six years of prospective follow-up. *The Journal of Nervous and Mental Disease*, 193(6), 412-416.
- Zweig, J.M., Barber, B.L., e Eccles, J.S. (1997). Sexual coercion and well-being in young adulthood. *Journal of Interpersonal Violence*, 12(2), 291-308.